anxa
84-B
10651

LA BASILICA DI S. GIOVANNI IN VENERE

NELLA STORIA E NELL'ARTE

VINCENZO ZECCA

LA BASILICA DI SAN GIOVANNI IN VENERE NELLA STORIA E NELL'ARTE

CONFERENZA

tenuta sopra luogo il 29 settembre 1907,
indi ampliata ed annotata

Pubblicazione curata dal Sacerdote
GIUSEPPE MAYER rettore della Basilica

PESCARA Industrie Grafiche 1910

FONTI PRINCIPALI

I. — Atti Pontifici, Sovrani, feudali e notarili, che recano una cronologia estesa dal Secolo VI al XVIII, compresi alcuni apocrifi. *Mi venne fatto consultarli nell'archivio Vaticano, nella Vallicelliana e nell'archivio di Stato in Roma; e mi han dato l'agio d'intendere alla compilazione di un* Codice Diplomatico Fossacesiense, *che conto di compiere e pubblicare al più presto.*

II. — Pietro Pollidoro: Antiquitates Frentanae — Dissertat. De promontorio et vico Veneris — Rocca et arx S. Iohannis in Venere — De Ecclesia et monasterio S. Iohannis in Venere.

Una nota bio-bibliografica dell'autore fornirà argomento del valore delle intestate dissertazioni manoscritte; alle quali devo buona parte del materiale storico di questa Conferenza, non infirmato dal critico esame.

Pietro Pollidoro, *di Fossacesia (1687-1748) merita di essere annoverato tra coloro che contribuirono al risorgimento della coltura letteraria italiana nel secolo XVIII. Erudito, diligente, laborioso storiografo e latinista profondo, ebbe estimatori e corrispondenti tra i dotti de' suoi tempi; quali il Magliabecchi, lo Zeno, il Catalani, il Raffaelli, il Lorenzini, il Maiello, il Tria, il Calogerà, il Coleti, il Mazzocchi e specialmente il Muratori, che lo ricorda più di una volta nella gigantesca sua opera,* Rerum Italicarum Scriptores, *segnalandolo* praeclarissimo et doctissimo viro *(A. de Nino,* Briciole Letterarie, *II, 275). Dedicatosi al sacerdozio, fu dapprima udi-*

tore del vescovo Sanfelice, di Nardò, col quale fondò i due periodici: La Galleria di Minerva *e il* Giornale de' Letterati. *Ottenne poscia lo stesso ufficio presso il cardinale Albani, nipote del papa Clemente XI, di cui dettò la biografia, ad invito del primo; il quale lo gratificò anche con la nomina di* beneficiato *di S. Pietro. Nel 1730 associò lo stesso porporato al conclave che conferì la tiara a Lorenzo Corsini (Clemente XII): il che gli diè agio di scrivere la* storia *di questa elezione; troppo sincera perchè il vaticano ne avesse consentita la pubblicazione.*

Conseguì in seguito da Benedetto XIV la nomina di Cavaliere e Conte Palatino, e sarebbe stato insignito anche della porpora, a cui venne designato, se l'invida morte non lo avesse prematuramente colpito.

Gli altri suoi lavori, dettati per lo più in elegante latino, sono i seguenti:

Dissertazioni intorno ai Vescovi di Nardò, *pubblicate dal Coleti nell'Addizione alla* Italia Sacra *dell' Ughelli (1715);*

Vita di Fabio Chigi, papa Alessandro VII, *pubblicata dal Calogerà, nella* Raccolta degli opuscoli eruditi *(1717);*

Dissertazione sulla falsa ribellione della città di Nardò *ai Veneziani, sotto Ferdinando I. d' Aragona; pubblicata parimenti dal Calogerà (1718);*

Sull'origine di Gallipoli, Clero Greco e Vescovo di esso — Sposizione sopra la tavola di bronzo rinvenuta in Nardò nel 1595 *(1725);*

Vita di Antonio Ferrari, detto Galateo *(1728);*

Le vite di S. Paolo e di S. Leo — Vita di Marcello II papa — Lezioni tratte dai Codici Vaticani; *pubblicate dal Turchi;*

Bruttii a calumnia de inlatis Jesu Christo Domino nostro tormentis et morte vindicati *(1731).*

Altra opera, rimasta inedita, dello stesso autore, secondo il Tafuri, (Compendio della vita di S. Gregorio Magno) *reca il titolo:* De sacris et profanis Antiquitatibus Neritianae Urbis et Dioecesis.

Ma il suo lavoro più poderoso e più proficuo alla storia regionale e italiana, è quello restato pure inedito, intitolato: Antiquitates Frentanae. *Sono 29 dissertazioni: copiosa fonte di notizie archeologiche,* storiche, *biografiche, artistiche, ecc. a cui hanno attinto Antinori, Romanelli, Corcia e tanti altri scrittori. Lungamente però*

si è deplorato la scomparsa di quest' opera dai cultori delle nostre patrie memorie, ai quali ho dovuto far eco anch' io, fino a circa un anno fa, quand' ebbi ad accertarmi della sua esistenza ed integrità, ma in mani così gelose, che non lasciano sperarne la pubblicazione, nè tampoco consentirne la visione agli studiosi.

Fortuna per questa mia conferenza, che un esemplare delle dissertazioni intitolate, De Promontorio et Vico Veneris — Rocca et arx S. Johannis in Venere — De Ecclesia et Monasterio S. Johannis in Venere, *sia rimasto salvo nella biblioteca Vallicelliana di Roma, dove ho avuto agio di consultarlo. Sono state tali dissertazioni anche pubblicate, benchè in parte, nell' ampio e dotto volume di V. Bindi* (Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi) *e nell' accurato opuscolo di G. B. Bellini* (Notizie storiche del celebre monastero benedettino di S. Giovanni in Venere), *con un semplice riassunto del seguito, ne' limiti delle notizie più rilevanti.*

Or qui è debito di giustizia additarle come fonti principali della parte storica della presente conferenza: salve, ben s' intende, le occorrenti epurazioni ed emende.

E con questa dichiarazione, mi riterrò autorizzato ad evitare, nel corso dello scritto, le noiose ripetizioni, dispensandomi dal citare, ove non occorrano, le enunciate asserzioni ed accorciandone la menzione.

III. — *A.* Lodovico Antinori: Raccolta di Memorie Istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi — *Napoli, per Giuseppe Campo, 1781-83, vol. 4.*

Della vita e degli scritti di sì illustre polistore abruzzese, si è trattato ampiamente e con vero intelletto di amore dal rimpianto prof. Enrico Casti, nel suo dotto "Studio-Anton Ludovico Antinori e le sue molteplici opere edite ed inedite,, (Aquila, Grossi, 1887) e da un' eletta di chiari scrittori, nella pregevolissima pubblicazione della Società di Storia Patria negli Abruzzi, sotto il titolo: "Anton Ludovico Antinori e il II centenario della sua nascita,, (Aquila, A. Perfilia, 1904). Ci limitiamo perciò a compendiarne la figura, così descritta dal prelodato prof. Casti:

"Nell' Aquilano rampollo dell' illustre famiglia degli Antinori "di Firenze, di Bologna e di Perugia, nell' alacre studente dell' U- "niversità di Napoli, nel docile figlio ubbidiente alla voce della "vedova madre, nel giovane poeta dai versi estemporanei, nell' as-

" siduo collaboratore de' Bollandisti, nell' intimo amico del Maz-
" zocchi, del Muratori e del Lambertini, nell' entusiastico ammira-
" ratore di Filippo Neri, nel beneamante e ben riamato Pastore di
" Lanciano, nel disdegnoso e magnanimo Arcivescovo d'Acerenza
" e di Matera, nel venerando vegliardo che si raccoglie a vivere
" nella sua città nativa gli ultimi anni della vita fra lo studio e la
" beneficenza, nell' immortale polistore degli Abruzzi da porre petto
" a petto col gran Muratori, voi, spero, vedrete sempre un pode-
" roso ingegno, che s'accompagna ad un ben temperato carat-
" tere ed erompe nelle magnanime azioni, cui sono corona la
" religione, la patria, la scienza. ,, *(pag. 5)*

Molte le sue opere pubblicate. Oltre a quella intestata ed all'altra che vedremo edita dal Romanelli, non poche ne furono inserite dal Muratori nel tomo VI delle Antiquitates Medii Evi; *ed altre in opuscoli separati, tra' quali figurano oratorî e drammi sacri e poesie varie. Moltissimi sono poi i suoi lavori inediti. Formano essi 54 volumi, divisi in 4 parti distinte:* 1. Annali degli Abruzzi, dall'epoca preromana sino all'anno 1777 dell'êra volgare *(vol. 24)*; 2. Corografia storica degli Abruzzi e de' luoghi circonvicini *(vol. 18)*; 3. Inscrizioni lapidarie degli Abruzzi *(vol. 4)*; 4. Monumenti, uomini illustri e cose varie *(vol. 5)*.

Da siffatti manoscritti, copiosa fonte di notizie storiche, diligentemente raccolte, documentate e con coscienza critica analizzate dall'autore, han tratto profitto non pochi scrittori regionali, nazionali e stranieri, non escluso il sommo e severo archeologo tedesco Teodoro Mommsen, il quale, elogiando l'Antinori, non esitò dichiarare; " *chi vuol farsi una giusta idea dell'alto ingegno, della vasta* " *erudizione e dell'acume critico d'uomo sì dotto, dee leggere e* " *meditare que' manoscritti ... Se tutte le regioni italiane fossero* " *state illustrate come l'Antinori illustrò gli Abruzzi, oggi sarebbe* " *ben facile cosa il rifare a modo la storia generale d' Italia* ,, (Corpus inscript. Latin. *IX, Berlino, 1883, pag. 394*).

IV. — Domenico Romanelli: Antichità Storico-Critiche, Sacre e Profane esaminate nella regione de' Frentani — Opera postuma dell'arcivescovo di Lanciano e poi di Matera *D. Antonio Ludovico Antinori*, in cui si parla della fondazione ecc. Data in luce *dall'Ab. Domenico Romanelli* e dallo stesso corredato di riflessioni e di note, che ne rischiarano i fatti, ed accresciuta della Polizia

de' Frentani, di alcuni Oppidi e Luoghi celebri, come ancora di molte lapidarie inscrizioni di recente scoverte — Tomo I. dedicato a S. E. la Signora Duchessa di Castel di Sangro — Napoli *MDCCXC.*

Scoverte Patrie di città distrutte e di altre antichità nella Regione Frentana, colla storia antica e de' bassi tempi — *Volumi 2, Napoli, 1805-1809.*

Antica topografia storica del regno di Napoli, *divisa in tre grossi volumi, pubblicati in Napoli a spese del governo, 1815, 1818, 1819.*

Anche per questo scrittore torna opportuno un cenno bio-bibliografico.

Domenico Romanelli, *altro egregio letterato, nativo pure di Fossacesia (1736-1819), Prefetto della biblioteca de' Ministri in Napoli, Membro della Società Pontaniana e dell'Istituto d'incoraggiamento in quella capitale, compiuti i suoi studi nel Seminario di Chieti, v'insegnò la* Rettorica, *rispondente allora alla letteratura superiore.*

Dedito al culto delle patrie memorie, ne diè la prima prova mettendo in luce un Saggio *(aspramente colpito dalla critica)* sulla origine e sul governo dell'antica Teate, oggi Chieti, celebre Sede e Metropoli de' Marrucini, ristretto in un dialogo storico-critico, per servire d'introduzione ad un' Accademia poetica sullo stesso soggetto *(1789?).*

Trasferitosi in Napoli, vi pubblicò le due prime opere succitate, intorno alle Antichità storico-critiche *de' Frentani ed alle* Scoverte patrie.

Preposto alla biblioteca ministeriale, ebbe agio di attendere e pubblicare questi altri più autonomi lavori:

Viaggio a Pompei, Pesto ed Ercolano *(1811), con l'aggiunta di quello per* Pozzuoli *(1817);*

Guida di Napoli; *in tre volumi;*

Descrizione dell'isola di Capri;

Descrizione di Montecassino e dintorni;

Non pochi articoli sparsi nel Giornale Enciclopedico *di Napoli e nel* Monitore delle due Sicilie, *tra i quali i seguenti:*

Quadro istorico della città di Lanciano, *in forma epistolare, indirizzato al conte Tiberi di Vasto (1794);*

Lettera al signor Teodoro Monticelli, *intorno al commercio ed alle industrie frentane (1807);*

Quadro delle strade consolari e militari de' Romani, che attraversavano la regione oggi detta Abruzzo, e ricerca sulle presenti; richiesto da S. E. il general Parisi *all'autore (1808);*

Ricerche sulla letteratura bibliografica de' secoli chiamati barbari, nelle provincie del regno di Napoli (1811);

Antiche monete di Chieti colla leggenda Tiati, *Dissertazione (1812).*

L'opera però di maggiore entità e la più apprezzata di questo scrittore è la precitata Antica Topografia storica del regno di Napoli.

V. — Demetrio Salazaro: Affreschi di S. Angelo in Formis — *3. ediz. Napoli, tip. Strada nuova Pizzofalcone, N. 3, 1870.*

La chiesa di S. Giovanni in Venere: dall'Archivio Storico per le provincie Napolitane, anno II, fasc. II, Napoli, 1872, p. 391 e seg.

VI. — Giuseppe Maria Bellini: Notizie storiche del celebre monastero Benedettino di S. Giovanni in Venere — *Lanciano, F. Tommasini, 1887.*

VIII. — Vincenzo Bindi: Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi. *Napoli, Giannini e figli, 1889.*

VIII. — Emile Bertaux: L' art dans l' Italie Méridionale. *Tome prémier, Paris, Albert Fondemoing, 1904.*

PARTE I.

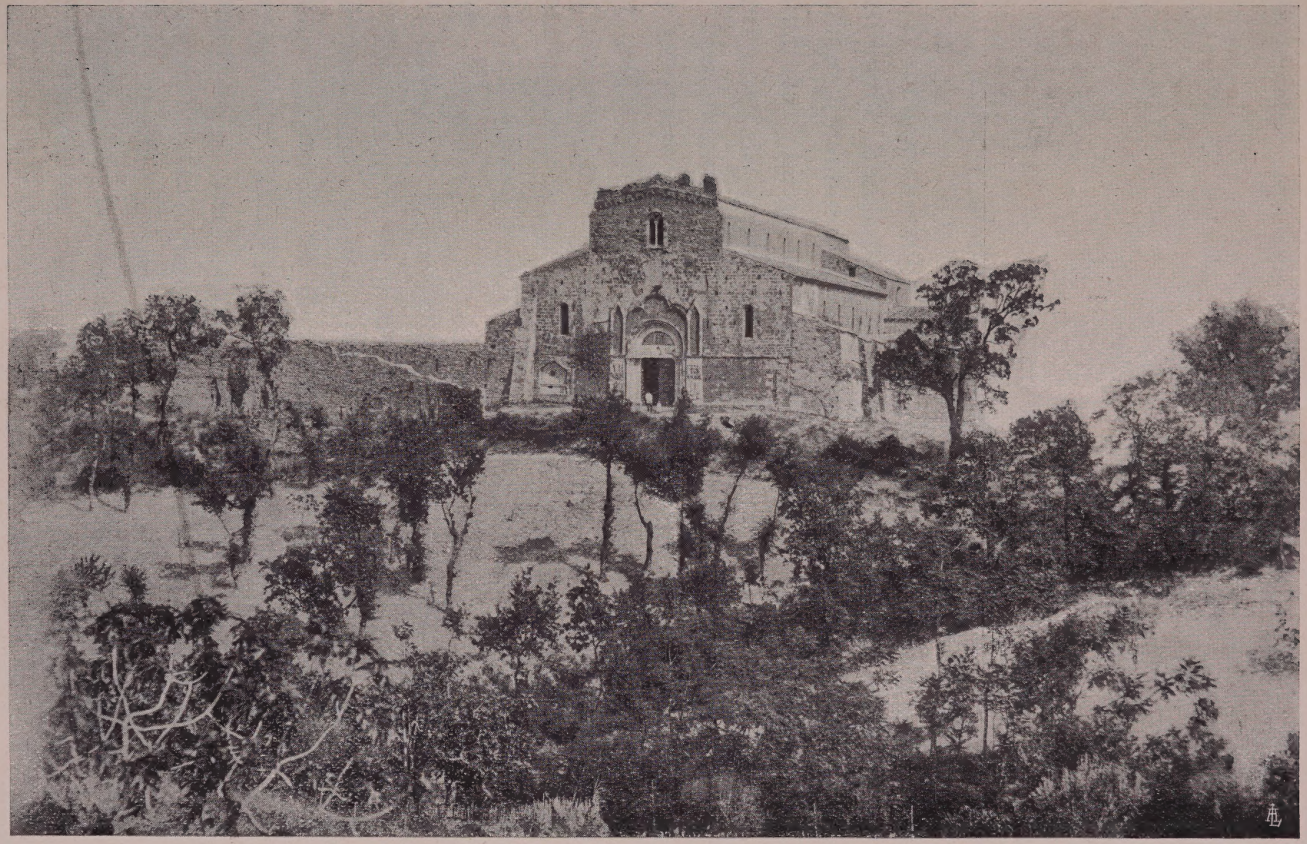


TAVOLA I.

Signore gentili, egregi signori!

L'obbligante invito di cui piacquesi onorarmi il ragguardevole Comitato; le generorose parole rivoltemi dall'egregio rettore di questa basilica e il vostro plauso anticipato [1] fanno vibrare nel commosso mio animo il sentimento della più viva riconoscenza.

Non lascio però illudermi da subbiettivi fantasmi, per ravvisare in siffatte dimostrazioni tutt'altro omaggio che quello spettante al culto delle patrie memorie, oggi qui solennemente riaffermato da questo convegno intellettuale, brillante di elette presenze e reso più autorevole dalle adesioni in sì bel numero pervenute da tante parti d'Italia. [2]

Non devo intanto dissimularvi la mia esitanza ad entrare in argomento; perchè vedo o parmi di vedere assorgere sotto queste navate ed agitarsi sdegnose le ombre venerande di due dotti istoriografi, decoro e vanto di questo paese: Pietro Pollidoro e Domenico Romanelli, ai quali sono dovute le prime e più copiose memorie di questo monumento. Temono essi forse che le loro figure possano impallidire al soffio inevitabile della critica moderna? Ma in quella che la impressionante visione par che tenti arrestarmi sul labbro la pa-

(1) V. Appendice.
(2) Ivi.

rola, mi rincuora il pensiero, che non è possibile, senza peccare di anacronismo, disgiungere gli uomini e le loro opere dai tempi in cui vissero.

Placatevi dunque, ombre onorate! Non sarò io certamente che vi contrasterò l'ammirazione e la riconoscenza de' posteri, diritto da voi irrevocabilmente acquisito. Ma l'umanità cammina, incessantemente cammina; e voi, alti intelletti, non vorrete al certo attristarvene, come l'ebreo errante. È la legge irresistibile del progresso che imperiosamente s'impone; quella legge che, per dirla col Bovio, i volenti conduce, i nolenti trascina, i resistenti stritola. Lo stesso S. Agostino era costretto ad esclamare: " il mio discorso quasi sempre mi spiace, perciocchè sono avido di un meglio che credo avere nel pensiero „. E Virgilio dannava alle fiamme la sua Eneide, e Torquato non sapeva darsi pace della sua Gerusalemme.

Per ciò stesso, rinnovellata di novella fronda ci apparisce la storia all'età nostra. Non più asservita allo *ipse dixit,* assorge a dignità di scienza ed entra nel dominio di tutte le scienze. E deve esserne grata alle conseguite libertà, all'agevolato studio delle fonti e a quell'indirizzo positivista che, sebbene a volte abusato, forma nondimeno la nota più vibrante de' nostri tempi, negli ordini del pensiero e dell'azione.

Forza è quindi, nelle indagini storiche, riconoscere la necessità di un lavoro di analisi paziente, coscienziosa de' singoli fatti, accompagnata dalla ricerca e dallo esame accurato delle fonti, con tutto il sussidio de' nuovi studi, per ricostruire quando che sia la vera e reale sintesi obbiettiva delle storie generali, ed essere così in grado di sollevare lo spirito al sublime orizzonte delle leggi regolatrici del mondo morale.

A dir corto, analizzare il noto e scovrire l'ignoto è la nuova palestra che si è aperta agli studi storici.

Tenterò quindi anch'io di concorrervi modestamente, nel trattare di questa basilica, integrandone la esegesi con alquante note storiche della badia.

*
* *

Tornato un mese fa a rivedere, dopo parecchi lustri, questo tempio, volli cacciarmi tra i sassi e i cespugli del breve sentiero che mena di qui al dominante altipiano, per rigodervi l'incantevole spettacolo della natura. Era una splendida mattinata; e che festa di luce, di colori, di ombre, di linee mi si offerse alla vista! Dardeggiava il sole dall'azzurro immenso, e co' suoi abbaglianti riflessi seminava di stelle tremolanti la cilestre superficie della larga distesa del mare, lievemente increspato dai zeffiri, mostrando da lungi, come farfalle, le bianche vele degl'industri pescatori.

È quì che il fiume Sangro, il *Sarus* di Tolomeo e il *Sagrus* di Strabone, gli rende il suo tributo, dopo il rapido percorso di 95 chilometri, dalle sue scaturigini presso Gioia de' Marsi, ed arricchito di molti affluenti, tra i quali primeggia il fiume Aventino, grata reminiscenza latina. Dall'opposto lato il torrente Olivello, altro tributario dell'Adriatico, nella povertà delle sue acque, quasi sdegnando mostrarsi interamente all'aperto, serpeggia semi-ascoso nel fondo di pauroso burrone.

Lunghesso la riva del Sangro, dal quale prende nome la storica vallata, si alternano le vaporiere, che co' loro fischi e co' loro sbuffi pare che vadano risvegliando ne' discendenti dei forti e industri Frentani la coscienza della loro passata grandezza e la fiducia in un migliore

avvenire. E poi la biancheggiante interprovinciale *Sangritana,* sorta sulle rovine dell'antica consolare *Frentana,* ed ora febbrilmente anelante del fulmineo filo di Prometeo, destinato a sostituire ai tardi veicoli le alate trazioni.

Di fronte l'amena *Punta della Penna,* il maggiore rilievo della costa abruzzese, che dalle sue ridenti pianure, pur rimpiangendo la scomparsa della preromana sua *Buca,* trova conforto nell' imminente ripristino dell'antico suo porto.

Chiudono l'ampio orizzonte la nevosa testa del fantastico gigante appennino e l'ondulato profilo dello storico Nicate. Più in là, sfumate in lontananza, le isole Diomedee, con la parvente apparizione della bella Giulia, che vi scontò con l'esilio le voluttuose sue febbri; e giù giù tra le nebbie la vetta dello sperone d'Italia, oggi in festa per il suo S. Michele.

Qui dunque veramemte può ripetersi, che la morta poesia risorge.

L'alata fantasia si rappresenta tra gli olivi lussureggianti di questa collina, la sede favorita di Minerva; tra le onde marine le Sirene, che con le ninfe fluviali alternano le loro seducenti canzoni. E dapertutto volgendo lo sguardo, sovraggiunge il ricordo de' carmi Odissiaci di Omero, de' canti di Euripide, degl' idilli di Teocrito, di Virgilio, di Sannazzaro. Non so come mai, nella inchiesta promossa dal *Giornale d' Italia,* sul più incantevole punto del bel paese, sia rimasto sinora trascurato questo pittoresco promontorio.

Ma se così parla alla fantasia il fascinante paesaggio che qui si gode, non tace la storia: la storia che per sentenza di Heghel, concorre come la scienza alla spiritualizzazione dell'argilla umana.

Dalle sparse reliquie e dalle dotte pagine di antichi scrittori, essa ci apprende, che nella classica vallata del Sangro, di cui questa plaga marittima è considerevole parte, si sovrapposero quattro civiltà anteriormente alla nostra: la Illirico-Pelasgica, omai accreditata abbastanza, la Osco-Sannitica, la Romana, la medievale. La fioca luce che ci viene tramandata dalle età primitive è compensata dal limpido bagliore che si diffonde sui memorabili eventi posteriori: la immane lotta per la indipendenza sannitica, che insanguinò anche queste contrade, nello scontro sfortunato con le legioni di Quinto Aulo Cerretano: l'alleanza co' romani, valorosamente sostenuti dai Frentani nella guerra Tarantina, ricordatrice della stupenda figura di Ossidio; nella gallica cisalpina e in altre belliche imprese.

Poi la marcia esiziale di Annibale e le requisizioni del console Claudio Nerone, a cui oltre a vettovaglie ed animali, non mancarono volenterose braccia frentane nella gloriosa giornata del Metauro. Sacrifici codesti di energie, di averi e di sangue, che fecero costar cara la ingratitudine romana, animando quella lotta strepitosa per l'italica indipendenza, che segnalò al mondo l'eroismo del duce frentano Lucio Cluenzio e finì con l'agguagliare il diritto de' vinti a quello dei vincitori. Segue la marcia di Cesare contro Pompeo, indi l'Impero e con esso l'epoca più evoluta della Frentania. Insieme al culto delle lettere e delle arti, vi fioriscono allora i commerci con vicine e lontane regioni, favoriti dalla grande arteria stradale e dal mare: da questo mare, che di quassù allietava la vista e l'anima, scorgendolo frequentato da navi salpanti od ancorate nel *porto della Penna*, a cui stendeva le braccia il piccolo golfo, che prende nome dalla dea nata appunto dalle molli spume delle onde.

*
* *

Quel nome riaccende la fantasia; e lascia scorgere Venere, la dea dell'amore e della beltà, che balzando dai flutti della sottoposta marina, imprime il suo bacio a questa amena collina.

Lungi però l'idea di un'allusione men che onesta a quel bacio. Ci viene esso ricordando il bel tempio che un dì sorgeva su questo promontorio, dedicato bensì a Venere, non però a quella *plebea*, dai sensuali piaceri, ma all'altra invece dall'amor puro; la *Urania* de' greci, la Venere *celeste* di Platone, di Vico e di Foscolo, la Venere *santa* di Catullo [1]; la divinità più simpatica del mondo pagano, specie per noi italiani, come quella a cui Virgilio fa rivolgere il fausto presagio paterno:

> A Roma non pongo io termine o fine,
> chè fia del mondo imperatrice eterna [2]

Nel concetto antico è dessa inseparabile dalla idea del mare; e per ciò, come in Grecia, così in Italia, per lo più ne' porti e nelle coste eran siti i suoi delubri. Nè potrebbe dirsi raro il suo culto nella regione abruzzese. Lo sappiamo professato anche in Atri, Sulmona, Carsoli [3] e ne rimane ancor vivo il ricordo in una frazione del comune di Pescina, in quel di Aquila, che ritiene tuttora il nome di *Venere*, perchè surta sulle rovine del tempio della dea e del pago omonimo.

Varii gli attributi di questa vaga figlia di Giove:

(1) CATULLO, XXXVI, v. 3 — LXVIII, v. 5.
(2) A. CARO, ENEIDE, Lib. I.
(3) P. SERAFINI – *Degli Abruzzesi primitivi*, c. VII, paragrafo 36, pagina 104.

v'ha persino chi ebbe a considerarla quale divinità guerresca. Ma Omero lo smentisce, facendo dirle dal padre:

... Figlia
Per te non sono della guerra i fieri
Studi, ma l'opre d'Imeneo soavi,
A queste intendi. (1)

E in realtà, quale tutelare dell'amor coniugale era ella venerata in Grecia e principalmente in Roma, ne' molti santuarii che le furono eretti, con predicati diversi, quasi tutti però allusivi a sì nobile missione.

Fra i quali siamo in grado di affermare, che non mancava quello di *Conciliatrice*, che distingueva appunto la titolare del tempio che sorgeva in questo promontorio. (2) Non è dunque nuovo tale appellativo; tanto più che lo troviamo attribuito alla bella dea anche altrove, come in Compulteria, distrutta città sannita, ne' pressi di Alvignano in quel di Caserta. (3)

Due monumenti epigrafici richiamano in proposito la nostra attenzione.

Veneri Conciliatrici leggevasi in una elegante ara marmorea, e *Quintillae donum Veneri* in una tabella votiva: amendue venute qui di sotterra.

Non ignoro che l'insigne Teodoro Mommsen le rilega tra le apocrife. (4) Ma, con tutto il rispetto dovutogli, è mio debito osservare, che non così la pensarono altri sommi uomini. Oltre al Pollidoro (5) e al Roma-

(1) MONTI – *Iliade*, lib. V.

(2) *Lessico dell'antichità classica*, compilato da una eletta schiera di professori tedeschi, sotto la direzione dell'illustre FEDERICO LÜBKER; tradotto, con aggiunte e correzioni, da C. A. MURERO – v. *Aphrodite*.

(3) SERAFINI – o. e l. cit.

(4) *Corpus Inscr. Lat.* – vol. IX, p. 14.

(5) *De prom. et vico Ven.* presso Bindi, p. 352–53, e presso Bellini, pagine 76-77.

nelli, [1] basta invocare le autorità di Anton Ludovico Antinori [2] e di Raimondo Guarini: [3] il primo, illustre polistore, scopritore ed annotatore di preziose fonti di storia regionale, autore di 50 e più volumi di *Memorie Abruzzesi*, rimaste inedite, che fecero stupire lo stesso Mommsen: il secondo, insigne filologo, storico, filosofo, poeta e cultore infaticabile di archeologia, che gli procurò fama europea; per tacere di altri molti, come il Corcia, [4] il Racioppi [5] ed ultimamente il dotto mio amico Carmelo Mancini, testè mancato agli studi archeologici, che coltivava con intelletto di sapienza e di amore. In uno de' tanti suoi scritti rimasti inediti, ha saputo egli rivendicare all'autenticità i due enunciati monumenti, insieme ad altre moltissime epigrafi lapidarie ripudiate dal Mommsen.

Chi ignora d'altronde la smania demolitrice de' dotti tedeschi e de' loro seguaci, in tema di archeologia e di storia italiana?

Ben venga la critica — ne abbiamo già accennata la necessità — ma sia essa giusta, moderata, scevra d'individualismo e di boria nazionale o municipale che fosse. Quel che rincresce dippiù è il preconcetto negativo, la esagerazione del dubbio, senza riguardi, anzi con disprezzo di quanto si è fatto e si è detto in passato.

Presto o tardi però sovraggiunge la condanna di codesti eccessi. Informino gli odierni scavi del Palatino e del Foro Romano, che vanno riconquistando più secoli alla storia nazionale.

(1) *Topogr. ist.* P. III, p. 52 e seg.

(2) *Antichità storico-critiche ecc. de' Frentani*, opera postuma edita dal Romanelli, I, 56, citata dallo stesso Mommsen nell'op. e l. preind.

(3) MOMMSEN – op. e l. cit.

(4) *Storia delle due Sicilie*, vol. 1, c. VI, 7, p. 187.

(5) *Regno delle due Sic. descr. ed ill.* vol. 1. p. 293.

E, tornando ai due additati monumenti lapidei del tempio di Venere, se pure la tabella votiva potesse ingenerare qualche sospetto, non così l'ara della dea; tanto più che, come abbiamo dimostrato, quell'appellativo *Conciliatrice* non è punto fantastico, trovando altrove riscontro.

Riflettasi inoltre che que' due monumenti epigrafici non sono i soli restituiti da questa località. Un titolo funerario, oltre ad una quantità di tegoli, mattoni e svariati utensili ceramici, venne fuori laggiù, presso la foce del Sangro, dove vuolsi esistito il *Vico di Venere*; [1] un'altra epigrafe lapidaria, che fa ricordo di un triumviro quinquennale, tornò in luce dagli scavi praticati presso la porta di questa basilica [2] ed una terza, della stessa provenienza, e di cui rimane tuttora un frammento incastrato nel muro della sottoposta cripta, pare che accenni persino alla erezione di una statua equestre, decretata dai decurioni, sul sepolcro di un illustre personaggio. [3]

Ad ogni modo quand'altro mancasse, è non solo da' cimelii lapidei, ma da numerosi ed irrecusabili documenti che si eleva la voce de' secoli, ripetendo tuttora nella sottoposta spiaggia, nelle sparse reliquie viciniori

(1) MARTINA
CONSERVO BONO
QVI VIXIT AN·
MECVM XXXV. B M

MOMMSEN – *Corp. Inscr.* vol. IX, n. 3006. – *V.* pure ANTINORI – *Antichità dei Frentani*, I, 50.

(2) .... RIO · P· F· PRA...
.... S · CAESARIS · G · ...
... IIIVIR · QVINQ · T R...
..TORI · AUGUSTO · P ·

MOMMSEN – *ibi*, n. 3000.

(3) ..... HVIC DECVRIO*nes*
funus publicum LOCUM SEPVL*turae*
*et statuam eque*STREM DECREV*erunt*.

e in questa stessa basilica: *Porto di Venere, Vico di Venere, S. Giovanni in Venere.*

Innegabile è dunque la esistenza del tempio di *Venere Conciliatrice* su questo promontorio; e quel predicato risponde naturalmente alla nobile missione affidata da Giove alla sua figlia diletta: la protezione cioè dei coniugi, insieme alla speciale potestà di mantenerne sempre saldi i vincoli, nell'interesse della famiglia e del civile consorzio; rafforzandoli se rallentati, ricostituendoli se infranti.

Rimane così sfatata quella leggenda popolare, che attribuisce l'origine del nostro tempio di Venere all'adempimento del voto fatto da un mercadante romano, il quale nel sottoposto seno portuoso avrebbe trovato scampo, col pingue suo carico, dalla tempesta che lo incolse traversando l'adriatico. (1)

Nacque, è vero, la bella dea dalla spuma del mare, ma non a lei, sibbene a Nettuno il dominio del mare fu conferito. Sappiamo invero da Virgilio, Orazio e Cicerone, che al tempio di Nettuno soltanto, quale *dio de' navigantí*, solevano in Roma gli scampati dal naufragio sospendere le loro vesti e le tabelle votive; (2) e si narra da Svetonio, che Augusto, per la sofferta perdita di alcuni vascelli, sommersi dalla tempesta, se ne risentì a tal segno contro Nettuno, che gli negò l'onore di assistere in effigie ai giuochi circensi, tra i simulacri degli altri dei. (3)

Così pure, una volta riconosciuta la esistenza anche in Roma ed altrove di templi intitolati a Venere *Conciliatrice*; per renderci ragione di questo eponimo non

(1) La leggenda è riferita dal Bellini, o. c., pag. 15.
(2) Virg. *Aen.* XII; Horat. *Od.* I, 5; Cicer. *Nat. Deor.* III, 37.
(3) Sveton. *Aug.* 16.

occorre più ricorrere all'analogia della *Viriplaca*, come sottilmente ha pensato il Pollidoro. [1]

*
* *

Or quale la forma, la ubicazione, il come e il quando della erezione e della caduta di quel tempio?

Ardua e quasi nuova nel suo complesso è siffatta indagine: a scanso però di lacune, non possiamo dispensarci dal tentarla.

Ai delubri della dea della bellezza non potevano mancare la eleganza, la grazia, la magnificenza. Informino quelli di Orcomene, in Beozia; di Atene, di Cipro, di Amatunta, di Pafo, di Gnido in Grecia; di Erice in Sicilia e di tanti altri in Roma ed altrove. Aggiungasi la fascinante iconologia della dea: la Venere di Coo, dipinta da Apelle; quella di oro e di avorio, attribuita da Eratostene a Canace Sicionio; e i simulacri marmorei della Venere *Vittoriosa* di Capua, della *Ortense* e della *Celeste*, di Grecia, e tanti altri, superati tutti dagli insigni capolavori di Fidia e di Prassitele: la Venere *Medicea*, quella *Capitolina* e l'altra di *Milos*.

Sembra quindi verosimile il concetto grandioso che potè formarsi di questo tempio il diligente Francesco de Robertis, nel 1442, il quale ebbe a definirlo *praestantissimum ac valde magnificum*, in una relazione che trasmise al cardinale commendatario della badia, Latino Orsini, del quale era vicario generale. [2]

Si afferma però dallo stesso, nel brano trascritto dal Pollidoro, che grandi pietre riquadrate e larghi mattoni

(1) *De promont, et 'bico 'beneris*, presso Bindi, p. 353, e Bellini, o. c. p. 78 e seguenti.

(2) Op. e l. citati.

murali erano allora le reliquie del tempio che gli si offrivano allo sguardo. Or come mai da sì scarso materiale avrebb'egli potuto trarre una impressione così elevata? Uopo è quindi supporre che non gli sia mancato il soccorso di fonti grafiche e forse anche di altro materiale archeologico che, sebbene taciuto, non poteva allora far difetto, se quasi tre secoli dopo colpiva a tal segno la vista del Pollidoro, che lo misero in grado di ricostruire col pensiero quel tempio, presso a poco così:

— Sorgeva esso su questo altipiano, con l'adiacente *Vico di Venere*, a cavaliere del *porto* omonimo. Nobile recinto ottangolare, era formato di compatti massi quadrati, aperto verso il mare, con vestibolo decorato di sei colonne marmoree e con accesso per mezzo di molti gradini, in bell'ordine disposti.

Al disotto il *penetrale* degli oracoli, fornito di *latiboli* e di pitture murali: in prossimità una sorgente di acqua, forse quella stessa che ancora oggi si vede poco lungi di qui.

Che se questa descrizione, per il suo soverchio dettaglio non potrebbe essere accettata senza beneficio d'inventario, conviene però riflettere, che il Romanelli l'avvalorava con la soggiunta: "che se un attento os- "servatore andrà in traccia dei ruderi appartenenti al- "l'antico tempio, potrà vederli nelle belle colonne di "cipollino, nelle are di bianco marmo e nel pavimento "del succorpo della detta chiesa, in molte pietre corni- "ciate e riquadrate, che servirono di materiali alle nuove "mura, ne' quattro torsi di colonne di un bellissimo "granito egiziano, che furon posti all'entrata delle due "porte laterali nella basilica superiore e finalmente nel "lungo architrave di granito che sostiene la porta mag-

" giore. „ [1] E in verità codesti cimelii, visibili in gran parte anche oggidì, sono di tanto pregio, da legittimare il predicato attribuito al tempio dal De Robertis e dai patrii storiografi, ai quali fanno eco altri autorevoli scrittori, come il Biondo, l'Alberti, il Merula, il Baroncini, l'Orlandini, [2] il Corcia, il Racioppi [3] ed altri molti più recenti.

Ad ogni modo lasciamo pure i pericolosi dettagli e contentiamoci *per ora* di poter rivolgere il postumo saluto della nostra ammirazione alla magnificenza del tempio di Venere *Conciliatrice*.

Ho detto *per ora*, giacchè non è perduta la speranza di poter ricostruire col pensiero quel santuario nella più verosimile sua forma.

Vedete laggiù quella breve cavità, nell'estremo lembo destro del piazzale adiacente a questa basilica, dal lato della sua porta maggiore? Venne essa fatta praticare pochi anni sono da un egregio architetto dell'Ufficio regionale di Roma, debitamente autorizzato dal Ministero. [4] Cacciatovisi dentro, gli venne fatto di scoprire gli avanzi di un vetusto portico, dalle svelte colonnine, sormontate da arcaici capitelli cubiformi: ciò che ultimamente richiamò anche la mia attenzione, con quella di animosi miei amici, discesi meco nel sotterraneo.

Il loro arcaismo, reso evidente dalla nudità de' capitelli; la loro vicinanza alla sorgente tuttora viva, di

(1) POLLIDORO – *De promont. et Vico Ven.*, presso Bindi, p. 352.
ROMANELLI – *Topogr. istor. del regno di Napoli*. P. III, Sezione VII, c. I, § 15 – p. 51.

(2) Queste autorità vengono invocate dal Pollidoro, nella summentovata dissertazione *De prom. et Vico Ven.* presso Bindi, p. 352.

(3) Op. e l. cit.

(4) Alludo al prof. mio amico, Pietro Guidi, che qui ricordo a cagione di onore.

qui a pochi passi, rimarcata dai patrî scrittori come pertinenza del prossimo santuario; le epigrafi lapidarie dissepolte nelle adiacenze di questa basilica [1] son tali elementi da confortare la conghiettura, che in quel sotterraneo si contengano gli avanzi del tempio pagano.

Tale fu anche la opinione del Romanelli, il quale c'informa, che " sotto quella porta principale, detta co- " munemente *della Luna*, [2] si aprono fornici e portici " sotterranei, che corrispondono alla piazza dell'antico " tempio, e dove il citato vicario de Robertis ravvisò " le grandi pietre riquadrate ed i larghi mattoni, di " cui eran composte le mura. „ [3]

Ma non isvaghiamo nelle conghietture: affrettiamo piuttosto co' nostri voti la completa esplorazione di quel promettente sotterraneo, da cui attendiamo l'ultima parola in proposito. Ce ne affida la terra, che non ha cessato mai di essere la benefica madre di Anteo.

Più agevole si presenta la indagine cronologica; perocchè si è in grado di assegnare alla costruzione del tempio di Venere un'epoca non anteriore a quella di Cesare o di Augusto. Furon essi, per fermo, i primi ad introdurre dalla Grecia in Roma il culto speciale e solenne di Venere, romanizzando l'*Afrodite* ellenica. [4]

Suonata infine l'ora estrema del politeismo, l'ara della dea non fu più fumante d'incensi e cosparsa di fiori; gl'inni a Venere non più risuonarono nel colle

(1) V. pag. 12 note 1 e 2.

(2) Fosse quest' appellativo un'altra allusione al primitivo culto di Venere e forse anche alla ubicazione del suo tempio? Macrobio (Sat. III, 8) non ha dubitato di affermare la identità di Venere con la *Luna*; donde l'appellativo di *noctiluca*, comune ad entrambe.

Durante, *Mitol.* P. I, *Ven. Cupido e le Grazie*, § II, 289.

(3) *Op. cit.* p. 52.

(4) LUBKER – *Lessico* succitato v. *Aphrodite*.

e nella valle, sopraffatti dal grido possente del *Christus imperat.* Cadde allora e per sempre il tempio pagano; avverandosi, benchè in minori proporzioni, quello stesso spettacolo che il valoroso pennello del nostro rimpianto Valerico Laccetti seppe ritrarre nella tela stupenda che decora l'aula provinciale del nostro capoluogo.

*
* *

Or come e quando avvenne quel segnalato episodio dell'êra nuova?

Una nota critica preliminare vendicherà alla ragione storica la sua prevalenza nella soluzione dell'importante quesito.

Fra i numerosi documenti della badia, che mi fu dato consultare, il primo nell'ordine cronologico è un diploma del 13 - 15 aprile 539, da cui balzano inaspettate tre grandiose figure: un imperatore *che per volere del primo amore,* da lui profondamente sentito.

D'entro alle leggi trasse il troppo e il vano (1)

Una leggiadra virago, elevata dalla voluttuosità della scena alla sublime altezza del seggio imperiale; un doviziosо e santo cenobita di patrizio lignaggio, qualificato nepote dell'imperatore ed uno de' più cari discepoli del grande Archimandrita di Norcia. Ci vengono essi rappresentati nella reggia di Bisanzio, la *nuova Roma,* come l'addimanda il diploma, circondati dai più eminenti personaggi della corte, in una giornata primaverile, che diresti arrisa da una gloria di sole e dalla brezza del Bosforo, imbalsamato dal profumo dei platani e dei cipressi, dei mirti e degli aranci.

(1) DANTE - *Parad.* VI, v. 11 e 12.

È l'imperatrice Teodora che presenta e raccomanda a Giustiniano Placido, figlio di Tertullo, il quale implora supplichevole ed ottiene la imperiale sanzione alla devota e generosa offerta fatta da lui e dal padre suo di molti beni a S. Benedetto, tra i quali *il porto di Venere.* (1)

Fosse però così veritiero com'è ingegnoso il tenore di questo diploma!

(1) Il relativo testo del diploma è come appresso:

" In nomine Domini Nostri Jesu Christi. Imperator Caesar Flavius Iustinianus Æneida, Alamanius, Gothicus, Germanicus, Andrius, Alanicus, Guamdaticus, Herculeus, Africanus, Pius, Felix, Inclytus, Victor, Praecelsus, Triumphator, Augustus etc... universis habitantibus in orbe Romano notum esse volumus qualiter Placidus noster dilectissimus Nepos ex Adelfi nostri Tertulli magnificentissimi patritii filius ad nostram celsitudinem veniens uno cum Theodora Augusta etc... rogavit per nostram ducalem iussionem confirmari cuncta, quae ipse uno cum dicto Tertullo Patritio Benedicto servo Dei obtulit. Cuius petitioni aurem accomodantes confirmamus, et corroboramus in perpetuum cuncta quae idem Patritius cum iam dicto Placido filio sub Benedicto Servo Domini obtulit. ,,

Segue la descrizione de' beni donati, tra i quali:

" in mari Adriatico, ubi fluvius Sacer mare ingreditur, PORTUM VENERIS. ,,

Si chiude il diploma con le date e le sottoscrizioni seguenti:

" Propterea huic . . . . manu propria scripsimus in anno XII Nostri a Deo conservanti Imperii die XIII mensis Septembris, Consulatu Boetii et Celsi anno tertio. Ego Flavius Iustinianus Æneida Pius et in Christo Deo fidelissimus Imperator Romanorum. Data die XV Mense Septembris in Civitate sacratissima Constantinopoleos Novae Romae — Ego Iustinus in Christo Deo fidelissimus et praecelsus Caesar Romani Imperii et Comes Excubitorum iam dicti Augusti filius ex iussione triumphalis Imperialis — Ego Theodoricus Consul Romanorum et Aquilifer et rex Gothorum ex iussione invicti Imperii — Ego Tiberius Mauritius Comes Excubitorum et Leonifer Sacri Imperii — Ego Tiberius Constantinus Consul Patritius et Gener iam dicti Iustini Magnificentissimi Coesaris et Lupifer Sacri Imperii Candidatus — Ego Germanus Magister officiorum Imperialium, et Custos Palatii — Ego Phoca Exarchus Centurio Romani Imperii — Ego Eraclius Praefectus apostolicae et primus a secretis — Ego Basilius Consul Romanorum — Ego Narsis Cubicularius et Cartolarius Sacri Imperii — Ego Longinus Praefectus et Prothomedicus Imperialis — Ego Venantius Patritius et Consul Sacri Imperii — Ego Liberius Patritius et Consul Sacri Imperii. ,,

Senza dubbio Teodora tenne le chiavi del cuore di Giustiniano, e fu questi così ardente e fanatico zelatore del culto cattolico, che gli consacrò l'intero suo patrimonio privato; fondò 96 chiese e persino un monastero nell'interno del suo palazzo; procurò la conversione di settantamila idolatri e de' resistenti acattolici fè scempio crudele. (1)

Tertullo, animato dallo stesso spirito di pietà, fece dono a S. Benedetto della montagna di Cassino e di altri dodici suoi poderi in Sicilia; meritando per ciò dalla riconoscenza benedettina un omaggio statuario nella badia Cassinese, dove volle finire i suoi giorni. (2) Placido, di lui figliuolo, vestì sin da fanciullo le lane benedettine, e fu tenuto, per le sue virtù, in sì gran conto dal santo Archimandrita, che ne ebbe missione di recarsi in Sicilia; dove levò monasteri e propagò il suo Ordine, perdendovi la vita, martire della Fede, per mano saracena. (3)

Nient'altro di sicuro fornisce la storia alla nostra indagine. Or se tutto questo può conferire verosimiglianza al contenuto del diploma, è per certo insufficiente a garentirne l'autenticità.

Non è questo il luogo di venir rassegnando tutte le ragioni della condanna giustamente inflittagli dalla critica. Ci limiteremo per ciò ad accennarne le più salienti.

Si son fatti rivivere in quel diploma un Boezio senz'altra indicazione, come nota cronologica, nel terzo anno del suo consolato, e il re Federico tra i molti

(1) CANTÙ – *Stor. Univ.* vol. IV. L. VIII, Cap. III, p. 476 e seg. della ediz. Napolet. del 1857.

(2) TOSTI – *Stor. della badia di M. Cassino,* I, a. DXXXII, p. 11 e 12.

(3) Id. ibid.

firmatari dell'atto, co' titoli di console de' romani, vessillifero imperiale e re de' Goti, per mandato dell'imperatore.

Or consultando i Fasti consolari, vi troviamo iscritti tre Boezii, il padre cioè di quell'insigne filosofo *Anicio Manlio Torquato Severino*, che Dante chiama nel *Convito*, il *suo consolatore e dottore*, e il figlio di lui *A. Severino Boezio* giuniore. I rispettivi consolati però, oltrechè *occidentali*, non si combinano, per la loro anteriorità, con la data del diploma; [1] come fin da tre lustri innanzi tragicamente periva quel secondo Boezio, per natali e per sapere famoso, vittima de' sospetti di Teodorico, il quale dopo due anni appena fu cacciato anch'egli nella tomba dai rimorsi che lo straziarono per la uccisione di Simmaco. [2]

Non c'indugieremo nel deplorare quant'altro scempio si è fatto della storia e della cronologia, con l'aggiungere tra i soscrittori del diploma tanti altri cospicui nomi, di attributi, di luoghi, di tempi diversi, come Basilio, Longino, Liberio e persino i futuri imperatori di oriente Giustino II, Tiberio, Costantino, Maurizio, Foca ed Eraclio. Basta quest'altro accenno per ribadire i concepiti sospetti intorno al diploma ed indurci ad annoverarlo tra quelle carte spurie alle quali solevano por mano le famiglie monastiche, per magnificare la propria origine e per legittimare i loro possessi; di che porge esempi non rari la diplomatica medievale.

Svanisce per tal guisa il narrato episodio di Bi-

(1) CANTÙ – *Stor. Univ.* v. IV, L. VIII, C. VI; Id. *Docum. alla Stor. Univ.* VII, *Cronologia, Fasti Consolari*, pag. 118 e seg. — Tiraboschi, *Stor. della letter. it.* I. V, L. 1, C. IV, § II.

(2) CANTÙ – *Stor. Un.* l. cit. — Tiraboschi, o. c. T. V. L. 1, C. IV, § V a VII.

sanzio e con esso la donazione del *porto di Venere* a S. Benedetto e la relativa sanzione imperiale.

Ma ciò non è ancor tutto. Il proscritto diploma ha dato origine ad un altro e più ardito volo di fantasia, raccomandato come sintesi storica al Regesto della badia: la fondazione cioè del primitivo *monastero*, per opera di S. Benedetto, nel *Porto di Venere*, donatogli, con altri beni da Giustiniano, per trasporto di affetto verso il nipote S. Placido. (1)

Eliminato l'immaginario diploma, potremmo dispensarci dall'esame della regestata visione che se n'è tratta; rimanendo essa totalmente campata in aria. Se non che per metterne in maggiore evidenza la inattendibilità, giova notare innanzi tutto la stridente incoerenza tra il diploma, che attribuisce a Giustiniano la semplice ratifica della donazione fatta da Tertullo e Placido a S. Benedetto, e il Regesto che qualifica l'imperatore come il vero ed esclusivo donante, per deferenza a S. Placido.

Occorre inoltre por mente, che l'originario edificio non venne dedicato al solo S. Giovanni, ma benanche alla Vergine Maria. Nè sorse già nel *Porto*, ma nel *Promontorio di Venere*, come vedremo, e la sua forma non fu quella di un *monastero*, ma di una semplice *chiesa* o *cella*, così addimandate nel linguaggio de' tempi le primitive costruzioni cenobitiche. (2)

(1) Il tenore del Regesto è il seguente:

" Iustinianus Imperator anno XII sui Imperii, die vero XV Septembris intuitu Sancti Placidi eius Nepotis donavit Servo Dei Benedicto ultra alia, portum Veneris in Mare Adriatico, ubi fluvius Sacer Mare ingreditur in perpetuum possidentem, ut in Privilegio eiusdem Imperatoris in Chronica sacri Cassinensis Coenobii registrato fol. 205. In quo loco S. Benedictus aedificavit Monasterium Sancti Iohannis in Venere. ,,

(2) Il primo edificio sacro surto nel *promontorio di Venere* è denominato appunto *Ecclesia* o *Cella* in molti antichi documenti raccolti nel Regesto di

Insorge da ultimo contro il Regesto e il diploma, per determinarne la irreparabile caduta, l'autorità del vero elemento storico, risultante da ben altri, ma irrecusabili documenti ed arriso persino dalla poesia: dalla poesia che sa ed ammaestra, qual'è quella della Divina Commedia, che vuol essere preliminarmente invocata, per aprirci il sentiero al divisato argomento.

Volgendo anche noi, come Dante, gli sguardi desiosi alla splendida figura del gran padre del monachismo occidentale, la vedremo dipartirsi dalla maggiore e *più luculenta delle margherite* che infiorano la celeste sferula, *per far di sè nostra voglia contenta* e l'udremo ripeterci:

.... io vi farò risposta
Pure al pensier di che sì vi riguarda.
Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse (1)

Siamo dunque al VI secolo dall'êra nostra, che fu il secolo di S. Benedetto. In quella che l'impero tramontava e greci e goti straziavano l'Italia con alterna vicenda, e gli altari degli dei falsi e bugiardi erano ancora fumanti d'incensi e del sangue degli arieti e de' tori, quell'uomo di Dio sale a Montecassino, dove in mezzo ad annosa foresta trova il delubro di Apollo,

Pietro Diacono, del 1121, conservato nell'archivio di Monte-Cassino ed in altri numerosi atti citati dal Pollidoro (*De Eccl. et Mon. S. Ioh. in Ven.* presso il Bindi, pag. 367 e seg.)

(1) *Parad.* c. XXII, v. 35 e seg.

a cui traevano d'ogni parte adoratori e vittimarï. Evangelizza quelle genti, le converte alla fede, abbatte, come Dante ci ha ricordato, l'idolo e il tempio, e su quelle rovine eleva un oratorio a S. Giovanni. Vi addossa poscia un chiostro, a cui prescrive una regola, la quale associando i doveri umani ai religiosi, addivenne legislazione quasi universale del monachismo occidentale. Ed armando del suo spirito gagliardamente evangelico e della sua regola i discepoli che gli si fanno intorno l'un dì più che l'altro, li spedisce qua e là in Italia e fuori a cristianizzare le genti ancora irretite nel culto idolatrico. E vedo già uno del bel numero, per nome Martino, avanzarsi animoso a questa volta, dove con la parola e con l'esempio innamora dell'ideale cristiano le popolazioni sparse per i villaggi e per i campi; si caccia nell'annosa foresta di questo promontorio, e, ad imitazione del suo maestro, atterra il delubro che vi scorge di Venere *Conciliatrice* e sulle sue rovine innalza una chiesetta, dedicandola alla *Vergine Madre* e a S. Giovanni Battista.

La tradizione che egli fece del sacro edificio a S. Benedetto e l'averne seguito esattamente l'esempio, con la sostituzione del culto divino al pagano, bastano a farlo riconoscere Benedettino e a determinare approssimativamente la cronologia dell'avvenimento a quel periodo quattordicenne che corse tra l'anno 529, epoca della erezione del monastero Cassinese e l'anno 543 che segna la morte del santo. [1]

(1) Il necrologio della badia di S. Giovanni in Venere, prezioso documento del secolo XI, reca queste testuali parole: *In antiqua scriptura legitur, quod eam (Ecclesiam S. Mariae et S. Iohannis) aedificare fecit Martinus, venerabilis monachus, et dedit Beato Benedicto.* (Pollidoro, *Dissertat. De Ecclesia et Monast. S. Iohan. in Ven.* c. IV, presso Bindi, *Monum. stor. ed artist. degli Abruzzi*, 366).

*
* *

Pochi ed eremitici abituri furono annessi a quella chiesa primitiva, per servire di stanza ad alcuni religiosi, i quali vi durarono lungamente, prima sotto la giurisdizione della badia Cassinese, indi alla dipendenza dell'altra famosa badia di S. Maria di Farfa, per concessione imperiale, rimontante all'anno 829. (1)

Di un censo abbastanza modesto, guarentigia di osservanza claustrale, sembra essersi tenuto pago quell'asceterio durante i suoi primi secoli, ne' quali non si ha notizia che di un solo podere di sua spettanza in quelle adiacenze. (2)

Troviamo confermata la stessa notizia da un autentico diploma di Carlo Magno, pertinente alla badia Cassinese, nel quale leggesi tra l'altro: *concedimus et confirmamus Ecclesiam...* **S. Iohannis in Venere**, *quae a Martino monacho eiusdem Ecclesiae constructore B. Benedicto oblatam fuisse...* (Pollid. *Dissert.* cit. presso Bindi, 367).

Altrettanto si desume da parecchi atti di liberalità pontificie, sovrane, feudali e private, che recano una cronologia estesa dal secolo VIII al XII.

(1) Diploma di Ludovico Pio e Lotario, dato in Aquisgrana il 22 giugno 829, Ind. VII; ricordato dalla Cronaca Farfense, presso Muratori, *Rer. Ital. Script.* citata dal Pollidoro nella *Dissert. De Eccl. et Mon. S. Iohan. in Ven.* presso Bindi, o. c. IV, 369.

(2) In un Placito, ricordato dal Pollidoro (*Dissert.* cit. l. c.) tenuto in Chieti verso la metà dell'ottavo secolo (749?) nel mese di agosto, indizione seconda, si menziona quale confine di un podere dell'episcopato teatino, *positum in regione fluvii Sacri* (Sangro) **massam de Ecclesia S. Iohannis Baptistae quae est in Venere.**

Il vocabolo *massa*, nell'uso toscano, suole dinotare estensione di terreno ne' dintorni di un centro abitato. (Tommaseo e Bellini, *Dizionar. della lingua ital.* v. *Massa*). Altri, come il Lindabrokio (presso il Pollidoro, o. e l. cit.) in una nota alla storia di Ammiano Marcellino, attribuisce allo stesso vocabolo il significato di qualsiasi terreno o di una parte di esso. Ed a conforto di tale opinione giova por mente, essere derivato appunto da *massa* la denominazione di *massaria* o *masseria*, che non solamente leggesi nelle vecchie carte, ma trovasi comunemente adottata anche oggidì, specie in Abruzzo, per dinotare la casa rurale, od anche (per sineddoche) ogni singolo podere (Finamore, *Vocabol. dell'uso abruzzese*, v. *Massarije*). Non è dato inoltre supporre molto

Cominciavano intanto a circolare in occidente spaventevoli predizioni di finimondo, le quali accreditavansi sempre più all'avvicinarsi del millennio: l'epoca che dicevasi predestinata alla universale catastrofe. " La vita sociale erasi trasformata in un gemito prolungato e la vita degl'individui trascorrea muta e concentrata tra il battesimo e il mortorio. „ [1]

Tremavano le coscienze, quelle segnatamente de' ricchi e de' potenti, le più tormentate dai rimorsi; supremo interesse quello dell'anima, prevalente ad ogni altra cura. Cadute in desuetudine, siccome incompatibili con le forze umane, le pene inculcate dal vecchio *Penitenziale di Teodoro*, per la *redenzione delle anime*, vennero permutate in largizioni dapprima pecunarie, a favore de' poveri, ma ben presto anche immobiliari.

" Nè solamente (come dimostra il Muratori) donavano i fedeli de' poderi, ma delle Corti e ville intere e delle castella „ stimolati non di rado dalla scaltrezza clericale, che prodigava loro le promesse dell'eterna beatitudine; devolvendo a profitto delle chiese e de' monasteri que' proventi penitenziali. [2]

Incominciarono così ad affluire de' beni in quella così detta *chiesa* o *cella* di S. Maria e S. Giovanni in Venere, dove, come è lecito supporre, la cenobitica ed ordinata famigliuola che vi si trovava raccolta era già salita in bella fama.

Il primo Trasmondo, dinasta longobardo, conte di Chieti, duca di Spoleto e marchese di Camerino (973)

esteso l'agro suenunciato, una volta che, dopo due secoli e più, siccome vedremo, l'asceterio, divenuto monastero, ottenne dalla munificenza del conte Trasmondo II la concessione di tutto il vastissimo territorio circostante.

(1) T. DANDOLO – *Monachismo e Leggende*, § XIII.

(2) *Dissertazioni sopra le antich. Italiane*, III. Dissertaz. 68.

la dotò di vasti poderi e della metà de' redditi del porto di Venere, mercè donazione fatta al rettore Aliprando ed ai frati di quell'asceterio, *pro Dei amore et pro anima sua* [1] ed un Aliperto, figlio di Roffrido d'Alimonte (981) s'indusse a lasciarle per testamento il legato di una libbra di oro puro, *in redemptione suorum peccaminum.* [2]

Svanito il pericolo del finimondo, non cessò di pulsare negli animi il timore d' incorrere nell' ira di Dio, in questa e nell' altra vita. La legislazione longobarda, rispettata dai Franchi, incoraggiava le pie largizioni; i Concilii, i santi padri, l' alta gerarchia ecclesiastica continuavano a suggerirle ai fedeli, come mez-

(1) Giova riprodurre il relativo documento, come quello che ricorda pure il *promontorio*, il *vico* ed il *porto* di Venere, preaccennati a pag. 26.

Anno ab. Incarnat. Domini Nostri I. C. nongentesimo septuagesimo tertio, Iudict. prima. Praeceptum quod Ego Trausmundus inclitus Marchio facio de benefactione et tutela mea in honorem Dei et S. Mariae Virginis et Beati Iohannis Baptistae, tibi Aliprando religioso Rectori, et fratribus *Cellae S. Mariae et S. Iohannis in Promontorio Veneris.* In primis mea libera voluntate dono *pro Dei amore et pro anima mea,* totam terram fructiferam, quae incipit a *Vico* (Veneris?) et descensu *Cellae* supradictae, et finit in fluvium Sagrum, et ab Oriente habet mare et ab Occidente habet Viam Apuliensem. Item dono medietatem introytus *Portus Veneris,* et omnem *silvam* cum tenimento seminali, quod dicitur Gandulphi in Amnium et Molarium, cum toto iure et pertinentia sua secundum fines, quos habet chartula commutationis meae, quam feci cum filiis Arnulphi Comitis, ad habendum et possidendum a Servis Dei in perpetuum etc.

Quod praeceptum scribere feci in civitate Anxa (Lanciano) per Adelgisum scribam meum et typario meo signavi et subscriptionem posui manu mea ✠ Ego Trasmundus inclytus Marchio — Signum mei Adelgisi scribae.

G. M. Bellini, *Notiz. stor. del celebre monast. Benedettino di S. Giov. in Ven.* p. 63,64.

(2) Inter alias antiquas chartas Tabularii Anxanensi extat Testamentum Aliperti filii Ruffridi de Alimonte scriptum in Gastaldia Civitatis Anxani, per Nicolaum Notarium die secunda Aprilis, Indictione XIV anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Christi nongentesimo octogesimo primo, quo idem Alipertus legavit libram unam auri puri Hospitio Heremitarum S. Mariae Veneris *in redemptione suorum peccaminum* (Pollidoro, *Dissertat. De Ecclesia et Monasterio S. Iohannis in Venere).*

zo di redenzione delle colpe. Si videro allora nelle contrade italiane moltiplicate le chiese e i monasteri, smodatamente accresciuti i patrimonï ecclesiastici.

Avvenne per tal guisa che, verso l'anno 1004, l'umile cenobio della B. Vergine e di S. Giovanni salì a dignità di monastero, acquistando ad un tempo la sua autonomia. E ciò in grazia del secondo Trasmondo, altro conte di Chieti, talvolta intitolato anche marchese, figlio del precedente: quello stesso che, insieme a Rainaldo, conte de' Marsi, al fratello Odorisio e ad Ugo, marchese di Toscana, nell'anno 993 marciò contro Capua, facendovi aspra vendetta della uccisione di quel principe Landenolfo. [1]

Aveva egli già dato prova della sua munificenza informata allo spirito religioso di que' tempi, mercè larghe concessioni di stabili ai monasteri di S. Vincenzo al Volturno e di S. Stefano *in Rivo Maris*, per suffragio dell'anima propria e di quella de' suoi antenati e de' congiunti viventi; [2] ma il maggior titolo che lo ha raccomandato alla posterità è quello di *fondatore* del monastero della B. Vergine e di S. Gio: Battista, come lo addimandano gli antichi documenti. [3]

(1) UGHELLI – *Ital. Sacra*, VI, *Teat. Episc.* n. 10, col. 842 e seg. — De Laurentiis, *Il Castaldato e la Contea di Teate*, 38, 39.

(2) Chron. Vulturn. a. 1011, L. IV — Romanelli, *Scoverte patrie*, I, 75. Nicolino, *Histor. della città di Chieti*, L. II, 118 e seg.

(3) Nel diploma dell'imperatore Errico III, in data 1. marzo 1047, Ind. XV, confermativo de' beni del monastero (pubblicato dal Bellini, o. c. 64) leggesi tra l'altro: " Ioannes venerabilis Abbas Monasterii S. Ioannis Baptistae positi in territorio Teatinensi, iuxta mare, in loco Venere vocitato, et *constructo a Transmundo Comite, filio Marchionis Transmundi*, eo ordine ut sub imperiali potestate semper maneret, etc.

La stessa notizia di questa fondazione si desume dal Necrologio del Monastero, rimontante al secolo XI, che conservavasi presso i PP. dell'Oratorio di Roma. Sono queste le sue parole: " Ad tertias nonas Iun. Fit anniversarium cum missa solemni et vigiliis nocturnalibus, et toto officio mortuorum

A forza di restauri ed innovazioni trasforma la chiesa, conferendole forse quell' aspetto che presenta l'attuale cripta; sostituisce alle celle un ampio cenobio,

pro anima Domini Comitis Transmundi *fundatoris Monasterii* „. (Pollid. Dissertaz. cit. presso Bindi, IV, 366).

Cf. la Cronaca di Casauria, Lib. III, an. 1016, presso Muratori, *Rer. Ital. Script.* T. II. P. II, L. III, a. 1016, e il Di Meo, *Annali Critico Diplomatici del Regno di Napoli*, VII, 277.

Allo stesso conte Trasmondo II il dotto Francesco Brunetti riferisce il frammento di una epigrafe lapidaria inedita, condannato nella cripta della basilica a servire di piano alla base di una colonna; integrandolo come appresso:

*Anno noningen*TENO QUATER ET DENO HINC
Domini nostri IESU. LABENTE SERENO
*Ego Transmund*US VIRTUT*e*... LITE MAGN*us*
TEMPLUM... *aedi*FICAVI

(Ms. esistente nella biblioteca di Teramo, Vol. II, nel quale contiensi una breve descrizione di Rocca S. Giovanni, di Fossacesia e della badia di S. Giovanni in Venere).

Giustamente il cav. V. Balzano, egregio cultore di memorie patrie, disaccetta questa interpretazione, scorgendola viziata di anacronismo; posto mente alla distanza di circa quindici lustri tra la data attribuita al frammento (940) e quella della fondazione del tempio per opera del secondo Trasmondo (1015 o 1016). Se non che pare che anch'egli, il distinto scrittore siasi ingannato col proporre quest'altra lezione:

Anno septigen TENO QUATER ET DENO HINC
Domini nostri IESU - LABENTE SERENO
*Abas Martin*US VIRTUT*e*... LITE MAGN*us*
Hoc TEMPLUM... *aedi*FICAVI*t*

(Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti, anno XXIV, fasc. III-IV, Marzo-Aprile 1909, pag. 213 e seg.)

A parte che la paleografia del frammento non sembra appartenere al 700; fu nel secolo precedente, come abbiamo dimostrato, che Frate Martino edificò quella *chiesa*, in onore della Vergine e del Battista, sulle rovine del tempio di Venere. È ovvio d'altronde che il vocabolo *chiesa* (*Ecclesia* secondo il linguaggio di quei tempi) non può confondersi col *tempio (templum)* che si legge nella epigrafe. Nè infine l'attributo *Magnus* del terzo verso, personale o reale che sia, potrebbe riferirsi all'umile monaco Martino od alla modesta opera sua.

Tolte dunque di mezzo le figure di Martino e di Trasmondo, la storia e la cronologia non presentano altro personaggio che quello dell'Abate *Benedetto*, a cui potrebbe avere riferimento la epigrafe. Governò egli infatti la badia dal 1130 al 1154 e legò il suo nome ad un grandioso edificio scolastico che fece costruire al di fuori del chiostro. Se ne scorgevano gli avanzi ai tempi del Pollidoro ed al sommo della porta maggiore, rimasta allora superstite, leggevasi

fornito di locali per e scuole, per la biblioteca e per l'esercizio delle arti; lo arricchisce di molti beni e privilegi; chiama i monaci benedettini ad abitarlo, prescegliendo tra essi a primo abate Arnolfo, d' illustre li-

auctoris nomen et operis indicem (parole del citato scrittore, nella Dissertaz. *de Ec. et Mon. S. Ioh. in Ven.)*

Or non sarebbe verosimile supporre il vessato frammento epigrafico allusivo appunto a siffatto edificio, sostituito forse al locale in ruina nell' interno del monastero; per opera dell'abate *Benedetto* e magnificato con l'ampolloso titolo di *Magnum templum virtutis litterarumque?*

In tal caso il frammento sarebbe suscettivo di questa lezione:

*Anno Milleno Cen*TENO QUATER ET DENO HINC
... *Cur*SU LABENTE SERENO
*Abbas Benedict*US VIRTUT*is inc*LITE (*sic*) MAGN*um*
Litterarumque TEMPLUM *aedi*FICAVI*t*

Una chiara menzione del secondo Trasmondo e delle sue benemerenze verso la badia si ha da quest'altra iscrizione, riportata dal Pollidoro. (Dissert. cit. presso Bindi, o. c. 374) che la dice desunta da un apografo di Sinibaldo Baroncini, autore di una storia teatina ms. sotto il titolo: *De Metropoli Theate ac Marrucinorum antiquitate et praestantia:*

HIC REQUIESCIT
CORPUS DOMINI TRASMUNDI COMITIS
QUI HOC MONASTERIUM AEDIFICAVIT
ECCLESIAM REPARAVIT
ET MULTA BONA SUA RELIQUIT
B. MARIAE SEMPER VIRGINI ET S. IOHANNI
PRAECURSORI DOMINI
IN HONOREM DEI ET SUSTENTATIONEM SERVORUM EIUS
OBIIT IN DIE III MENSIS IUNII
ANNO INC. D.NICE MXX INDIC. XIII.

Anche questa iscrizione non va esente da sospetti. Erronea è, per fermo, la indizione che vi si legge, perocchè quella ricorrente nel 1020 era la III, non la XIII; e la stessa data dell'anno trovasi combattuta da altri documenti. Secondo una nota apposta in calce di un antico antifonario del monastero, la morte di Trasmondo sarebbe invece avvenuta nel 1025; (Pollid. *Dissertat.* cit. presso Bindi, 374) ed un atto di donazione fatta dai conti Attone e Landolfo o Pandolfo, figli e successori di lui, a favore della badia di Casauria, nel 4 ottobre 1017, Indiz. 1. lascerebbe supporlo deceduto a quest'epoca; leggendosi nell'atto medesimo, essere stato intento de' donanti la *redenzione delle anime de' loro genitori, conti Trasmondo e Marocia,* ecc. *(Additamenta ad Chron. Casaur.* a. 1017, citate dal De Laurentiis, *Il Castaldato e la Contea Teatina,* pag. 45).

gnaggio marsicano, e dal chiostro asceso alla cattedra vescovile di Chieti. [1]

Successivamente il conte Landolfo o Pandolfo, figlio del munifico Trasmondo (1041), ed altri grandi e piccoli aspiranti alle grazie celesti, mercè largizioni, sanzionate da Sovrani e da Pontefici, accrebbero il censo, e con esso il lustro e la potenza della badia. [2] Chi legge il diploma dell'imperatore Errico III, datato il 1.° marzo 1047, non può a meno d'inarcare le ciglia scorgendo di quale e quanta copia di beni trovavasi essa allora arricchita, col beneplacito dell' imperatore, dal quale ne ottenne la conferma. [3]

Volgevano però tempi tutt'altro che favorevoli alla sicurezza de' dominî ecclessiastici; i quali co' loro progressi acuivano l' avidità delle straniere e domestiche scorribande che desolavano il bel paese.

I normanni, che da barbari predoni, terrore e flagello de' popoli, addivennero fondatori di nuovi Stati

(1) POLLIDORO – *De Eccl.* etc. presso Bindi, 372, 374. Fanno espressa e dettagliata menzione de' beni donati da Trasmondo al monastero, il diploma di Errico III, in data 1. marzo 1047, Indiz. XV e la Bolla di Papa Alessandro III, datata da Anagni il 17 luglio 1176, Ind. IX: documenti riprodotti dall'Ughelli, *Ital. Sacra,* VI, *Teatini Episc.* n. 15 e 24; dal Pollidoro, *De Ecclesia* etc., e dal Bellini, 66 e seg. Non s'ignora che v'ha chi crede apocrifa quella Bolla. Messa però a riscontro con altri documenti, l'addebito, se non sembrasse irrilevante, andrebbe limitato ad un sospetto d'interpolazioni.

(2) Il conte Landolfo fece donazione alla badia della metà del castello di S. Maria in *Caldaria,* con la stessa chiesa, *et omnibus Pharis suis, terris, aquis, maclis et piscationibus... Datum in Armannia mea, quae est in castro Septe, per Iobinum scribam, Anno Dom. Inc. MXXXXI, mense Iul. Indict. IX* — Pollidoro, *Dissertat.* ms. *De Pharis.* Romanelli, *Scoperte patrie,* I, 77.

(3) Eran numerose castella e ville, chiese ed obbedienze, vastissime estensioni territoriali (solo un latifondo all' intorno del monastero aveva una estensio e di ventimila moggia, pari ad ettare 4064,40 all' incirca) e porti, Fari, passaggi di fiumi, molini, pescaggioni ed altri diritti diversi, dettagliatamente menzionati nel diploma.

in Europa, ridestandovi le depresse energie, donde emerse lo spirito della cavalleria e delle crociate, allorchè piombarono nell'Italia meridionale, conquistandovi quasi tutta la Puglia, sebbene cristianizzati e reduci dal pellegrinaggio di terrasanta, non ismentirono il loro carattere violento e rapace. Infesti e selvaggi nelle loro scorrerie, non si peritavano di stendere la mano sulle chiese, su' monasteri, sulle loro dipendenze e persino su' dominî pontificî. Di qui quella lega famosa, la cui sconfitta nella battaglia di Civitate (1053) segnalata dalla cattività del duce supremo Leone IX. determinò la soggezione delle conquiste normanne e del futuro reame delle Sicilie alla investitura della santa sede.

Non mancó alla disgraziata impresa il contingente della badia di S. Giovanni in Venere, tra le milizie condottevi dal conte teatino Trasmondo III e dal germano Attone, discendenti dal ricordato benefattore Trasmondo II. [1]

Continuava intanto nell'Italia meridionale la marcia conquistatrice de' vincitori, e nella regione abruzzese piombava, per la via Traiano-Frentana, con buona mano di Normanni, un Ugone soprannomato Malmozzetto, scaltro e valoroso condottiero, che con gesta selvagge, avendo investito le badie di Casauria e di San Stefano *in rivo maris*, Lanciano e i finitimi castelli (1061) non risparmió certamente la vicina badia di S. Giovanni. [2]

Fu per ciò che l'abate Odorisio 1.° de' conti di Palearia [3] si affrettò a fortificarne le mura con torri e

(1) GUGLIELMO APPULO – *Historicum Poema De Reb. Normann*, etc. L. II, presso Muratori, *Rer. Ital. Script.* T. V.

(2) ANTINORI – *Antichità storico-critiche de' Frentani*, I, 109, in nota. ROMANELLI – *Scoverte patrie*, I, 60.

(3) Corsignani *(Reggia Marsicana)* identifica *Pallearia* con *Palladoro*,

fossati, [1] aggiungendovi indi a non molto (1076) la costruzione del ben munito castello di Rocca San Giovanni, per maggiore sicurezza de' monaci e degli sparsi coloni che ebbe a raccogliervi. [2]

Si hanno però argomenti di una relativa calma succeduta a quel periodo tempestoso.

Oltre ai lavori di fortificazione proceduti indistur-

in Provincia di Aquila e Pollidoro *(Dissert. De Eccl. et mon. S. Ioh. in Venere)* la ritiene per *Paglieta*. Il Palma invece *(Storia di Teramo,* I, Cap. XXVI) con serî argomenti letterarî e diplomatici, l'addita per un forte castello, denominato *Pagliara*, sito nel circondario di Penne, mandamento di Tossicia, in cima ad alto colle, sul quale, nel tempo in cui egli pubblicava la sua opera (1837) esistevano rilevanti avanzi di quel fabbricato e la chiesa, rimasta in piedi, di S. Maria di *Pagliara*. Aggiunge l'accurato scrittore, che quel castello diede origine ai vicini villaggi di S. Massimo, Piano, Pretara e Colliberti Superiore, riuniti poscia al comune di Isola del Gran Sasso.

(1) Ne faceva ricordo la seguente epigrafe lapidaria, che conservavasi presso i PP. Filippini di Roma, come nota il Bindi. 391;

UT TUTA ISTA DOMUS MANERET
AB HOSTIBUS ATRIS
ARDENS AMORE DIVAE PACIS
ODERISIUS ABBAS
TUIIBUS ET FORTIS MUNIVIT MOENIA CLAUSTRI
ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MLXI

(2) Eccone la scritta lapidea commemorativa che fu apposta sulla porta dell'abitato, indi altrove trasferita:

IN NOMINE ET AD GLORIAM DEI OMNIPOTENTIS
ODERISIUS DEI GRATIA ABBAS SCI IOHANNIS IN VENERE
HOC CASTRUM AEDIFICAVIT
PRO TUTELA ACCOLARUM ET RERUM SUARUM
CONTRA INSULTUS HOSTIUM ET INIMICORUM
ANNO DOMINICAE INCIS MLXXVI IND. XIV

Ad oriente dell'abitato di Rocca S. Giovanni venne infissa quest'altra iscrizione:

CUSTODI OMNIPOTENS DEUS LOCUM ISTUM
IN HONOREM TUUM AEDIFICATUM
PROTECTIONE PERPETUA ET INTERCEDENTE BEATA MARIA
SPER VIRGINE CUM BEATO IOHANNE BAPTISTA
ET OMBUS SCIS AB OMNIBUS ADVERSANTIBUS
LIBERA PER CHRISTUM DOMINUM NOSTRUM
AMEN ✣ AMEN ✣ AMEN

Vuolsi che allo stesso Odorisio I. abbia riferimento quest'altra iscrizione, pubblicata la prima volta dal Corsignani *(Reggia Marsicana,* II. V. 380-81)

bati, lo stesso Odorisio intende a decorare la badia di un nuovo ed ampio locale, a pietre quadrate, per custodia degli oggetti sacri e per comoditá conventuale. [1]

Il di lui successore Giovanni accresce con nuovi acquisti il patrimonio della badia e ne ottiene ampia conferma pontificia da Pasquale II. (1086-93).

L'abate Riccardo, della nobile famiglia Carboncelli, feudataria ne' Vestini, verso il 1119 cura la ricostruzione di un'ala del cenobio, addetta a scuola, e di una parte del chiostro, danneggiate dai terremoti.

Sotto il governo dell'abate Benedetto, sorge fuori del chiostro un novello e più decoroso edificio scolastico per discenti esterni: ferve la vita, lo spirito di pietà, la coltura claustrale. Re Ruggiero arricchisce la badia di privilegi feudali (1140) e del cospicuo censo si fa indice il contributo da essa offerto di 52 militi e 104 servienti, per la spedizione di Terrasanta (1130-1154).

Un altro Odorisio de' conti di Palearia [2] secondo

il quale la dice scolpita in un lastrone di marmo greco, posto nella cripta, sul pavimento dell'antica torre campanaria:

. . . HUMILI SUB SCHEMATE . . . .
ALMUS ODERISIUS . . .
QUI PALEARENSI COMITUM DE STIRPE CREATUS
PRAEFUIT HVIC DOMUI RELIGIONE POTENS
PR : SBITER IPSE FUIT... VENERABILIS ABBAS
FULSIT CARDINEI GLORIA MAGNA CHORI
INGENIO CULTUS DOCTRINA ET NOBILIS ALMA
PROVEXIT MORES HIC ET UBIQUE PIOS
PRUDENS ET SAPIENS GENEROSUS AMABILIS AULAM
COMMERUIT COELI DOTIBUS ALMIFICIS
OBIIT SEPTIMO IDUS APRILIS . . .

(1) Anche per questo locale meritò Odorisio di essere raccomandato alla posterità col seguente ricordo lapideo, riprodotto dal Pollidoro, *Diss. De Eccl et Mon. S. I. in V:*

D.NUS ABS ODERISIUS
SCE ROM. EC. DIAC. CARDIN.
F. A. D.NICAE INC. MLXIII

(2) Vedi nota 3 a pag. 45.

di questo nome e giustamente segnalato dalla posterità col titolo di *Magno*, salito al seggio badiale nel 1155, ed insignito poscia della porpora cardinalizia, rende memorandi i suoi 49 anni di governo, come quelli che contrassegnano l'epoca più luminosa della badia. Converte egli in cripta la chiesa di Trasmondo, elevandovi l'attuale basilica e decorandola di pregevoli sculture e dipinti; [1] amplia il caseggiato di Rocca San Giovanni

(1) Ne fanno fede le due iscrizioni seguenti: la prima infissa al sommo della porta che dall'interno della chiesa immette al chiostro; la seconda scolpita nel monumento funerario eretto ad Odorisio nella facciata della chiesa medesima:

I.

ANNO DOMINICAE INCAR.
NATIONIS M. C. SEX.
AGESIMO QUINTO IN
DICTIONE XIII MENSIS
APRILIS EGO ODERISIUS
DEI GRATIA SANCTI
IOHANNIS IN VENERE
ABBAS ET SANCTAE RO
MANAE ECCLESIAE SUBDIA
CONUS BASILICAM SANC
TI IOHANNIS IN VENERE
CONSTRUERE ET
HEDIFICARE LARGIENTE
DOMINO COEPI.

II.

MORIBUS
ENITUIT TUMULUS
QUEM. CONTINET. ISTE.
ORDINIS. ET. GENERIS.
MAGNUS. ODERISIUS. ISTE.
ABBAS. CARDINALIS
ORTUS. E COLLE PETRANIS
FELICITER PRAEFUIT
ANNIS XL NOVEMQUE
MCC. DOMINI QUOQUE IV. ANNO
IONS, CICONIA HOC OPUS FIERI FECIT.

Questo Odorisio di Collepetrano (Collepietro in provincia di Aquila, secondo il Toppi *(Bibliot. Nap.* p. 226) e il Palma *(Storia di Teramo,* I, XXVI), Castelnuovo, oggi Castel Frentano; secondo il Pollidoro (Dissert. cit.) è la stessa ed identica persona di Odorisio di *Palearia,* perchè, come dimostra il precitato Palma (op. e l. come sopra) " la famiglia *Palearia* veniva anche chiamata di *Collepietro,* dal nome di altro feudo. „ Il che si desume da un Registro de' feudatari del Regno dell'epoca Normanna, nel quale è menzione di un altro Odorisio, giustiziere nel 1148, in questi termini: " *Oderisius de*

(1199); detta a quegli abitanti uno statuto (1200); [1] costruisce delle saline presso il fiume Sangro; ottiene dal papa Alessandro III giurisdizione quasi episcopale agli abati e da Errico VI ampia conferma de' privilegi e del patrimonio badiale. [2]

Non minore la premura che spiega per le condizioni interne del monastero; e quindi accresciuto e ben regolato il cospicuo censo; esemplare la disciplina; fiorenti gli studi e le arti; salito fino a 60 il numero della monastica famiglia. Tanta per le sorti delle pie istituzioni è la influenza di chi le governa.

Pur troppo è vero però che sovente dai lieti ricordi non suole andare scompagnata qualche nota stridente.

Collepetrano dixit quod tenet a Domino rege in Balba Carapellam feud. 4 mil.... Et tenet in Penne, quod est in Ducatu (Puglia) *Insulam feud. 2 mil. et Palearìam quod est. 1. mil.* ,,

Il nome del promotore del monumento, IOHANNES CICONIA, farebbe pensare allo illustre casato Veneziano *Cicogna*, se pure la sua antichità potesse risalire a secolo XIII. Illustrarono questo casato: Pasquale Cicogna, doge di Venezia dal 1585 al 1595; forse quello stesso che precedentemente (1576) Podestà di Padova ammise alla docenza del diritto in quella università il chiaro giurista lancianese Bernardino Nigrino, (Antinori, *Antichità storico-critiche ecc. de' Frentani*, 258); e quell'Emmanuele Antonio Cicogna, fiorito nel secolo XVIII, bibliografo e storico reputatissimo, al quale la nativa città di Venezia decretò un busto marmoreo, per il generoso dono da lui fattole di una biblioteca di quarantamila volumi, tra i quali 5000 codici e buon numero di cimelii storici e di opere d'arte (Enciclop. Popolare, *Supplem. perenne*, IV, v. *Cicogna Em. Ant.*).

Per le opere scultoriche e pittoriche dovute all'abate Odorisio II, così scrive il Pollidoro (Dissertat. ms. *De artibus Frentanorum)*: " Sub anno Domini " MCXC novam atque inferiorem ecclesiam Sancti Iohannis in Venere, pictu- " ris insignivit Lucas de Pallustro, sculpturis vero magister Iacobus de Vasto " Aimonis ,, Cf. Antinori, *Antichità storico-crit. ecc. de' Frentani*, p. 51.

(1) Pollidoro. Diss. ms. *Rocca et arx S. Iohan. in Ven.* presso Bindi, 356 e seg.

(2) La Bolla del Pontefice reca la data del 17 Luglio, ind. IX, anno 1176 e il diploma imperiale è del 1. maggio 1195. Risulta da questi documenti, che le immense proprietà della Badia trovavansi sparse ne' contadi di Chieti, di Penne, di Teramo, di Termoli, di Fermo, di Camerino e sinanche nel Ravennate, nel principato Beneventano e nella Dalmazia.

Ci si affaccia al pensiero una di quelle vandaliche scene, che lascerebbero esclamare:

Tantum religio potuit suadere malorum!

Volgeva il 1194. Fervevano gli apparecchi per la quarta crociata, a cui se la storia ascrive a buon diritto il gran merito di avere contribuito a rinnovare il primato italico nel bacino orientale del mediterraneo, per la fondazione dell' impero latino, non risparmia però ai crociati il biasimo di avere disonorata la vittoria, col mettere a prezzo le loro braccia e con ogni sorta di prepotenze e di ribalderie.

Fu allora che la badia, non solamente dovè fornire a quella impresa, come per lo passato, il suo feudale contingente personale e pecuniario, ma venne anche destinata sede del convegno de' crociati che nella sottoposta marina doveano prender vela per l' oriente. Memori forse que' monaci della patriottica lega lombarda, conclusa e giurata nel chiostro di Pontida, non seppero opporvisi. Ma non è a dire quanto ebbero a pentirsene allorchè videro quelle orde indisciplinate invadere con furia bestiale i campi della badia e di altri vicini e lontani poderi, depredandoli e consumandovi violenze di ogni altra maniera. Il monaco Berardo del vicino convento di S. Stefano *in rivo maris,* testimone oculare di tanto scempio, ce ne ha lasciato il triste ricordo in un carme elegiaco, nel quale fu tratto ad esclamare:

Lingua nequit fari quae nos mala plurima torquent
Vix oculis credit qui videt ista suis.
Omnia turbavit nostrae manus impia gentis,
Agmina sacra Deo tanta tulere mala! (1)

Altri e più gravi disastri erano riserbati alla badia

(1) ROMANELLI, *Scoverte patrie,* I, 341.

dopo la morte del grande Odorisio, avvenuta nel 1204.

Gli successe un Oddone (1204-1225), lodevole abbastanza ne' primordi del suo governo, ma divenuto poscia disonore del chiostro e della chiesa. Pervaso da mania spogliatrice, fruisce da solo delle sostanze badiali; ne dispone a suo talento, impinguandone i nepoti, vendendo, devastando, nè si fa scrupolo di cacciare le mani sacrileghe persino ne' preziosi vasi sacri della basilica, per farne turpe baratto.

Le ire e le querele contubernali, le stesse voci ammonitrici del vaticano non valgono ad infrenarlo; e quindi esodo de' monaci, ridotti appena a dieci; decadenza temporale e spirituale della badia. La duplice gestione viene allora da Onorio II. ritolta ad Oddone e divisa rispettivamente tra due monaci economi e due delegati apostolici. Cessano per tal guisa gli abusi; la quiete e l'ordine tornano a regnare tra quelle mura. Sebbene però non fosse stato possibile ricuperare tutto il perduto, dobbiam credere ristorato abbastanza il censo badiale.

L'abate Rainaldo (1225-30) per fermo, del chietino lignaggio *de Venere*, è in grado di decorare con lavori scultorî il timpano della porta maggiore della basilica. [1] L'abate Guglielmo, il baldo sostenitore de' diritti badiali (1230-70) lega il suo nome a dispendiose opere edilizie in Fossacesia, Vasto e Perano. Il successore Giordano (1270-84) ripara a gran costo i danni arrecati da un turbine spaventevole che, sollevandosi dalle acque dell'Adriatico, distrusse le saline ed irruppe

(1) Vi si legge:

ABBAS RAINALDUS
HOC OPUS FIERI FECIT

impetuoso sul monastero, asportandovi scogli e flutti devastatori, che costrinsero i monaci a sloggiarvi per parecchi giorni (1283).

Non andò molto, e un'altra orrenda bufera scatenò sulla badia l'umana nequizia (1284-90). Contribuzioni di guerra; invasioni di terre e castella, per opera di vicini e lontani feudatarî, la stremano a segno di mezzi, che impossibilitata a corrispondere le dovute decime al Vaticano, viene per giunta spiritualmente interdetta. Indarno s'invoca l'aiuto del secondo Angioino, prigioniero dapprima, preoccupato poscia dalla lotta con gli Aragonesi. L'abate Roffrido se ne muore accorato (1290).

Prepotenti fazioni impediscono con le armi la elezione del successore. Nicolò IV l'avoca a sè: presceglie Leobaldo, monaco Cluniacense, Preposito di S, Angelo in Formis, francese bene accetto alla casa regnante. Libera dall'interdetto la badia; e questa torna a respirare e incomincia a rifiorire sotto il buon governo del novello abate, coadiuvato da Bernardo, vescovo Prenestino e legato apostolico (1290-95).

Non pochi in effetti furono i feudi badiali rivelati, d'ordine di Roberto duca di Calabria (1298) dal pio e munifico cardinale commendatario della badia, Tommaso da Ocre, succeduto nel 1295 a Leobaldo; ed indi a non molto (1322) se ne contarono 25, quanti ne furono rivelati dall'abate Benedetto e descritti in un registro feudale dell'epoca.

Non sembra però che i relativi redditi rispondessero ai crescenti bisogni della badia. Imperocchè l'abate Matteo (1322-1339), che fu pure strenuo rivendicatore de' diritti claustrali, dovè indursi a censire sino a terza generazione due parti del castello di Fara Buderotti, al prezzo di 50 once d'oro, oltre all'annuo canone, per

continuare la fabbrica della basilica; la quale fu compiuta dal successore Guglielmo Arnaldi, nel 1344, malgrado le calamità che ne funestarono il governo. (1)

La nomina di questo abate venne osteggiata dentro e fuori del chiostro dai proseliti di un Rainaldo di Luco, eletto in di lui vece; ma dopo lungo dibattito nelle aule Avignonesi, la sopraggiunta morte di questo competitore fe' risolvere la vertenza a favore dell'Arnaldi.

Dolorose però ne furono le conseguenze.

Le ire de' partigiani di Rainaldo e degli usurpatori delle sostanze badiali ricuperate da Guglielmo, favorite dalle agitazioni, estese anche in Abruzzo, contro la regina Giovanna I. proruppero in veri eccessi da masnadieri, a danno delle terre, delle castella e della stessa badia.

Narrasi tra l'altro, che nel marzo del 1346, una fazione di mille e più lancianesi, parodiante un esercito di fanti e cavalieri, variamente armati e preceduti da trombe e bandiere, dopo avere depredato il castello di Treglio, irrompe sulla badia, che trova inerme e deserta di monaci, rifugiati in Rocca San Giovanni. La spogliano delle sacre reliquie, delle riposte provvigioni, delle masserizie migliori e persino delle campane.

Passano a Fossacesia, depredandovi quanti armenti e vettovaglie vi erano; e di là a Rocca San Giovanni, in traccia dell'abate Guglielmo, con intento omicida. Cercatolo però indarno, perchè nascosto nella ben munita torre, sfogano la loro rabbia su quell'abitato, che mettono spietatamente a ruba ed a fuoco.

(1) Lo attestava la seguente epigrafe lapidea andata smarrita, che era apposta nel culmine della facciata principale della basilica:

ABSOLUTA FUIT DOMUS HAEC SACRATA IOHANNIS
TEMPORE CUM DURA PREMERET VEXATIO FRATRES
GUILL. ABB. AN. D.NI MCCCXLIV

Tanta iniquità non andò interamente impunita; ma quei cenobiti non ebbero animo di ricondursi alla badia, preoccupati che erano dal pericolo di novelle aggressioni, sotto colore politico; tenendo essi dalla parte della regina. Si videro per ciò nella necessità di scendere a patti con la università di Lanciano; locandole alcuni feudi disabitati, oltre ad altre concessioni accessorie, per averne in cambio il concorso alla difesa della badia e del suo patrimonio in ogni evenienza.

Non andò molto e questo concorso non fu indarno invocato dall'abate Giovanni nelle incursioni di Frate Monriale (1352) e del Conte Lando (1355); giacchè se non valse a respingerle, giovò ad infrenarne gl'impeti e scongiurarne gli eccidi nella badia e ne' soggetti dominii. (1)

Seguì un periodo di tregua, segnalato dal ricupero di parecchi beni anteriormente distratti; dal ripristino del *collegium puerorum* al di fuori del chiostro; dal restituito decoro al monastero, che potè accogliere degnamente ben 40 monaci, nel Capitolo che vi ebbe sede (1378). Ma fu guizzo di lampo in procellosa notte.

Scoppiato il grande scisma di occidente, che tenne divisi anche gli animi degli abruzzesi, Ugone Orsini, conte di Manoppello e Guardiagrele, fautore dell'antipapa, assalisce e depreda la badia, parteggiante per il legittimo pontefice Urbano VI. Occupa Fossacesia, facendovi largo bottino; sale a Rocca San Giovanni, dove al saccheggio aggiunge la devastazione e l'incendio. Che se a monaci e terrieri è dato scampare la vita, lo si deve all'intervento delle forze lancianesi, che ricacciano e fugano quel prepotente, inseguendolo fino a Guardiagrele (1381).

(1) ROMANELLI, *Scoperte patrie*, I, 166, 255.

Ma ben caro ebbe a costare siffatto aiuto: la concessione enfiteutica del castello di San Vito e del suo porto di Gualdo alla università di Lanciano.[1]

Oltre a ciò il temuto pericolo di ulteriori aggressioni in quei torbidi tempi, accendendo nei monaci il desiderio di più estese e valide guarentigie, determina la censuazione temporanea di Fossacesia, di Gualdo, di Fara Valderocca, di Torre Montanara e di altre ville, a favore di potenti personaggi.

Tanta distrazione di patrimonio dovè forse indurre Bonifacio IX a commendare la badia al cardinale napoletano Francesco Carbone, del cui breve governo (1399-1405) nulla sappiamo. Certo è però che dopo di lui tornò la badia nelle mani degli abati regolari; primo de' quali il sulmonese Giacomo Capograssi. Il quale vi richiama più di 30 monaci esulati in Rocca S. Giovanni; attende a restaurarvi la disciplina e l'amministrazione, convocando a bella posta una sinodo; si circonda di autorevoli vicarii; ricupera beni e diritti badiali; ripara il crollante lato settentrionalc del convento; rialza le mura e le case distrutte di Rocca S. Giovanni, e vi riconduce gli emigrati abitanti; compie altre opere benefiche; ottiene segnalati privilegi spirituali alla basilica (1405-1411), Non minori benemerenze seppe acquistarsi il di lui successore Antonio de Letto, altro nobile sulmonese, anch'egli frate di S. Giovanni, col suo onesto, operoso e prudente regime (1412-1443); sebbene non immune da calamità; quali le scorrerie devastatrici delle bande del conte di Carrara e di Angelo Orsini (1421); la signoria de' feudi badiali, prima concessa e poi ritolta da Alfonso d'Aragona al duca d'Atri (1431?); la per-

(1) ROMANELLI, *Scob. patrie*, II, 58.

dita di parecchi possedimenti usurpati dal venturiere Raimondo Caldora, nel bollore della lotta tra l'Angioino e l'Aragonese (1435).

Segue l'altro infausto periodo continuativo degli abati commendatari, primo dei quali il cardinale Latino Orsini, arcivescovo di Trani (1443-1477); il quale provvede alla riparazione dei gravi danni subiti dalla basilica, dal monastero e dalla popolazione di Rocca San Giovanni, per effetto di quell'orrendo terremoto del 1456, che fece tante vittime negli Abruzzi, nel Molise, nel Beneventano ed altrove.

Se diciamo che questo porporato fu il solo commendatario che seppe rendersi efficacemente benemerito della badia, non crediamo di andare errati.

Deplorevole invece il governo de' successori, salva qualche rara eccezione: colpa principale delle durate iatture l'ibridismo dell'istituto delle commende a vita.

Apriamo le dottissime pagine del Muratori, intorno alle antichità italiane, e nella dissertazione settantesima terza troveremo dimostrato, con moltissimo corredo di erudizione storica e diplomatica, la illegittimità e le perniciose conseguenze delle concessioni de' monasteri a titolo di *beneficio* o *commenda*.

Furon esse dapprima un argine più o meno efficace alla fiumana delle iatture occasionate dall'opulenza e dal potere claustrale: *la regola rimasa giù per danno delle carte, le badie fatte spelonche, le cocolle sacca piene di farina ria;* obliato il precetto evangelico,

> Che quantunque la chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio domanda,
> Non di parenti, né d'altro più brutto (1);

acuita l'altrui cupidigia; e quindi lotte non sempre in-

(1) Dante, *Paradiso*, XXII.

cruente, ove non di rado luccicavano le spade degli abati sostituite al pastorale.

In seguito però quelle commende stimolarono la querula avidità dell'alto clero secolare; e i favoriti dalla politica della reggia e del vaticano, ai quali venivano largite, incominciavano con le divisioni leonine de' redditi e finivano con la dilapidazione del patrimonio. Di qui lo scadimento spirituale e temporale di tanti istituti monastici.

Tale fu pure la sorte del nostro San Giovanni. Notammo già quante volte ebbe esso bisogno di moderatori supremi, in persona di alti dignitarî ecclesiastici. Da saltuario però questo provvedimento addivenuto permanente, alla morte del cardinale Orsini, (1477) gli aprì l'êra della estrema rovina, da cui potè in seguito alquanto riaversi, ma non salvarsi.

Abbandonata la badia a discrezione di vicarî e di amministratori spediti dai titolari commendatarî, e per dippiù funestata dalle lagrimevoli condizioni di quelle contrade, desolate dalla fame, dalla peste (1478?) e dalle corseggiate veneziane, in odio dell'Aragonese (1482); verso la fine del secolo XV rimane deserta di cenobiti e in miserando stato ridotta.

Udite come ce la descrive, in sua favella, il

Maestro e padre del burlesco stile:

quello stesso che, durante la dimora fattavi parecchio, dal 1520 in poi, ebbe pure a trarre suo pro dall'assunto mandato di amministratore de' due commendatarî, il cardinale Bernardo Divizio e Giambattista Giberti, Datario apostolico e vescovo di Verona:

Signore, io ho trovato una badia.
Che par la dea della distruzione...
Per mezzo della chiesa è una via
Dove ne van le bestie e le persone...

Ogni stanza é cantina,
Camera, sala, tinello e spedale,
Ma sopra tutto stalla naturale.

È donna universale,
Ed ha la roba sua pro indivisa,
Allegra, ch'ella crepa dalle risa (1).

Certamente esagerati sono questi versi, stralciati dal lungo sonetto codato, che Francesco Berni indirizzava al suo mandante Giberti. Ma la esagerazione è più nella forma che nel contenuto; e tal forma bisogna perdonarla a quel *fattor di una badía,* tormentato qual'era dall'ansia giustissima di ottenere in Roma un ufficio più compatibile col suo vivace ingegno, usato alla musa burlona, alle grazie toscane, alle genialità de' salotti.

Seguono altre note non meno dolenti.

Il Giberti rinuncia la badía a certo Scipione *de Martino Segura,* (così addimandato dalla cronaca) [2], quasi fosse sua privata proprietà, liberamente alienabile (1561); in dispregio flagrante dei più vieti canoni di diritto divino ed umano. Pio IV vi presta, è vero, non sappiam come, il suo assenso, ma più tardi è costretto a ritogliere all'intruso abate la giurisdizione spirituale, affidandola all'arcivescovo di Chieti (1565).

L'anno appresso, nuova sciagura: la irruzione musulmana, capitanata da Pialì Bassà, che occupa e saccheggia vandalicamente terre e castella lungo il littorale frentano, mettendone in fuga gli abitanti e menandone molti prigioni [3].

Rinunzia infine di Scipione dalla carica (1573), rassegnata questa volta al pontefice Gregorio XIII; il quale

(1) Sonetto XVII.

(2) Fosse questa dizione indicativa della patria, *Martina* in provincia di Lecce?

(3) ROMANELLI, *Scob. patr.* II, 352.

la conferisce allo spagnuolo Gregorio Navarro, confermandone all'arcivescovo di Chieti gli attributi spirituali.

Scorgendo il nuovo concessionario il grande dissesto del patrimonio claustrale, si studia di riordinarlo e di ricuperare il perduto, finchè stanco dell'increscioso ufficio, si decide di ridursi a vita privata. Rassegna l'abazia nelle mani di Sisto V, riservandosi però l'usufrutto de' beni dotalizï durante la vita.

E qui l'animo rattristato dalla seguela di tante sinistre vicende, si rinfranca all'apparire della veneranda figura di Filippo Neri, il benefattore de' fanciulli, degl'infermi, de' pellegrini. A lui l'avveduto pontefice offre la commenda della badia, ed egli l'accetta non per sè, ma per la sua nascente Congregazione de' *Preti dell'Oratorio* di S. Maria in Vallicella in Roma, a cui rimase aggregata con tutti i beni e diritti inerenti. Ne assunse la gestione, a titolo di vicario, Antonio Talpa, il quale dopo avere esercitato per parecchi anni la carica di pretore, era stato de' primi a dare il suo nome al novello istituto.

Trovandosi però vuota e ruinata la badia, non fu in grado di ricevere i nuovi ospiti prima del 1598.

Zelarono que' padri l'onore del sacro luogo, e v'istituirono un seminario per adolescenti poveri; il quale salì ben presto in tanto grido che, a premura de' lancianesi, accolse anche quella gioventù benestante, mercè un tenue corrispettivo annuale, destinato a servire come fondo di fabbriceria. (1)

Tornando in seguito disagevole ai Filippini l'esercizio della giurisdizione spirituale, da esplicarsi in tanti luoghi disparati e lontani, ne fecero cessione alla Com-

(1) La retta annuale venne fissata a ducati 24 (L. 102) per ogni alunno.

pagnia di Gesù residente in Atri, la quale a tal uopo s'installò in Lanciano, nella succursale della badia (1611). Insorte però dalle controversie, vennero composte mediante la retrocessione condizionata di quell'ufficio alla badia (1617), trasmesso poscia all'Ordinario diocesano di Chieti, mercè concordati con gli arcivescovi Tolosa (1622) e Peruzzi (1623): il primo rimasto ineseguito, il secondo approvato da Urbano VIII.

Ritennero così i Filippini le sole temporalità, alle quali volsero le loro cure. Non pare però che quella divisione di poteri fosse stata da Dio benedetta.

La terribile scossa tellurica del 1627 distrusse il nuovo chiostro, l'antico monastero, con i locali delle officine, e lesioni gravissime apportò alla basilica, specie alle volte. Non si mancò di accorrere al riparo; ma non fu possibile restituire quell'edificio all'antica magnificenza; per modo che il Camplese Francesco Brunetti, dotto ed accurato scrittore di memorie patrie, fiorito a que' tempi, fu tratto ad esclamare: *hoc igitur antiquissimum ac celeberrimum monasterium, licet* a priori maiestate diversum, *spirat adhuc nescio quid sanctitatis ac magnificentiae.* (1)

Si liberarono in seguito i Filippini dall'incubo della signoria laicale di Fossacesia, riscattandola a caro prezzo dal contestabile Colonna che ne era in possesso; e di questo e degli altri cespiti badiali ebbero pacifico godimento fino al 1783.

Erano allora vigenti nel reame di Napoli le riforme escogitate dal senno del Tanucci, in materia di diritto pubblico ecclesiastico: questa tra le altre, che dichiarava nulla qualunque Bolla o carta Pontificia, nuova, anti-

(1) Ms. esistente nella biblioteca di Teramo, v. nota 3 a pag. 41.

ca, antichissima, che non fosse validata del regio assenso: *nè basterebbe a legittimarla* (sono parole del relativo dispaccio) *l'uso, la pazienza o il sonno de' passati monarchi.* [1] Il giovane re, con la cacciata de' gesuiti, l'abolizione della chinea e il rifiuto del Concordato propostogli dal papa, avea dato esempi di ardimento verso la Chiesa; la più giovane regina all'ingegno svegliato univa uno spirito innovatore, emulo di quello de' suoi fratelli Giuseppe e Leopoldo di Toscana; la regal Camera di S. Chiara e il delegato della giurisdizione regia eran vigili scolte de' diritti di regalia. Non fu quindi possibile risparmiare il colpo letale di quella legge alla concessione pontificia della badia in favore de' Filippini, sfornita che era del regio *exequatur.* Per sentenza concorde della Curia del cappellano maggiore e della consulta di Stato (24 gennaio 1784) venne dichiarata la nullità della concessione, con la conseguente reintegra della badia *alla regia corona ed ascritta tra gli altri regi patronati del regno.* La severità della giuridica determinazione fu spada al cuore de' Filippini; i quali tanto lamentarono e supplicarono, che re Ferdinando, *angustiato* (come si esprime il relativo dispaccio del 1784) *dalle continue premure fattegli,* s'indusse a consentire il rinvestimento temporaneo del patrimonio badiale, ma a favore non già della congregazione Filippina, sibbene del preposito di S. Giovanni in Venere, durante la carica, e riservando a sè la potestà regia di rinnovare o meno la concessione in ogni successiva elezione prepositurale. La scaltrezza monastica, per eludere la condizionalità della disposizione, confermò due volte nella carica lo stesso preposito concessionario: di che

(1) Colletta, *Stor. del reame di Napoli,* T. I, Lib. II, § III.

irritato il sovrano, ricusò la conferma della investitura (dispaccio del 21 dicembre 1793) e fece procedere al sequestro delle temporalità rincamerate alla Corona. Dolenti i Filippini, ma non perduti di animo, si agitarono novellamente, inducendosi alfine a chiedere il ricupero de' beni a titolo di enfiteusi: ciò che a stento, dopo alquanto tempo riuscirono ad ottenere (sovrano rescritto del 3 febbraio 1798), per il corrispettivo dell'annuo canone di ducati 2200 (L. 9350) e con l'obbligo del mantenimento e delle riparazioni occorrenti alla basilica. [1] Condizione codesta che ci autorizza a ritenere non essere mancato quind'innanzi, come sotto la precedente gestione Filippina, il mantenimento dell'edificio e del culto; mentre d'altra parte quel canone, relativamente esiguo, è abbastanza eloquente per dimostrare a quali tristi condizioni era ridotto nel secolo XVIII quell'immenso patrimonio badiale, che, per testimonianza di scrittori e documenti, componevasi un tempo di 199, fra terre, castella, casali, corti, monasteri, chiese, celle ed altri possedimenti, largiti da sovrani, pontefici, feudatarii, privati, e sparsi negli Abruzzi, nel Molise, nelle Puglie, nelle Marche, nel Ravennate, nel Beneventano e persino in Dalmazia.

Il 1873 segna l'epoca della devoluzione de' beni badiali al demanio dello Stato, e nel 1881 trovo bensì che il governo, riconoscendo la grande importanza storica ed artistica di questa basilica, s'indusse ad annoverarla tra i monumenti nazionali; ma non trovo che ne abbia adempito gli obblighi inerenti e quelli che gli derivano *ope legis* dal patronato e dal conseguito possesso de' beni; avendo sinora sostenuto appena qualche

(1) Il relativo istrumento venne rogato nel 24 giugno 1798, dal notar D. Giuseppe Frenna di Napoli.

lieve spesa per riparazioni e per l'inizio di scavi promettentissimi, rimasti da qualche tempo sospesi.

E qui è debito di giustizia dichiarare, che questa basilica, se si è finora mantenuta come la vedete ed aperta al culto, ne dobbiamo saper grado a questo egregio ed infaticabile rettore [1], il quale con amore passionato, con vero genio di azione e con edificante abnegazione, sta zelando l'onore del monumento, che è lustro e decoro non pure regionale, ma italiano.

*
* *

A traverso di tanti secoli e di tante vicende, sfilano innanzi agli occhi della mente, come in un quadro cinematografico, le principali e non trascurabili figure di quanti legarono il loro nome alla storia della badia.

Primo ad apparire è il ricordato monaco Martino, il discepolo di S. Benedetto, il fondatore della chiesa primitiva [2].

Seguono tre celicoli: S. Berardo [3], vescovo e protettore di Teramo; il B. Filippo da Lanciano [4]; S. Filippo Neri [5]; e poi due Pontefici: Stefano IX (Federico

(1) Il giovane sacerdote D. Giuseppe Mayer.

(2) V. pag. 32 e seg.

(3) S. BERARDO nacque in Palearia (Pagliara, V. nota 3 a pag. 45) d'illustre prosapia. Fu dapprima monaco Cassinese, indi di S. Giovanni in Venere, donde nel 1115 fu tratto suo malgrado al seggio episcopale di Teramo, per voto obbligante di quel popolo, che lo proclamò suo celeste patrono dopo la morte, avvenuta nel 1122, con fama di santità. (ROMANELLI, *Scov. patrie*, I, 365 - PALMA, *Storia di Teramo*, I, Cap. XXVI).

(4) Il B. FILIPPO, lancianese di patria, fiorì nella prima metà del secolo XIII, *sanctitate et miraculis clarus*, così qualificato sotto la sua effigie, scomparsa col vecchio cenobio, dove era ritratto, come scomparvero le sacre sue spoglie che veneravansi nella basilica, rapite da lancianesi, sotto gli auspicî della regina Giovanna I. (Pollid. - *De Eccl. et mon. S. Ioh, in Ven.).*

(5) S. FILIPPO NERI, ultimo abate commendatario; radiosa figura santamente umana; incarnazione sublime dell'altruismo evangelico.

di Lorena); Leone X (Giovanni de' Medici) [1] — dieci cardinali: i due Odorisii, Leonato di Pallearia, Tommaso Apruzio, Leonardo Patrasso, Francesco e Guglielmo Carbone, Latino Orsini, Federico di S. Severino, Bernardo Divizio [2] — nove vescovi, oltre S. Berardo: Ar-

(1) FEDERICO DI LORENA, fratello del potente Goffredo, duca di Toscana, prima di assumere il cappello cardinalizio e la tiara, andò legato pontificio alla Corte orientale: ciò che fece sospettarlo fautore delle ambizioni fraterne dallo irato e minaccioso Arrigo III. Fu compagno di sventura di Leone IX nella battaglia di Civitate (1053) ed austero cenobita di Monte Cassino, di Tremiti e di S. Giovanni in Venere. Siedè poscia al governo della badia Cassinese, ed eletto sommo pontefice, col nome di Stefano IX, in meno di otto mesi di regno, si studiò di far cessare lo scisma orientale e diè opera fervente alla riforma degli abusi del clero e della rilasciata disciplina monastica, coadiuvato dal suo amico Ildebrando, da Pier Damiano, che insignì della mitra e della sacra porpora, e dal grande Desiderio, il futuro Papa Vittore III, che collocò al seggio badiale Cassinese (L. OSTIENSE, *Chron.* lib. II, cap. 89 - MABILLON, *Annali*, lib. IX, n. 54 - TOSTI, *Storia della Badia di M. Cass.* - Vol. I, Lib. II, a. 1057).

GIOVANNI DE' MEDICI (Leone X) diede, com'è noto, il nome al suo secolo, e fu il più generoso donatore, il più insigne mecenate dei letterati e degli artisti. È quì ricordato, perchè prima di ascendere all'altissimo seggio, tenne il governo della badia di S. Giovanni in Venere, in qualità di commendatario, per concessione di Giulio II. (POLLID. *De Eccl. etc.*)

(2) Oltre ai DUE ODORISI, de' quali già dicemmo, meritano speciale ricordo LEONATO DI PALLEARIA (1148-70), della stirpe de' conti Orsini. Esemplare cenobita, lasciò a malincuore questo monastero di S. Giovanni in Venere, dove per otto anni aveva fatto dimora, obbligato che fu a reggere la badia di Casauria, in obbedienza ai voleri di papa Adriano IV, il quale nel 1170 lo insignì della porpora cardinalizia. (*Necrolog.* di S. Giov. in Ven. presso Pollid. diss. c.).

TOMMASO APRUZIO (1295-1300) - Aquila, Teramo, Ocre, ma con maggior ragione quest'ultimo comune, se ne disputano i natali. Mite e veneranda è la sua figura, circonfusa dalle sante memorie di Celestino V, che lo insignì del cappello cardinalizio e col quale divise la vita cenobitica, le cure pontificie e persino la carcere di Fumone. Fu poscia da Bonifacio VIII nominato camerlengo di santa chiesa ed abate commendatario di S. Giovanni in Venere e di S. Giovanni in Piano. Cessò di vivere in Napoli nel 1300, con fama di santità. (UGHELLI, *It. Sac. in Episc. Aquil.* N. XXVII, col. 363. — V. pure le mie *Mem. Istor. della badia di S. Spirito sul m. Maiella*, p. 110).

LEONARDO PATRASSO, di nobile casato negli Ernici, zio di Bonifacio VIII, fu vescovo di Alatri, successivamente arcivescovo di Aversa e di Capua e in-

nolfo, Rainulfo, Gregorio, Alario, Giacomo de Castronovo, Bartolommeo, Giambattista Giberti, Sebastiano

fine vescovo, cardinale di Albano, legato apostolico ed abate commendatario di S. Giovanni in Venere. (POLLID. diss. c.).

FRANCESCO CARBONE, napoletano di nascita, tenne pure in commenda la badia di S. Giovanni in Venere per circa sei anni, fino al 1405, epoca della sua morte. Si distinse per dottrina e prestanza di animo, di cui rifulse nel chiostro cisterciense, nei seggi episcopali di Urbino, di Monopoli e di Sabina, nelle elevate dignità di penitenziere maggiore apostolico e di cardinale presbistero di S. Susanna, come in parecchie misssoni pontificie. (UGHELLI, *It. Sac. Ep. Urbin.* VI, n. 47, col 236; *Ep. Monop.* I, n. 24, col. 1048; *Ep. Sabin.* I. n. 51, col. 205).

GUGLIELMO CARBONE, di Napoli, prima d'indossare la porpora cardinalizia col titolo di S. Balbina, esercitò nella sua qualità di Vescovo di Chieti (1396-1410) giurisdizione spirituale sulle terre della Badia *ultra Piscariam*. Morì in Napoli verso il 1416. (UGHELLI, o. c. *Ep. Theat.* VI, n. 47, col. 935; RAVIZZA, *Mem. de' vesc. ed Arciv. Teatini*, XLV, 21 - Pollid. o. c.

LATINO ORSINI, patrizio romano, vantò grandi meriti, riconosciuti e rimunerati dal vaticano. Eugenio IV l'onorò della mitra arcivescovile di Trani: Nicola V del cardinalato; Pio II lo spedì suo rappresentante alla incoronazione del primo Aragonese; Paolo II gli conferì il vescovado Sabino; Sisto IV la dignità di camerlengo della sede apostolica e della giurisdizione episcopale Tusculana. Ne' lunghi anni che tenne la commenda della badia di S. Giovanni (1443-77) nonchè lasciarla in balìa de' suoi vicarî, ne regolò personalmente l'amministrazione, dimorandovi parecchio; ne riparò i gravissimi danni subiti dal terremoto del 1456; e delle sue beneficenze largheggiò non solo verso le castella e i vassalli della badìa, ma a pro di Roma altresì, nella grande alluvione del 1476. Morì l'anno seguente. (UGHELLI, o. c. *Ep. Teat.* I, n. 61, col. 210; *Tuscul. Ep.* I, n. 39, col. 278; *Poliymnian. Ep.* VII, n. 25 col. 1025).

FEDERICO DI S. SEVERINO, nobile napoletano, stretto in parentela col potente e prode Roberto, conte di Caiazzo, onorò non solamente la porpora cardinalizia di cui fu insignito, ma la commenda altresì che tenne della badia di S. Giovanni (1508-12). Ne zelò, oltre ai diritti temporali, l'ordine e i doveri spirituali, mercè dotte e sagge costituzioni, comuni alle altre località di sua giurisdizione ed adottate persino dall'episcopato viciniore. (POLLID. *Dissert.*cit,).

BERNARDO DIVIZIO, più noto sotto il nome di cardinale di Bibbiena, suo luogo nativo, chiude la serie de' porporati commendatarî della badia, di cui non trascurò gl'interessi temporali (1513-19). Brillò egli nella corte Medicea per leggiadria d'ingegno e per desterità negli umani negozî, esplicata ne' frequenti ed importanti servigi' specie diplomatici, resi a Giovanni de' Medici cardinale, indi pontefice (Leone X), dal quale fu gratificato col cappello cardinalizio, che gli costò poi la vita. Amò e protesse letterati ed artisti, segnata-

Rinaldi, Ettore de Monte [1] — e da ultimo i successori del nominato Martino, che ressero la chiesa primitiva;

mente l'Urbinate, la cui morte immatura lo tradì nel concepito disegno di dargli la mano della sua nipote. Letterato anch'egli, rispecchiò quell'ambiente cinquecentista di sorriso paganeggiante, nelle sue epistole, nelle sue rime, e principalmente nella *Calandra*, condita di Plautini e liberi sali, la quale, se non fu la prima vera commedia in prosa, come afferma il QUADRIO, certamente ebbe il vanto di un grande successo in Roma, in Urbino, in Mantova e persino in Lione, onorata che fu dalla presenza di principi, di sovrani, dello stesso pontefice Leone X e dal pennello di Baldassarre Peruzzi che ne dipinse le magnifiche scene, descritteci dal Vasari. (TIRABOSCHI, *Storia Letterat.* L. III,, c. LXIII - POLLID. *Diss; cit.*).

(1) Fu ARNOLFO il primo abate prescelto del conte Tramondo II, fondatore della badia; l'amico di S. Guidone abate di Casauria; l'eletto del popolo teatino a quella cattedra vescovile, che resse dal 1049 al 1056. (Oltre al POLLID, *Diss. cit.* v, UGHELLI, o. c. *Teat. Ep.* VI. n. 13, col. 843 e RAVIZZA, *Mem. de' vesc. ed arc. teatini*, XII, 8).

RAINOLFO, monaco e benefattore della badia, venne elevato allo stesso seggio episcopale teatino da Ildebrando, nel 1087. (Necrologio della badia; RAVIZZA, *Mem. vesc.* Teat. XV. 9. - UGHELLI, o. c. *Theat. ep.* VI, col. 676).

GREGORIO cinse la mitra arcivescovile di Siponto dal 1116 all'ottobre dell'anno seguente, che fu l'ultimo di sua vita. *Necrol. succit;* UGHELLI, o. c. SIPONT. *Arch.* VII, n. 4, col. 1119.

ALARIO, vescovo di Guardialfiera (Molise) prestò il contributo della sua pietà e del suo sapere al concilio Lateranense del 1179, dove fu incolto dalla morte. *(Necrolog.* precit. - UGHELLI, o. c. GUARDIENS. Ep. VIII, n. 2, col. 429).

GIACOMO DE CASTRONOVO, da priore della badia, passò vescovo di Trivento, allo scorcio del secolo XIII. POLLID, *Disserl. cit.).*

BARTOLOMEO, già proposito del convento di S. Martino, in Lanciano, dimora frequente de' monaci della Badia di S. Giovanni, meritò la cattedra vescovile di Termoli che resse fino al 1352 all'incirca, anno del suo decesso. (UGHELLI, o. c. *Thermul. Ep.* VIII, n. 8, col. 531).

GIAMBATTISTA GIBERTI (secolo XVI), Datario apostolico e vescovo di Verona, divenuto commendatario della badia di S. Giovanni, ne affidò l'amministrazione al prete di Lamporecchio, Francesco Berni, il poeta giocoso che di tanta grazia e festività seppe ornare quel genere di poesia, da lui denominata *Bernesca.* (TIRABOSCHI, *Stor. della Letter. it.* L. III, c. XXVI).

SEBASTIANO RINALDI, nobile lancianese, versatissimo nelle sacre discipline, resse dapprima la Congregazione di S. Filippo Neri, indi la badia, in qualità di vicario generale e finalmente la Diocesi Calcedonense, a cui fu preposto nel 1590. UGHELLI, op. cit. *Anxan. Ep.* VI, n. 2, col. 986).

ETTORE DE MONTE, altro nobile lancianese, distinto per dottrina ed operosità, dopo avere occupato le cariche di vicario generale de' PP. dell'Oratorio, per l'esercizio giurisdizionale della badia di S. Giovanni, di arciprete, primicerio,

tra' quali va ricordato quell'Aliprando, che raccolse la munificenza del 1. Trasmondo; e poi tutta la serie degli abati regolari, de' quali dicemmo abbastanza.

Non ci rimane ora che completare il quadro, e con una indagine sommaria, nella quale alla prevalente anonimia de' singoli, causata dal tempo, converrà sostituire l'obbiettività de' fatti, delle opere e di altri argomenti che resero la badia di S. Giovanni in Venere benemerita della chiesa e della civiltà, segnatamente ne' primi secoli.

⁂

È ben noto, che basta dire monaco di S. Benedetto, per affermare la sintesi meravigliosa della contemplazione e del lavoro. Monte Cassino rappresenta l'apoteosi di siffatto connubio, legiferato dal santo fondatore. E lo spirito dell'uno e la parola dell'altro non potevano a meno di trasfondersi nelle mura di questo venerando cenobio, che dall'insigne antistite ripete gli auspici e da quel mirabile monte gl'influssi. E quindi con la fede e con la preghiera furono anche ivi, sino ad un certo tempo, consociate la scienza, le lettere, le arti.

L'esemplarità della vita, che per lunga età vedemmo rifulgervi, nel secolo XII faceva qualificarlo dall'illustre monaco Umfredo, di cui diremo, " verum atrium Domini, " christianarum virtutum scholam, salutarem et coelesti " sponsi hortum conclusum, in quo vernant flores vir- " tutum et fructus sanctarum operationum. „ [1]

vicario diocesano e prevosto di Atessa, venne eletto vescovo di Termoli nel 1626, e morì dopo soli sette mesi. (UGHELLI, o. c. *Thermul. Ep.* VIII. n. 38, col. 535).

(1) POLLIDORI, *Dissert.* cit.

Obbedirono quei primi cenobiti all'obbligo del lavoro manuale imposto dalla regola; e fu in grazia della loro attività che la vasta estensione territoriale adiacente al monastero, calcolata di dodicimila moggia, secondo vecchi registri, ed altre terre lontane di dominio monacale, davano rifugio, pane e lavoro a vassalli immiseriti da tiranni baroni. Il lugubre aspetto delle infeconde foreste scompariva sotto i colpi della provvida scure; e il sorriso idilliaco baciava i vergini campi, che si videro lussureggiare di spighe, di vigneti e di olivi. Industrie di altro genere incominciavano a fiorire: la civiltà si faceva strada col lavoro. E allorquando le schiere normanne irruppero crudelmente nelle nostre provincie meridionali, se provvidero i monaci alla sicurezza del monastero, non trascurarono di garentire anche la vita e le sostanze dei coloni, mercè la fondazione di Rocca San Giovanni, dove li raccolsero verso l'anno 1076.

La coltura si affermò nella badia sin dall'inizio della sua fondazione; perocchè, come abbiamo premesso, tra la fine del X e i principii del XI secolo, Trasmondo conte di Chieti e marchese, il quale fu il primo a dar forma conventuale all'edificio, non omise di provvederlo anche di locali per le scuole e per la biblioteca, come per l'esercizio delle arti.

Ed allo scorcio del secolo XI, la biblioteca già funzionava; le scuole, una per i monaci, un'altra per gli esterni, vennero istituite nell'anno 1071 dall'abate Odorisio I, ed è a ritenere che vi s'insegnassero, con le sette discipline del *trivio* e del *quadrivio*, anche le scienze riservate oggi alle università.

Ci è noto infatti che vi fiorivano a que' tempi (secolo XI) un Roberto ed un Nicola, qualificati *monaci*

e *medici* in un vecchio ed autentico necrologio della badia. [1]

Rimane pure salva la memoria di alcuni altri monaci, in grazia degli scritti che hanno lasciati.

Fr. Attone (verso il 1061) dettava un *Trattato sulla passione del Redentore, ovvero storia di un miracoloso crocifisso di cera* venerato in Aterno. [2]

Fr. Umfredo (verso il 1125) distinto oratore, impartiva istruzioni spirituali a tutta la provincia monastica e lasciava un volume de' suoi dotti ed eleganti sermoni. [3]

Un altro Roberto (verso il 1130) scriveva un dotto *Commentario de' proverbi di Salomone* ed un'opera intorno ai *Gradi della carità ed all'intima unione dell'anima con Dio:* dedicati l'uno a Leone, vescovo di Andria, l'altra all'abate Benedetto ed ai monaci di S. Giovanni in Venere. [4]

Fr. Marco (sec. XIV) compilava la cronaca del monastero: copiosa fonte a cui hanno largamente attinto i patrii scrittori. [5]

Altri molti, come i già ricordati Arnolfo (il primo abate) e i di lui successori Rainolfo, Gregorio, Alario, Leonato e i due Odorisî, come pure Federico di Lorena (Stefano IX) possono additare le conseguite dignità anche in argomento del loro sapere.

(1) ROMANELLI, *Scoverte Patrie*, I, 112.

(2) L'Ughelli nella *Ital. Sacra* (VI, in *Episcop. Teatin.* n. 13, 852) riproduce testualmente questa relazione, desunta da un antichissimo codice membranaceo della cattedrale di Chieti, contenente anche la vita di San Gregorio Magno.

(3) POLLIDORI, *Dissertat.* cit.

(4) I due autografi erano conservati nella biblioteca dei marchesi del Vasto, di casa d'Avalos. (Pollid. *Dissertat. cit.*).

(5) BELLINI, 43 in nota,

Il culto dell'arte si esplicava non solo con l'affidare ad eccellenti maestri della sesta, dello scalpello e del pennello, la costruzione e la decorazione della basilica, ma coll'introdurne altresì le cognizioni e l'esercizio tra i monaci. È perciò logico inferirne, che non fecero ad essi difetto quelle arti che chiameremmo *bibliografiche*, consistenti nel trascrivere libri, alluminarli e rivestirli di solide e belle coperture. Chi ignora che a tali arti erano principalmente, e con grande successo, dedicati i cenobi benedettini, non esclusi quelli che potrebbero dirsi modesti di fronte al nostro San Giovanni, come il S. Salvatore e il S. Liberatore, alle falde della Maiella? Prova ne sia quell'*Antifonario-Lezionario* e *Missale* che, a fede del Pollidori, serbavasi in chiesa; dovuto alla paziente ed abile mano del frate Giuliano di Pallearia, il quale vi lavorò nell'anno 1300, come leggevasi in calce di ciascun volume. (1) Or chi sa come e dove sarà esso andato a finire, al pari de' numerosi altri codici che arricchivano la biblioteca di questa badia!

E che diremo della preziosa suppellettile liturgica che formava il tesoro della basilica?

Si ha memoria di una croce astile di argento, che l'abate Benedetto fece eseguire nel 1315 dal valente maestro Lello di Lanciano: magnifica opera di bulino e cesello, decorata di rilievi raffiguranti episodî del vecchio e del nuovo testamento ed altre simboliche figure. (2)

Si ricordano pure vasi sacri di oro e di argento:

(1) ANTINORI, *Antichità ecc. de' Frentani*, p. 50.

(2) In piedi di questa croce, su di una targhetta di argento, leggevasi:

BENEDICTUS HUMIL. ABBAS OFFERT
DEO IN ECCLA SCI JOHIS IN VENERE
ANNO DOMINI MCCCXV. MAG. LELLUS DE
ANXAN. OPUS F.

ANTINORI, *op. cit.* p. 52.

altre eccellenti produzioni di oreficeria; come pure una casula dal tessuto orientale di lama d'oro, stupendamente istoriata; dovuta alla munificenza del cardinale commendatario Tommaso da Ocre [1], ed altri ricchi indumenti sacri ed arazzi pregevolissimi.

Unico avanzo di tanta ricchezza è una croce processionale, che per simiglianza di concetto e di stile alla croce di S. Martino sulla Marrucina, opera di Pietro-Paolo Gallucci, di Guardiagrele, potrebb'essere attribuita allo stesso artefice, fiorito verso la fine del secolo XVI, discendente dell'insigne Nicola, il precursore di Benvenuto Cellini [2].

Di tutti gli altri enunciati cimelii rimane appena la memoria tradizionale.

Fortuna che ugual sorte non sia toccata a questa basilica, la quale, sebbene non più quella di un tempo, tuttavolta, malgrado l'azione edace de' secoli e malgrado la incuria de' commendatarî, de' Filippini e dell'attuale governo, serba ancora una impronta del bacio che l'arte antica v'impresse.

(1) FOLLID. *Dissert. cit.*

(2) Si conserva questa croce nella chiesa parrocchiale di Fossacesia. È di rame dorato: nella faccia principale presenta in rilievo il Cristo crocifisso; l'Addolorata sua madre; il Cristo risorto; la vergine e il Battista: nel rovescio, il Redentore sedente e benedicente con i quattro evangelisti, meno le scomparse placche lavorate a cesello ed a smalto che decoravano i quattro trilobi.

PARTE II.

Miratela questa basilica! A breve distanza dall'abitato di Fossacesia, su questo sorridente altipiano, prospettante il mare, tra il fiume Sangro e il torrente Olivello, eleva essa la grandiosa sua mole, su di una pianta a croce latina, di m. 49×19,50. Vi si accede da due porte, l'una principale, ad occidente, l'altra secondaria nel lato meridionale, oltre ad una terza nel lato opposto, che immetteva al chiostro [1].

Basilicale è la sua forma, a tre navate, divise da pilastri, che sorreggono arcate a tutto sesto, sulle quali si alzano mura resistenti al peso della intravatura del soffitto, sostituito alle cadute volte, e forate da luci a feritoie. Nel fondo della navata centrale, per quattordici gradini, che ne occupano tutta la latitudine, si ascende al prebisterio, terminato da tre absidi a segmento sferico e fiancheggiato nel braccio meridionale da un ambiente addetto a sagrestia. Alla estremità superiore delle navate laterali, due altre scalinate menano comodamente alla cripta, anch'essa con le tre absidi ed un locale accessorio, e questo e quelle in perfetta corrispondenza col santuario superiore [2].

(1) V. Tav. I.
(2) Tav. II.

Non chiedete però del monastero; perocchè non ne rimangono che miseri avanzi, verso il lato orientale; ed il vasto quadrilatero del chiostro è ridotto ad un'area selvaggia, con poche e cadenti reliquie dell'elegante loggiato che lo circondava. Le mura, le torri e il fossato, opera dell'abate Odorisio 1, per difesa della badia dalle incursioni nemiche, hanno lasciato appena qualche traccia. Tranne la basilica insomma, tutto il resto della cospicua badia non è che rovina.

Torniamo dunque alla basilica, per esaminarla ne' suoi particolari organici e decorativi.

*
* *

Quanto s'impone alla vista la sua facciata principale! Si direbbe esser essa la pagina proemiale del gran libro spiegato in questo monumento dall'architettura del pensiero ispirato dalla fede e dalla speranza.[1]

Contemplandola, si affacciano innanzi tutto alla mente due tempi diversi, segnalati dallo stridente contrasto della pietra col mattone: la pietra che riveste il primitivo prospetto troncato, come pare, nella sommità del suo attico originariamente cuspidale, per dar posto al posteriore sovraccarico, di costruzione laterizia, elevato a mo' di torre feudale merlata.

Un attraente linguaggio, quello della fede antica, si sprigiona dalle sensate forme dell'arte campeggianti in quel prospetto lapideo. Le sculte immagini del Redentore, della Vergine Madre, del Precursore e di Benedetto, che decorano il magnifico portale che si apre sull'asse della facciata, suscitano nell'anima quella profonda emozione che solleva il credente negli spazî in-

(1) Tavola III.

TAV. II.

TAV. III.

terminabili del sovrasensibile e lo spinge alla meditazione ed alla preghiera; ond'egli prega e spera, e i due pinacoli che si slanciano dai marmi istoriati del portale, sembrano elevare al cielo quella preghiera. L'arco trifogliato che li unisce e a cui s'intona la sovrastante bifora trilobata, è nel concetto medievale la espressione caratteristica del numero tre: mistico simbolo della umana perfezione, riprodotto nelle navate e nelle absidi della basilica.

Peccato che di lassù quel simulacro di maniero segni il tramonto del raggio ispiratore di sì alte idealità. La punta angolare ottusa di quest'appendice e le acute cuspidi ond'è frangiata, sebbene omogenee al descritto simbolismo, sono elementi troppo accessorî, per distrarre lo sguardo da que' merli e far dimenticare *di quanto mal fu madre* la potenza feudale del monarchismo.

* * *

Ma bentosto il pensiero si rasserena, concentrando la vista nell'enunciato portale, da cui l'arte col suo fascino, segnatamente la scultura, dice alla storia d'Italia: *scrivi ancor questo!*

Un illustre scrittore d'arte contemporaneo (il prof. Archinti) ammirando la decorazione della famosa badia di Casauria, siccome distinta da quella della massima parte delle chiese dell'Italia meridionale, per un più risoluto impiego della scultura figurativa, mostravasi dolente, che questo esempio fosse *unico*, per potersi prestare ad una efficace classificazione dimostrativa dell'arte meridionale. [1] Ignorava però quel valentuomo,

(1) *L'Architettura nella storia e nella pratica* — Seguito alle costruzioni civili di G. A. Breymann — Parte 1. « Degli stili nell'architettura » pel Prof. LUIGI ARCHINTI.

che il nostro monumento, benchè posteriore di circa mezzo secolo a quello Casauriense, non la cede ad esso certamente sotto questo riguardo.

Che splendore di marmi nel nostro portale! Di candido marmo la lunetta, co' suoi archivolti concentrici, falcati e a ferro di cavallo; di granito orientale l'architrave; di breccia verde e violacea gli stipiti; di marmo cipollino le colonnette laterali; di marmo greco finissimo i capitelli, elegantemente intagliati a fogliami delicatissimi; di marmo bianco i pilastri istoriati. Ma quel che più monta è la maestria del lavoro insuperata dalla preziosità della materia[1].

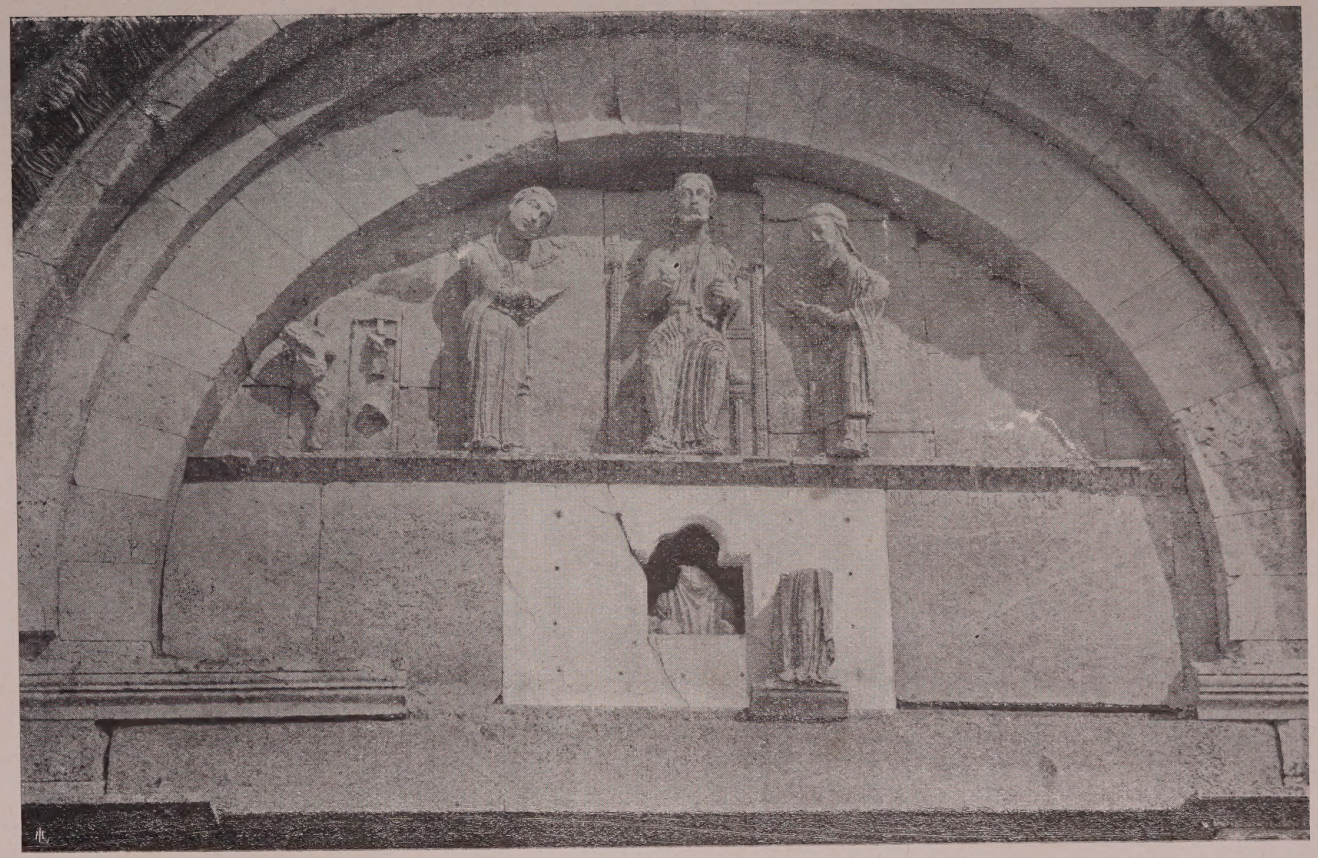
L'opera dello scalpello incomincia dalla lunetta, che presenta due scompartimenti. In quello superiore è il basso rilievo del Cristo sedente, con la Vergine a destra, in piedi e in atteggiamento dantesco, *umile ed alta più che creatura;* a sinistra il Battista, anche in piedi e a capo chino.

Delle tre figure in alto rilievo, che ornavano un tempo lo scompartimento inferiore, non rimangono che il solo busto di S. Benedetto, nel mezzo, entro un'edicola, con la sovrapposta leggenda: *S. Benedictus,* ed a destra di chi guarda la metà inferiore della figura di un monaco orante, identificata con l'abate Rainaldo, promotore di quella decorazione, dalla epigrafe che gli si legge a fianco:

"*Abbas Rainaldus hoc opus fieri fecit.*

Interamente scomparsa è a sinistra la immagine di S. Romano, che accolse S. Benedetto nel suo speco di Subiaco: la scritta rimastavi, *S. Romano,* ne ha salvata la memoria.

(1) Tav. IV.



Tav. IV.

Ai due lati del portale spiegano la loro pompa scultorica due grandi stele marmoree rettangolari, le quali, oltre alla parte decorativa, presentano quattro scene bibliche, divise da larghe mensole ad archetti quali acuti, quali rotondi, intersecati da torri e fregiati negli sfondi da rosoni di un'ammirevole varietà e struttura.

Nella stela a destra spicca un fregio di coronamento che, con la sua allegorica figurazione, risveglia l'idea del primitivo culto di Venere, istituito su questo promontorio. Vi sono rappresentati, tra larghe foglie di acanto, due amorini di fronte, che dardeggiano una colomba [1]. Or chi non ravviserebbe in essi i due pargoletti Cupidi, figli della bella dea, cantata appunto da Ovidio: *geminorum mater amorum?* E la colomba, come si favoleggia, non è forse l'uccello a lei consacrato, anzi la ninfa *Peristera*, la quale, per avere contribuito a farla riescire vincitrice nella gara de' fiori, suscitò l'ira del competitore Cupido, che la trasformò appunto in colomba? [2]

Al sommo della opposta stela vedesi un altro motivo ornamentale in simmetria con quello testè descritto. Sono due uccelli affrontati che bevono in un calice, [3] come trovansi ritratti in un cippo sepolcrale copto del museo del Cairo [4] e in un capitello della chiesa di S. Vitale in Ravenna. [5] Dal becco convesso e dal ciuffo pennuto sembrano essi de' pavoni: gli uccelli di Giu-

(1) Tavola V.
(2) Ovidio descrive Venere in un cocchio tirato da bianche colombe: *Perque lebes auras niveis invecta columbis* (Metam. XIV, v. 597: E Properzio: *Et Veneris dominae volucres, mea turba columbae* (III, el. 3, v. 31).
(3) Tav. VI.
(4) Kaufmann, *Archeolog. Cristiana*, L. IV, 135.
(5) A. Melani, *Architett. Ital.* P. II, Cap. I, § 2.

none; la quale, in grazia de' suoi nuziali attributi, ha stretta relazione con Venere.[1]

Giudiziosa la scelta del mito di questa dea sotto la duplice forma; imperocchè adottato che fu dalla simbologia cristiana per le sue mistiche significazioni, ci trasporta col pensiero dal ciclo idolatrico a quello cristologico, dal primitivo culto della Venere Conciliatrice a quello della Vergine Santa e del Battista.

A queste figurazioni allegoriche fanno seguito quattro gruppi simmetricamente disposti in quelle stele, due nell'una ed altrettante nell'altra, raffiguranti le seguenti scene principali della vita del Precursore e della Vergine madre, titolari della chiesa:

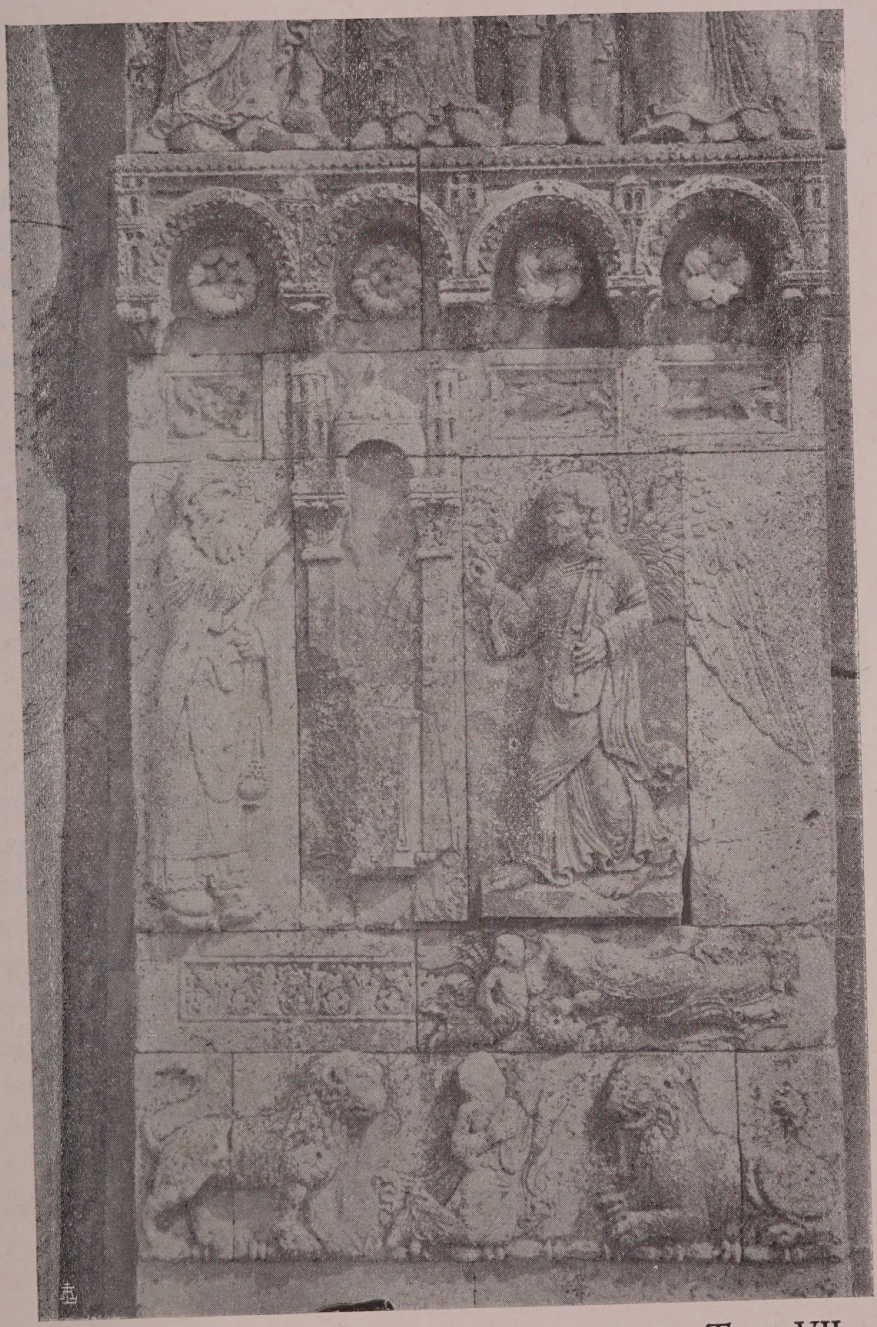
Preannunzio della nascita di S. Giovanni[2] — Nell'interno di un tempio sormontato da cupola, Zaccaria, il sacerdote della stirpe di Aronne, barbato e nimbato con la scritta, *Zacharia Propheta,* rivestito de' sacri paramenti, si accinge ad innalzare il fumante turibolo verso l'altare degl' incensi. Gli apparisce allora l'arcangelo Gabriele, alato e scettrato, in ricca sopravveste serrata alla persona e stretta ai fianchi da preziosa cintura, con pallio ondeggiante alle spalle: messo di Dio, che gli predice la nascita del Battista dal seno di Elisabetta. Ma era questa troppo inoltrata negli anni perchè il santo consorte prestasse fede all'annunzio: e l'arcangelo, in pena della diffidenza, lo priva della favella fino all'avveramento del vaticinio.

(1) A Sparta, come attesta Pausania, si vedeva un' antichissima statua di Venere-Giunone, alla quale porgevano doni e sacrificî le madri delle donzelle promesse in ispose. Sotto lo stesso binomio era la dea venerata dai primitivi Sabini; e, secondo Plotino, nell'antica teologia, il pianeta di Venere chiamavasi la stella di Giunone (Durante, *Mitologia,* P. I. *Giunone,* § VIII, X. Serafini, *Abruzzesi primit.* C. VII, § 35).

(2) Tav. VII.

TAV. V.

TAV. VI.



TAV. VII.

Questa la scena riprodotta dallo scalpello, con l'attonito atteggiamento di Zaccaria e con la grave movenza del celeste messaggiero.

Annunziazione e Visitazione.[1] — Due colonnine dividono un altro scompartimento in tre ambienti. Nel primo, a sinistra, la scena è nell'umile casetta di Nazareth, che vi si trova raffigurata: la Vergine, in piedi, riceve la sorpresa dell'arcangelo Gabriele, il quale, librato in alto, le annunzia la incarnazione del Verbo. Parrebbe scorgerla ne' suoi due grandi momenti: trasalita dapprima, per non aver conosciuto uomo di sorta, sembrerebbe indotta a cercare appoggio alla colonna su cui stende la mano sinistra; indi rassegnata ai superni voleri, come appare dal viso dimesso, mentre la destra dolcemente posata sul seno accenna al contemporaneo avvenimento della incarnazione del figliuolo di Dio.

Gli altri due ambienti ci trasportano sulla montagna della Giudea, in casa del ricordato profeta Zaccaria, dove la Vergine si reca a visitare Elisabetta. Il momento del loro incontro è ritratto nell'ambiente mediano, come nella porta della chiesa di S. Lucia in Trani e in quella di S. Zeno in Verona. Ritte amendue le cugine ed incinte, come appare dagli sporgenti loro grembi, teneramente si abbracciano; e la fede nel Vangelo ce le mostra, in quell'istante solenne, divinamente ispirate; talchè, al saluto di Maria, Elisabetta che sente sussultare nel suo seno il Battista, la preconizza *benedetta fra tutte le donne e benedetto il frutto del di lei seno;* e Maria a sua volta prorompe in quel cantico sublime del *Magnificat:* monumento eterno della sua umiltà e della sua riconoscenza.

(1) Tav. VIII.

Nel terzo ambiente scorgesi altra figura muliebre in piedi, con la destra poggiata alla colonna e con la sinistra recante un'anfora. Tutto che rimasta priva della faccia, mostra un'aria giovanile, dalla slanciata persona e dalle forme gentili. Ha la tunica stretta in cinta da grosso cordone ricadente sul grembo, il manto le covre il capo sino alla fronte; nè sapremmo defraudarla di quella leggiadria che formava il pregio delle orientali.

La diresti ancella, ma non già di Elisabetta, come altri han creduto, sibbene *ancella del Signore*, nel senso biblico, (*ancilla domini*), identificata da quell'*anfora*, che sospinge il pensiero del credente dalla Giudea alla Galilea, da Aïn-Karem a Nazareth, e si eleva dalla realità plastica alla poesia di alcune visioni idilliache, che Matilde Serao così descrive nel suggestivo suo libro de' *Ricordi di un viaggio in Palestina*.

" Nel modesto e campestre ambiente (ella dice) visse " tre mesi Maria: e la fontana di Aïn-Karem si chia- " ma fontana della Vergine, poichè ella vi discese ogni " giorno a prender l'acqua, in quella candida semplicità " di costumi, che la Eletta fra le donne aveva conser- " vata e conservò, in tutte le ore della sua vita. Il " pellegrino può, seduto sulla pietra, presso il fonte, " guardare la stradetta onde la giovanetta scendeva, " nelle mattinate d'oro orientali, con l'anfora sulla testa, " col passo lieve delle leggiadre donne giudee: e la mite " scena si può rappresentare a lui, con quella sagoma " di donna dal manto azzurro, dalla gonna azzurra e " rossa: ed egli può adorare la divina immagine, me- " glio che nelle chiuse pareti di un tempio ,,

Ne riapparisce l'eccelsa figura sul verde e fiorito colle di Nazareth:

TAV. VIII.

" La via che conduce dalla sua casa alla fontana, " (ripiglia la illustre scrittrice) l'ha vista ogni giorno " passare, portando l'anfora inclinata sul capo, o pog- " giata sul fianco; e la fontana vide chinarsi il bel volto " fine e puro sulle sue chiare onde. La via è pietrosa, " è lunga: la fontana è quasi fuori Nazareth: ma Ella " vi è venuta ogni dì, e vi ha compito l'umile ufficio " di attingere l'acqua; più in là, in quella vasca, che è " sempre circondata di brune e belle donne nazzarene, " Ella ha lavato i panni del bambino Gesù [1] ,,.

E che dire di quelle strane figure animalesche che campeggiano nel riquadro, certamente decorativo, sovrastante alla descritta ancella?

È un domestico quadrupede che sembra atterrato dal piede artiglioso di una belva. Sì malconce però ne sono le forme, che non è dato individuarle.

V'ha chi crede capriccioso e insignificante questo gruppo; ad altri è sembrato ravvisarvi le sembianze di un leone che porge il cibo ad un cavallo [2]. Ma perchè non supporlo piuttosto allusivo alla visione avuta da Maria, che nella sua maternitá ebbe a scorgere la minaccia del dolore?

Nascita e circoncisione del Battista [3] — È il più bel gruppo. Alcuni erroneamente han creduto ravvisarvi Mosè salvato dalle acque, tra le braccia della figlia di Faraone e lo stesso patriarca con le tavole della legge [4]; mentre in realtà è a riconoscervi l'avvenuta nascita e la circoncisione del Precursore.

Sono dodici figure. Spiccano di fronte, allineati

(1) *Nel paese di Gesù (Ricordi di un viaggio in Palestina)* 179-256.
(2) BINDI. 400 - BELLINI, 10.
(3) V. Tav. V.
(4) BINDI e BELLINI, ll. cit.

sul davanti, e in tutta la persona, i quattro personaggi principali. Una donna, a destra, avvolta in largo mantello, reca tra le braccia il neonato Battista, per l'adempimento del rito giudaico. A fianco di lei il ministro della circoncisione, con l'arnese occorrente. Indi Elisabetta, la quale col cartello che spiega — dove leggesi: " *Ioannes erit nomen eius* „ — mostra di preferire per l'infante il nome di *Giovanni* a quello di *Zaccaria*, proposto dagli spettatori della cerimonia, che affacciano le loro teste dal fondo della scena. Il vecchio padre, a lato della consorte, e ancora mutolo per la sua diffidenza all'angelico annunzio del figlio nascituro, ratifica il volere di lei, scrivendo in una tabelletta il nome di *Giovanni:* ciò che valse a snodargli la lingua e a cantare poscia il sublime cantico del *Benedictus*.

Apostolato [1] — In aperta campagna irta di cespugli, mostrasi S. Giovanni in aspetto selvaggio e ammantato di pelle di cammello, colà intento alla predicazione della penitenza e del Messia. Gli stanno dinanzi due messi de' Giudei, uno dei quali reca scritto nel disteso rotolo la domanda che gli rivolge: " *tu quis es, ut responsum* " *demus eis qui nos miserunt?* „

Ed egli a lui: " *Ego vox clamantis in deserto* „; come leggesi in altro rotolo che tiene spiegato.

Dietro al Battista scorgesi da lungi la figura nimbata di Gesù, che recasi dalla Galilea in riva al fiume Giordano, per ricevere il battesimo dal suo Precursore.

La serie de' descritti gruppi è chiusa in piedi da due figurazioni decorative attinenti alla vita del profeta Daniele; motivo favorito dell'arte cristiana.

Nella prima, a destra dello spettatore [2] egli giace

(1) V. Tav. VI.
(2) V. Tav. VII.

entro la fossa dei leoni, dove fu cacciato dal furore popolare, per aver fatto morire il drago deificato in Babilonia. È rappresentato in ginocchio tra due di quelle belve, l'una in piedi, l'altra accovacciata; vestito di tunica manicata e leggiero pallio svolazzante, in bella posa di orante: la destra sul petto, il braccio sinistro disteso ad invocazione, la testa rivolta in alto; mentre l'angelo del Signore gli trasporta in aria pe' capelli, dalla Giudea il profeta Abacuc, che gli porge in un cestello il pane già ammannito per i mietitori.

Frequente nella iconografia cimiteriale e basilicale è la scena del profeta tra i leoni, benchè in varie fogge ritratta; ma rara l'aggiunta dell'episodio di Abacuc; e dove lo si riscontra presentasi in forma diversa da quella della nostra scultura [1], la quale ha pure il pregio della riproduzione fedele del racconto biblico.

Nell'altra scena, di rincontro alla prima [2], la figura del profeta (mancante del busto) si presenta accosciata e con le braccia aperte a preghiera, in mezzo a due mostruosi quadrupedi alati ed avvinti ne' lombi dalle spire della lunga loro coda serpentina.

Non possono questi scambiarsi co' leoni, tra' quali Daniele venne gettato la seconda volta, d'ordine di Dario il Medo; nè tampoco sarebbe lecito confonderli con que' mostri fantastici, adottati dall'architettura lombarda, per allontanare dalle porte delle chiese gli spiriti delle tenebre, ostandovi la presenza di quella figura di orante. Fanno quindi pensare piuttosto a quelle fiere

(1) In un sarcofago di S. Paolo in Laterano, Daniele pone sul capo de' leoni un cesto di pane; in un altro sarcofago di Brescia la mano di Dio tiene pe' capelli a traverso l'aria il portatore del cibo (Kaufmann, *Man. di Areheologia cristiana*, Lib. IV, Sez. II, 314).

(2) V. Tav. VIII.

immani, emerse dal gran mare, che agli sguardi del veggente squarciarono il velame del futuro.

La storia del Messia da lui vaticinata costituirebbe il nesso della sua grandiosa figura con quella della Vergine e del Battista.

La base della stela sinistra è decorata di volute a fogliame, con un u cello che reca in bocca un grappoletto di uva: già simbolo bacchico, applicato dai cristiani primitivi alla parabola della vigna del Signore.

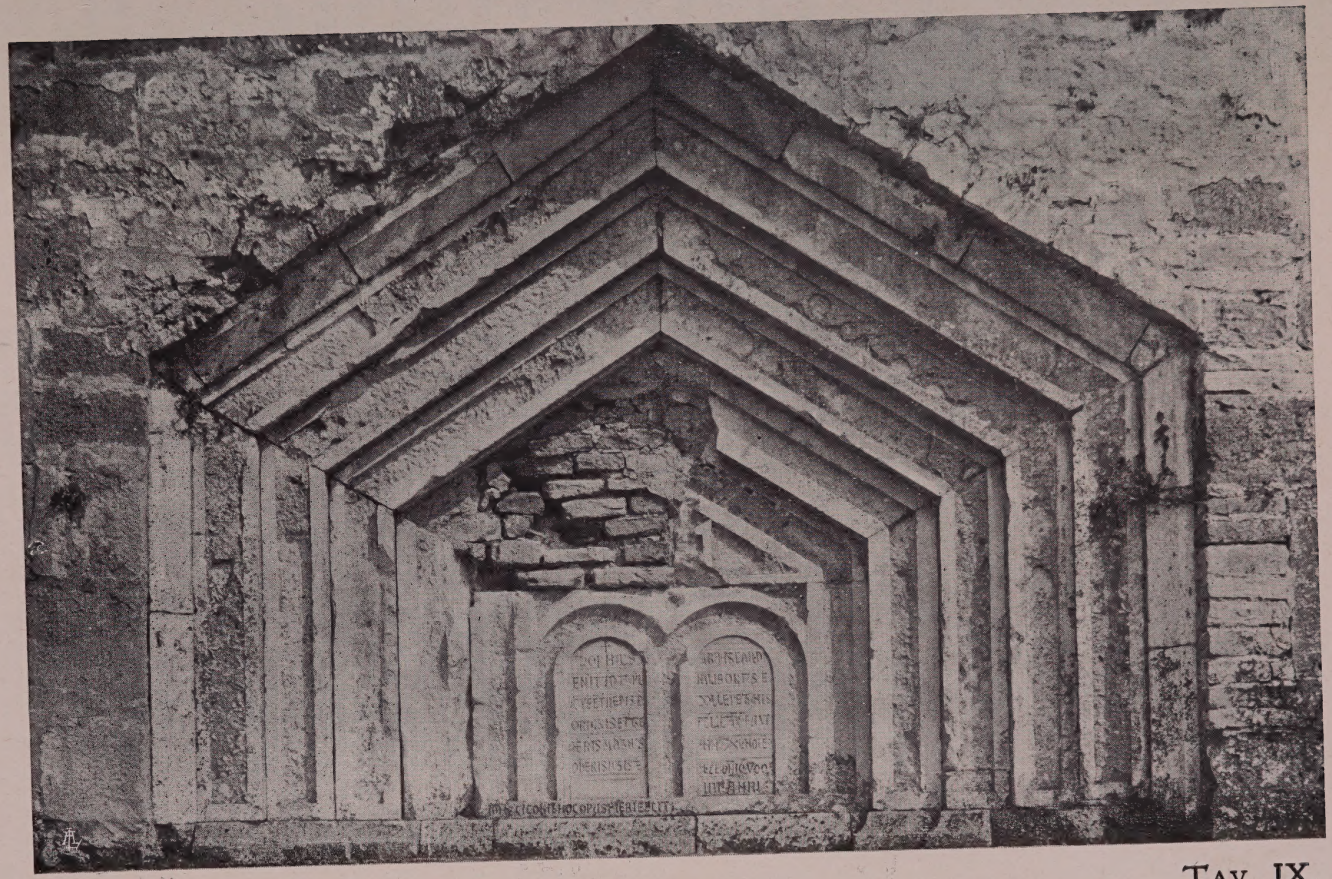
Un'altra scultura, sfuggita all'attenzione di tutti i visitatori, perchè in sito quasi nascosto, lateralmente al pilastro sinistro, raffigura entro una edicola un fanciullo ricciutello in piedi, a tutto rilievo, perfettamente ignudo e senza indizio di ali, stringendo con la destra un ramo di palma. Sarà una bizzarria dell'artista; un'allusione al martirio di S. Giovanni, od alla Giudea, simboleggiata appunto dalla palma? *Videant qui voluerint etiam atque etiam!*

Prima intanto di lasciare questa prospettiva della basilica, un monumento addossato a piè del fianco sinistro di essa richiama pure la nostra attenzione.

È un sarcofago di marmo cipollino, contornato un tempo di musaico decorativo e sormontato da un frontone cuspidale, con una lapide a foggia delle tavole mosaiche, in cui sono incisi de' rozzi esametri epigrafici. [1] Leggendoli, apprenderemo esser quella la tomba del grande e munifico abate - cardinale Odorisio II, da Colle Petrano, il nuovo fondatore della badia, che governò per 49 anni, sino al 1204, anno del suo decesso.

Sfregiato e vuoto affatto intanto è il sepolcro! Dove

(1) Tav. IX. Il testo dell' epigrafe, co' relativi commenti, è riportato in nota a pag. 48.



TAV. IX.

dunque sono andate a finire le ossa venerande dell'insigne abate?

Si alza di là una voce di rampogna, che viene ripetendo;

... Ahi sciagurata etade
Che il viver rendi ed il morir più amaro!

Ma lasciamo le malinconie e proseguiamo le nostre esplorazioni.

Due altri ingressi presenta la basilica. Quello del lato sud ha il portale sfoggiante anch'esso di svariati marmi antichi; e nel timpano dagli archi falcati e a ferro di cavallo, ricorda forse il biblico *Ecce agnus Dei,* col rilievo che presenta di un angelo in piedi, additando con la destra un bambino, che riposa sulle ginocchia di una figura muliebre sedente, ma ridotta acefala: la Vergine col bambino Gesù. (1)

La terza porta settentrionale, nel suo lato principale che guarda il chiostro, è sormontata da una lunetta a pieno centro, nella quale vedesi inciso un fregio a disegno geometrico, che ha tutta la sembianza di una figura blasonica crocesegnata (2). Negli stipiti invece ricorre una decorazione intagliata ad intrecci fantastici, con la designazione dell'autore, in persona di un *maestro Alessandro* e con la data del 1204. (3)

Il valore di questo artista è testimoniato non tanto

(1) Tav. X.

(2) In cornice quadrata, con risalto ottagonale, è inscritto un cerchio, entro il quale campeggia una croce equilatera sovrapposta ad altro piccolo quadrato dagli angoli ornati di quattro rosette.

(3) A. D. MCCIIII
MAGISTER ALE
XANDER HOC
OPVS FECIT

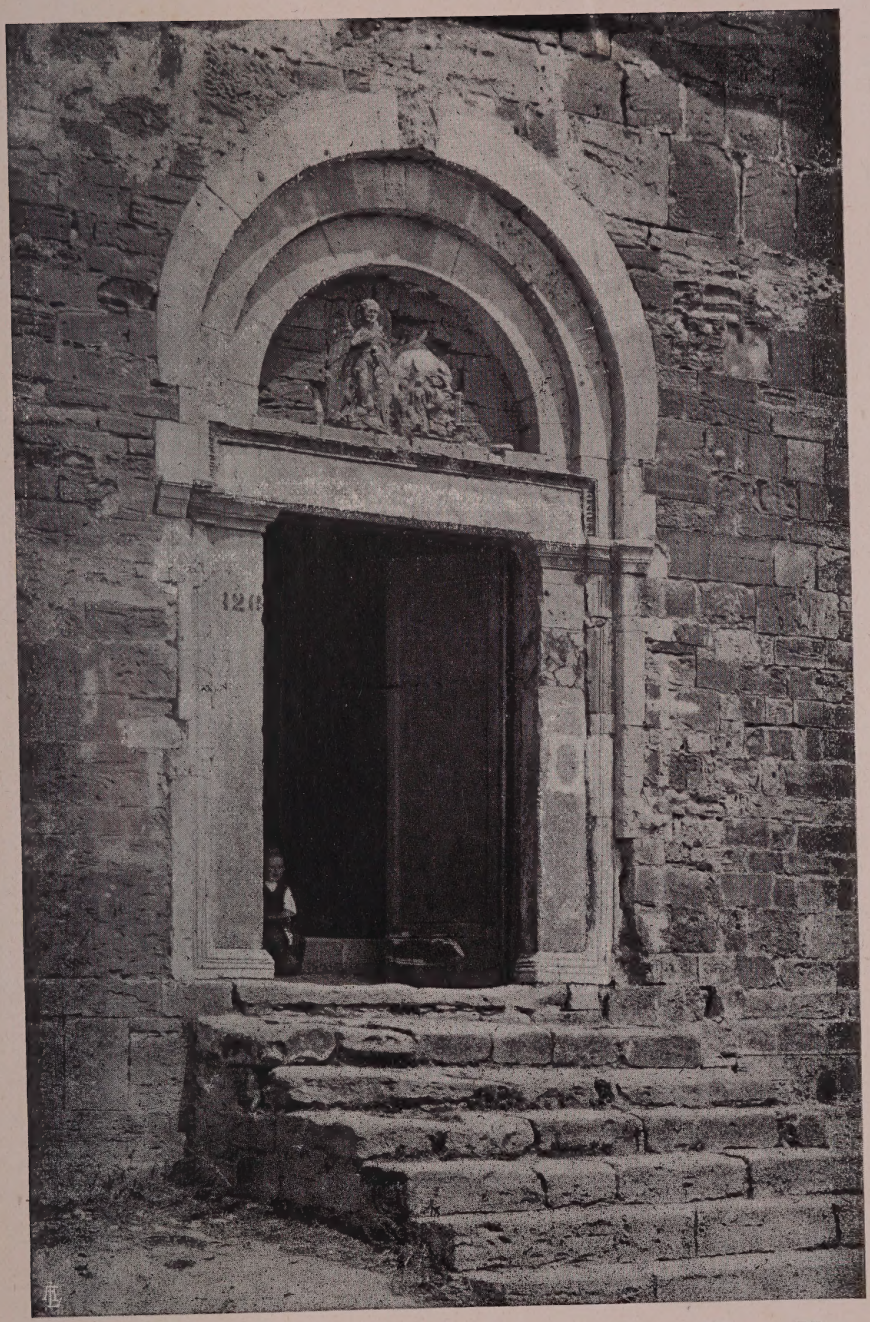
dal cennato intaglio, quanto da un altro portale, che può dirsi un vero capolavoro del suo genere, esistente in un andito chiuso della chiesa di S. Francesco di Paola, in Chieti, e che reca lo stesso nome di *Maestro Alessandro*. Il che, ammessa la identità di persona, lascerebbe supporre esser dovuto a questo artista, e forse anteriormente al dinotato anno, anche il pregevole loggiato del chiostro [1]. I pochi frammenti rimastivi autorizzano a ricostruirlo idealmente, ravvisandovi una serie di trifore, tra larghi pilastri, fornite di archi a tutto sesto, sorretti da eleganti colonnine, con capitelli fantasticamente intagliati e sormontati da cubiformi pulvini. Al quale proposito non è superfluo notare, con l'illustre continuatore della grand'opera del Breymann, che i pulvini italiani in generale (come quelli del chiostro in parola), non sono dovuti all'architettura bizantina, ma all'evoluzione del risalto romano, constatato nell'architettura milanese — ravennate, anteriore a S. Sofia, vero tipo del bizantino [2].

Varcando la soglia della descritta porta secondaria, ci troveremo un'altra volta nell'interno della basilica. Ivi lo sguardo si arresta innanzi tutto al sommo della porta istessa, dove trovasi infissa alla parete una epigrafe lapidaria, ricordatrice della iniziata ricostruzione della basilica nell'anno 1165, per opera dell'abate — cardinale Odorisio II [3].

(1) Tav. XI.

(2) *L'architettura nella storia e nella pratica - Seguito alle costruzioni civili di G. A. Breymann.* Parte I, *Degli stili nell'architettura, del prof. Luigi Archinti.*

(3) V. la nota a pag. 48, e la Tav. II.



TAV. X.

TAV. XI.

Inoltrandoci poscia sotto quelle navate, siamo tratti a dubitare, se sia quella realmente la basilica del ricordato Odorisio: sì poco gradita è la impressione che a prima vista si riceve da quell'ambiente in generale. Mura totalmente imbiancate; epperò non più affreschi, nè musaici, cancellati dell'intonaco e dai restauri; scomparsa dell'ambone e del candelabro, membri sussidiarî della chiesa medievale, e neppur una superstite delle tante tombe che facevano di questo tempio il panteon degli abati.

Fortuna che le ingiurie atmosferiche ed umane e la incuria de' commendatarî non abbiano gran fatto alterata la stilistica originaria di questo corpo principale della basilica.

Giova quindi portarvi più attenta osservazione.

Al di sopra delle ampie curve rotonde, sorrette dai sagomati pilastri della navata centrale, si distende una cornice orizzontale, spesso interrotta dai modiglioni dei salienti risalti murali, risultanti dallo sviluppo delle facce anteriori de' pilastri medesimi. Mezze colonnine pensili, sormontate da capitelli di svariate forme, sono sovrapposte a que' risalti, donde muovono slanciati archi ogivali decorativi. Si direbbe riprodotto nell'insieme di codesti aggetti il disegno de' matronei.

Nelle facce interne delle mura perimetrali che fiancheggiano le navate secondarie, si ripete la decorazione degli archi ogivali, in corrispondenza di quelli della navata principale, sorretti però da capitelli incastrati al muro e quasi tutti sforniti di pilastri.

Ma è là, nel presbiterio, che la simbolica linea archiacuta, già adottata, come vedemmo, nell'esterno del tempio, spiega maggiormente la sua tendenza di predominio, foriera del nuovo stile ogivale, che diffuse da

pertutto le maravigliose sue forme. Linee acute si scorgono nell' arco trionfale e nelle altre curve del presbiterio, intonate con quelle volte a tripartita crociera, tra le quali primeggia la mediana, ricca di cornici, di costoloni e di un rosone a musaico nel mezzo; a differenza delle navate, che sono ricoperte di soffitti lignei.

Quella luce piena però, che attualmente penetra nello stesso ambiente presbiteriale, non iscusa l'anacronismo originato dalle due ampie finestre rettangolari apertevi di recente. Ma non così nell' abside centrale, rischiarata da elegante bifora; nè tampoco nelle navate, dove non si veggono che fessure lucifere, quali ad arco rotondo, quali trilobate e queste e quelle a larghe strombature.

Discendiamo ora nella cripta [1].

Lo spirito di assai vecchi tempi sembra aleggiare sotto quelle volte. Marmoreo il pavimento, a quadrelli policromi *(opus sectile)*, disposti a cerchio stellato nel mezzo della cripta e davanti alla tomba addossata alla parete settentrionale. Chiunque non è sordo alla voce del passato non può a meno di muovervi timidamente i suoi passi, pensando di calcarvi le orme più volte secolari di eccelsi personaggi, di benemeriti cenobiti e forse anche di primitivi credenti.

Ne' tre vani delle absidi elevansi solitari, sopra lunghi basamenti a gradini, tre altari, testimoni d' influenza e forse anche di arte bizantina: quello di mezzo più alto e con mensa di marmo, per il santo sacrificio, un altro per le offerte, e il terzo per la porzione di

(1) Tav. XII.

TAV. XII.

esse destinata alla consacrazione, dovendo il restante distribuirsi al popolo, secondo la greca liturgia. (1)

Prestavasi così questo tempio al rito promiscuo latino e greco. (2)

Colonne di marmo cipollino e di altro materiale lapideo, quali isolate nel mezzo del sottempio, quali addossate per intero od a metà alle pareti, meno alcune soppresse da barbari restauri, sono schierate in tre linee fronteggianti le absidi, quasi immobili scolte, in omaggio al Redentore ed ai santi titolari della basilica, che laggiù, in compagnia di altri celicoli, per magistero di pennello, trovansi esposti al pubblico culto. Su' loro capitelli cubiformi, di un'arcaica semplicità, tranne qualcuno a volute vegetali, sono impostati gli archi che reggono le volte a bassa crociera: acuti ne' tre ordini mediani e di fianco all' abside centrale, a pieno centro tutti gli altri.

La scarsa luce che penetra dalle due finestre a feritoie delle absidi minori e delle due altre simiglianti dell'abside maggiore, non è abbastanza compensata dalla bifora mediana di quest'ultima, rimarchevole bensì per la sua arcatura trilobata e per le eleganti colonnine da' capitelli a testa umana, ma ben poco luminosa. Domina colà per tal guisa quella penombra, caratteri-

(1) Armellini, *Archeolog. Cristiana*, P. III. Cap. VIII. 269.

(2) La ragione di questa dualità cultuale potrebbe desumersi dalla toponomastica. Imperocchè la denominazione di *Piano de' Greci*, che contradistingue una delle contrade rurali di Fossacesia, sparsa di ruderi non ispregevoli, autorizza a supporvi la dimora di greci, continuata, come in tante altre parti d'Italia, anche sotto la dominazione de' longobardi e de' successori. Conforterebbe in certa guisa tale conghiettura la memoria che si ha de' monaci Basiliani (greci) stanziati nella vicina città di Lanciano, fino al secolo duodecimo, presso la chiesa dei SS. Legonziano e Domiziano, passata poi ai Benedettini di S. Giovanni in Venere, con mille moggia di terreno adiacente (Antinori, *Antich.* Frent. I, 107, 290,337).

stica delle chiese medioevali, siccome propizia al raccoglimento e alla preghiera.

Richiama pure lo sguardo il monumento funerario testè ricordato. È di tufo giallo oscuro ed abbastanza malconcio. Consiste in un piccolo sarcofago, da cui si elevano due colonnine che sorreggono un arco a sesto acuto, con incorniciatura a fogliami, ripetuti nell'unico capitello superstite. Archetti trilobati, leoni, tartarughe, uccelli simbolici e fioroni ne decorano il maggior lato, che presenta nel mezzo un'apertura quadrilobata, fornita un tempo di porticina a due bande, indiziata dai quattro arpioni rimastivi infissi.

Anepigrafe e vuoto qual'é questo sepolcro, rende malagevole designare l'ospite che vi fu destinato. Non s'ignora che si è fatto il nome del conte Trasmondo II, fondatore della badia. La salma però di questo insigne benefattore, deceduto in Lanciano o nelle sue vicinanze, venne è vero trasportata con molta pompa nella badia, ma non fu sepolta nella cripta, sibbene nella sala del Capitolo, in adempimento degli ultimi voleri del defunto. [1]

Per accarezzare quindi la enunciata congettura, bisognerebbe supporre, che non già la salma di Trasmondo, incapiente per altro nell'angusta urna, ma le sue ossa dopo qualche tempo vi fossero state trasferite dalla tomba del Capitolo.

Se non che dà motivo a dubitare anche di questa versione il prenotato finestrino del sarcofago; come quello che fa piuttosto pensare al riposo delle spoglie di qualche santo: permettendo di scorgerle e

(1) Romanelli, *Scov. Patrie* 1, 76.

d'introdurre nell'urna una lampada od altro oggetto qualsiasi, da servire come reliquia mediata. Rappresenterebbe in tal caso questa tomba il movimento evolutivo della così detta Confessione, trasferita con tutti i suoi caratteri al di fuori dell'altare, sotto il quale soleva essere anteriormente collocata.

*
* *

Ma quel che vi ha di più importante in questo sottempio è la decorazione pittorica.

Quattro affreschi si scorgono nelle tre absidi, sebbene scrittori nazionali e stranieri non ne ricordino che due solamente; forse perchè a quelli trascurati si è creduto attribuire minore importanza e forse anche per difetto di oculare o di attento esame, come lasciano supporre le inesattezze incorse nelle loro relazioni.

L'affresco dell'abside sinistra è, per colpevole incuria, assai maltrattato. Lo descriverò quindi integrandolo con la scorta di una riproduzione fototipata di parecchi anni fa, ad illustrazione dell'opera del Bindi tante volte citata, a cui trovasi annessa. [1]

Sotto il segmento di una larga aureola siede maestosamente la grande figura del Redentore su di un trono dalla spalliera arcuata, con orlatura globuliforme e dai piedi intarsiati. È recinto di un nimbo rotondo, perlato nel contorno e nelle sue diagonali crocigere. Squallido e barbato ha il viso, atteggiato a turbamento; di tunica rossastra e pallio azzurrognolo il vestimento. Stringe con la sinistra un volume chiuso, riposato sulla gamba e con la mano destra benedice.

(1) Tav. XIII.

Lo diresti bizantino a primo aspetto; ma tale non sembra, attentamente studiandolo; come tale non è stato giudicato il Cristo del cimitero romano di Generosa, che tanto lo assomiglia.

La chioma fluente e spartita sull'ampia fronte; lo sguardo tristamente animato, che pervade il riguardante di un sacro terrore; il largo panneggiamento e l'andare semplice e naturale delle sue pieghe rivelano una vera superiorità sulle dure, secche e convenzionali opere bizantine.

Che se belli non possono dirsi i lineamenti del volto, non bisogna dimenticare la disputa, tuttora viva, intorno alle forme di Gesù. Tenne essa, com'è noto, divisi i santi padri e i dottori della chiesa, con prevalenza però della opinione negativa della bellezza fisica, perdurante anche oggidì presso la maggioranza degli scrittori ecclesiastici, siccome più confacente alla umiltà della missione esercitata dal Dio umanato.

A sinistra del Redentore si scorgono le figure in piedi, appena riconoscibili, di S. Vito martire e dello apostolo S. Filippo, come rilevasi dalle sottostanti leggende. L'uno, vestito di tunica verde e mantello rosso cupo, stringe con la destra una palma; l'altro in veste rossastra reca un libro chiuso tra le mani.

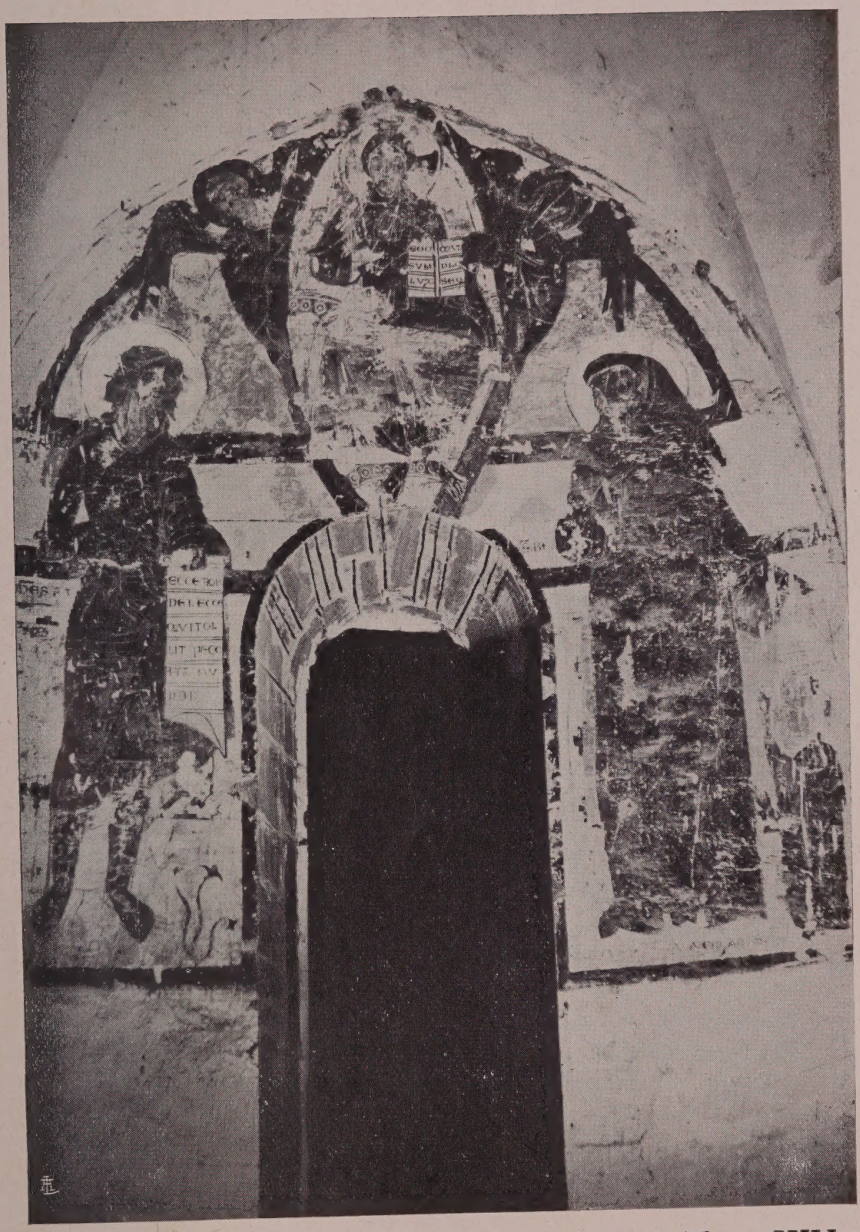
Le immagini a destra del Redentore sono tutte scomparse.

L'abside centrale mostra un altro affresco che lascia a desiderare maggiore abilità di pennello, e perciò forse è stato omesso dagli scrittori [1].

Al di sopra della bifora, entro una ellissi verticale fiancheggiata da due angeli, apparisce una immagine

(1) Tav. XIV.

TAV. XIII.



TAV. XIV.

antiestetica del Cristo sedente e con la destra in atto di benedire; stringendo con la sinistra un libro aperto nel quale leggesi: *ego sum lux mundi; qui sequitur me,* sottinteso il resto del motto evangelico: *non ambulat in tenebris.* Ad un lato della finestra è S. Giovanni Battista, dalla lunga ed ispida chioma; ammantato, come sembra, di pelle, recando un cartello con la scritta: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.* Nell'altro lato bisogna riconoscere non già la figura che altri ha creduto ravvisarvi di S. Giovanni evangelista, [1] ma quella invece di S. Benedetto, fatta attenzione alla cocolla ed alla leggenda che ha di fianco (*S. Be...*). Stringe egli con la destra il libro della regola, di cui inculca la osservanza, come appare da un cartello che svolge con la sinistra, nel quale leggonsi a stento poche parole allusive [2] Gli sta di fianco prostrato e con le braccia protese in atto supplichevole un monaco, ritratto in piccole proporzioni, quasi per esprimere la inferiorità sua rispetto alla grandezza morale dell'insigne patriarca. Potrebbe in lui ravvisarsi quel frate *Provenzano,* che fu l'ordinatore del dipinto, come leggesi nello sgabello su cui elevasi S. Benedetto, con queste parole in parte scomparse: *Hoc opus fieri fecit Fr. Provenzanus.* [3]

Nella parete destra della stessa abside centrale, attrag-

(1) Salazaro, Bindi, Bellini e Bertaux (*L'art. dans l'Italie Meridionale,* I, 285) il quale pare che abbia confuso pure il Cristo di questo dipinto con l'altro dell'abside sinistra, testè descritto.

(2) Pare che suonino così:

AuscVL
TA D. FILI-
PRÆCEP
TA MAGIS
TRI - SI NO
N A...

(3) La leggenda è integrata con la scorta degli antichi scrittori patrii, specie dell'Antinori, *Antich. stor. crit. ecc. de' Frentani,* p. 51.

gono la vista gli smaglianti colori del più bel dipinto della cripta, racchiuso entro una cornice elegantemente decorata [1].

In un ricco trono dalla spalliera lunata, siede la Vergine Madre, ravvolta in ampio paludamento azzurro, di classico andamento. Sereno e dolce ha l'aspetto e sorregge col braccio destro il divino infante, che tiene ritto sul ginocchio. Ai lati le stanno S. Nicola di Bari e l'Arcangelo S. Michele.

" Quest'ultimo (osserva opportunamente il Salazaro) nelle ricche vesti, ricorda l'Arcangelo del mosaico che Giovanni da Procida fece costruire nella cappella del duomo di Salerno. E per vero, il principe della schiera celeste sin dai tempi de' Longobardi fu adornato di abito pomposo di conquistatore, e al modo stesso si continuò a raffigurarlo nell'età de' Normanni, come vedesi nei mosaici di Monreale e negli affreschi di S. Angelo in Formis, di S. Maria della Libera in Foro Claudio, presso Carinola. L'abito al solito è rosso, ricinto al collo ed ai fianchi di una stola di forma elegante, e le ali variopinte scintillano per molteplici ed armoniosi colori. Similmente S. Nicola, come in tanti altri dipinti, indossa vesti episcopali ed in una mano ha il pastorale e coll'altra benedice. ,,

" I caratteri della leggenda sono del secolo XII, cioè dei tempi del secondo abate Odorisio; e i simboli e gli ornati si riscontrano a quelli rappresentati ne' musaici di Palermo e di Cefalù dell'epoca stessa; ma in generale tutto il dipinto è di una espressione e di una originalità che non sempre si rinviene negli artisti della scuola di Giotto ,, [2].

Anche qui, ai piedi dell'arcangelo, è riprodotta la

(1) Tav. XV.

(2) *Archivio storico per le provincie Napolitane*, Anno 2. fascicolo 2. pag. 393.

TAV. XV.

figura umilmente piccina di un monaco orante, probabilmente identificabile, per ragione di sincronismo, con l'abate - cardinale Odorisio II.

Passando all'abside destra, ci si parrà un altro affresco, con la solita figura del Redentore, ma confortante per il suo viso giovanile, sereno e quasi sorridente. [1] È assiso su di un ricco cuscino azzurro, in una sedia marmorea, elegantemente intarsiata a musaico, di quel genere distintivo dell'architettura Cosmatesca che trova il suo tipo nella cattedra vescovile di s. Lorenzo in Roma. Indossa un manto celeste sopra una tunica vivamente rosseggiante e gallonata a delicati ricami nel collo e nelle estremità delle maniche. Con la destra benedice e con la sinistra sostiene un libro chiuso, riccamente ornato. S'inchinano a lui, da una parte il Precursore e S. Giovanni Evangelista, mostrandosi dal primo un libro aperto, con la caratteristica leggenda: *vox clamantis in deserto;* dall'altra parte gli apostoli S. Pietro e S. Paolo, l'uno con le chiavi sospese al pastorale, l'altro sollevando la lunga sua spada.

È circondato questo quadro da una larga incorniciatura ellittica, molto abilmente decorata.

*
* *

Non rimane ora che rivolgere un ultimo sguardo all'esterno della basilica, nel suo lato posteriore. Usciamo dunque all'aperto e sostiamo alcun poco innanzi al convesso delle absidi. [2]

Anche qui si rivela in generale l'architettura del pensiero fondamentale che agitava quell'età.

(1) Tav. XVI.
(2) Tav. XVII.

Il rilievo di una lunga zona ad incrociamenti geometrici divide le tre absidi della cripta da quelle superiori. Amendue ànno le loro curve ben pronunziate ed un paramento a pietre ben connesse, con prevalenza però delle absidi inferiori, per ragione di tempo, di solidità, di ornati. In due di queste, la centrale cioè e l'altra a destra del riguardante, campeggiano arcate a tutto sesto, sviluppate a pilastrini e intramezzate da rosoni variamente stellati a musaico di marmo bianco e rossastro, a differenza della parete absidale sinistra che, forse a causa di subìte riparazioni, presenta bensì le tre arcate, ma di forma quasi ogivale ed è priva di rosoni. Nel convesso dell'abside centrale, la eleganza della bifora inferiore trova riscontro in quella superiore; ed il fregio di coronamento, dagli archetti rotondi, in cornice a finimento dentellato, si distingue dalla decorazione più modesta delle altre absidi.

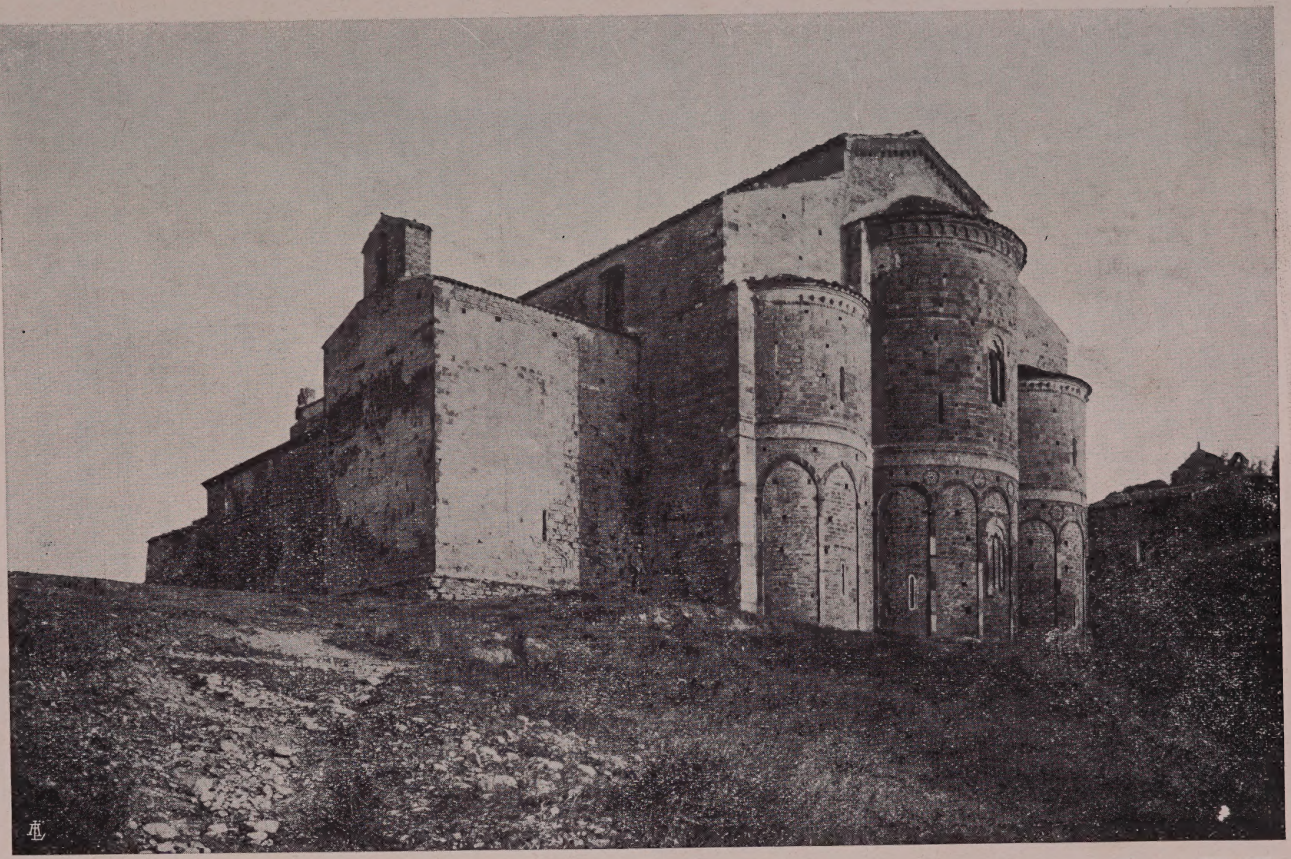
Per tal guisa questa parte esteriore si fa indice di quasi tutta la interna conformazione della basilica, dinotandone, col risalto delle sue linee decorative, la divisione in superiore ed inferiore, la designazione de' rispettivi piani e delle loro absidi, la triplice navata del tempio maggiore, l'innesto dello stile romanico con l'archiacuto e persino un accenno ai musaici decorativi di un tempo.

*
* *

E qui ragion vuole che non si trascurino alcune note critiche, a compimento de' premessi cenni descrittivi dell'arte, nella sua triplice manifestazione architettonica, scultorica e pittorica.

Tutto l'organismo architettonico di questa basilica si

TAV. XVI.



TAV. XVII.

appalesa frammisto di elementi multiformi e policroni, i quali ci trasportano dal VI secolo al XIV; dal delubro di Venere Conciliatrice all'oratorio dell'umile monaco Martino; da questo al tempio della Vergine Madre e del Precursore di Cristo; dal secondo Trasmondo ai due abati Odorisio ed ai successori Rainaldo e Guglielmo.

Le colonne e i capitelli della cripta, gli svariati frammenti di marmi ornamentali, incastrati negli stipiti della porta che dal chiostro introduce alla chiesa, l' architrave granitico e le colonne della porta maggiore, i marmi svariati e policromi che ne formano gli stipiti, come quelli decorativi della porta meridionale e forse anche tutti que' resti architettonici rimasti ancora sepolti sotto il piazzale di questo monumento, altro non sembrano che avanzi del tempio di Venere, serviti alla costruzione del cennato oratorio, trasformato poscia in basilica. Tratterebbesi insomma di quel cascame architettonico pagano che, applicato alle costruzioni cristiane, conferisce loro il carattere che suole addimandarsi *frammentario*.

Così pure la cripta, con le sue absidi, ricorda il tempio dell'enunciato Trasmondo, rinnovellato ed ampliato dall'abate-cardinale Odorisio, mercè lavori continuati finchè visse, cioè fino al 1204 e compiuti dagli abati Rainaldo (1225-30) e Guglielmo (1344): fatti e date risultanti da irrecusabili documenti grafici e lapidarî.

Se quindi, per le narrate vicende, l'unità tipica non è al certo il vanto della nostra basilica, è pur bello vederla rappresentare, nel suo eccletismo, il movimento evolutivo della stilistica architettonica, da quella latina alla lombarda, indi all'altra di transizione dalla lombarda all'archiacuta, che è la dominante.

E che diremo delle sculture, segnatamente di quelle che decorano il portale del maggiore ingresso della basilica?

Si è giustamente osservato, che queste sculture lasciano qualche cosa a desiderare, specie nelle proporzioni delle figure, presentando altresì reminiscenze di qualche dettaglio delle chiese di S. Vitale di Ravenna, di San Zeno di Verona, ecc. È innegabile però che la bontà della composizione, la rotondità delle forme, la pieghettatura de' panneggiamenti, lo slancio degli angeli volanti, la buona disposizione de' gruppi, rivelano la purezza delle forme classiche, il magistero e il progresso dell'arte.

Quale sia stata la mano maestra che abbia dato vita scultorica al descritto portale, non possiamo con sicurezza affermare. Il Pollidoro fa il nome di un maestro Giacomo di Vasto. Un' altro scultore, il maestro Alessandro, di cui dicemmo precedentemente, è additato dalla epigrafe infissa allo stipite esterno della porta settentrionale della basilica. La cronologia di entrambi si combina con quelle degli abati Odorisio II e Rainaldo; ma la opinione del Pollidoro sembra la più verosimile; imponendosi per l' altro artista il dubbio circa la sua abilità anche nella scultura figurativa.

Ad ogni modo è bastevole per noi poter segnalare nel descritto portale dell'ingresso maggiore di questo tempio un' *opera rimasta unica per que' tempi negli abruzzi.* E ciò per sentenza di un autorevole scrittore: il surricordato Emilio Bertaux, professore della Università di Lione ed autore di quell'opera immane, " L' arte nell' Italia meridionale „ meritamente appellata dal Monod, nella *Rivista Storica* di Parigi: *studio magistrale ed opera di prim'ordine,* [1]

(1) *L'art dans l' Italie Méridionale,* T. I. chapitre II, pag. 589.

E quale che fosse stato l'egregio scultore, la ragione cronologica autorizza a riconoscerlo precursore di quel Nicola Pisano, che fu il vero rinnovatore di tutte le arti del disegno; onore e vanto delle nostre provincie napoletane, alle quali è stato non ha guari rivendicato.

E la pittura qui valse quanto la scultura. " La pittura e la scultura, afferma il Vasari, nate lo stesso giorno e governate dalla stessa anima, non han fatto mai un passo l'una senza dell'altra „ La pittura dunque non poteva a meno di seguire a que' tempi, in questa stessa basilica, il nuovo movimento impresso all'arte dai precursori di Nicola Pisano.

E per fermo: se i restauri, l'incuria e il vandalismo hanno rese deserte le pareti della basilica di tanti affreschi che la decoravano e de' quali i patri scrittori e la tradizione fanno ricordo, quelli della cripta bastano essi soli a confermare anche là il sapiente concetto del Plutarco de' pittori.

" In questi affreschi, scrive il prelodato Bertaux, il disegno e il colorito, come la scelta de' personaggi, rappresentati ne' loro costumi, sembrano attestare, che il ricordo delle grandi decorazioni Campane di stile bizantino era rimasto impresso, più di un secolo dopo Desiderio, ai pittori benedettini che lavoravano alle spiagge dell' Adriatico. Frattanto la influenza della scuola di Monte Cassino, evidente nella decorazione di S. Pietro *ad Oratorium*, sensibile negli affreschi di Pianella *e di S. Giovanni in Venere*, era combattuta negli Abruzzi da altre influenze che avrebbero trionfato „. [1]

Questo giudizio dell'illustre scrittore merita qualche commento.

(1) Op. cit. T. I, chap. II, pag. 285.

Rimontano que' dipinti, e senza dubbio i migliori, all'anno 1190, e furon opera di un Luca *de Pallustro*, che non saprei per qual ragione lo si dica Lancianese, mentre pare piuttosto che, per ragione di omiofonia, possa ritenersi originario di Pollutri, come opina anche l'Anticori. [1] Ad ogni modo Lancianese o Pollutrese che fosse, quel che a noi più importa è riconoscerlo abruzzese. Il suo nome però che, col dinotato millenio, ai tempi del Pollidoro e dell'Antinori, leggevasi in piedi ad uno degli affreschi, [2] attualmente è quasi scomparso per vetustà. Non è per altro a dubitare della esattezza di quella data, non contradetta da alcuno e riconosciuta dallo stesso Bertaux, corrispondendo a circa un secolo dopo Desiderio, com'egli ha osservato.

Allora l'arte Benedettina, che sotto gli auspicî di quell'insigne abate, indi successore d'Ildebrando, aveva tramandato sprazzi di luce nuova nella Campania, come nella Puglia, coll'andare del tempo, emancipandosi grado a grado dal servilismo bizantino, incominciò a trarre le sue ispirazioni dalla natura, donde quella scuola *mista*, che suole addimandarsi italo-greca, precorritrice della scuola puramente italiana.

Non sapremmo affermare in verità se l'ambiente artistico in cui si produsse l'autore delle nostre decorazioni pittoriche sia stata la Campania o la Puglia, sebbene a questa di preferenza ricorra spontaneo il pensiero chi guardi alle immagini dell'arcangelo S. Michele e di S. Nicola di Bari, i celesti patroni di Puglia, che figurano nel più bello di que' dipinti murali. Non pare dubbio però ch'egli appartenga appunto a quella scuola *mista* testè indicata. Il che vuol dire che quasi un se-

(1) *Antichità storico-critiche ecc. ne' Frentani, I. I. pag. 31.*
(2) Ivi.

colo prima di Giunta Pisano, di Guido Senese, di Cimabue e di Giotto, sia spuntata su questa collina, come in altri luoghi delle provincie meridionali, l'aurora del risorgimento della pittura italiana.

Lo conferma il ricordato critico d'arte, che risponde al nome di Demetrio Salazaro; il quale circa 40 anni fa esaminò ocularmente ed ampiamente illustrò gli affreschi in parola. E mette conto notare, che prima di lui il Tiraboschi, argomentando da un quadro dell'antico palazzo di Napoli, oggi de' tribunali, che ritraeva Federico II in trono e Pietro della Vigna in cattedra. non esitava dichiarare: " È falso ciò che afferma il Vasari, cioè che Cimabue incominiò a dar lume ed aprir la via all'invenzione, aiutando l'arte colla parola ad esprimere il concetto, poichè veggiamo che prima ch'ei cominciasse a dipingere, fu ciò usato nella sudetta pittura „ [1].

" Ma questa, la Dio mercè, soggiunge il Salazaro, non è l'ultima prova; inperocche dopo la scoverta delle pitture di S. Angelo (in Formis) e quelle posteriori di Scala, Maiuri, Calvi, Capua, Barletta, Brindisi e *S. Giovanni in Venere*.... e quelli ritrovati nel monastero di D.ª Regina, è qualche anno, cade da sè la gratuita accusa di quell'esagerato municipalismo del pittore e scrittore fiorentino, già condannato dai moderni critici „ [2].

* * *

E qui il mio compito è esaurito. Vo' intanto augurarmi, che se questa mia modesta conferenza non

(1) *Storia della lett. ital.* Tomo, IV, lib. III.
(2) *Affreschi di S. Angelo in Formis.* Napoli, 1870, pag. 18.

potrà aspirare all'onore di avere appagato pienamente il vostro intelletto, contribuirà almeno a sfatare la opinione della lunga durata della notte barbarica, senza stelle e senza luna, nell'orizzonte abruzzese.

Si è detto, e con ragione, che " *la* storia del mo- " nachismo è in gran parte la storia della civiltà d'Eu- " ropa e del mondo „ [3] a cui è pur certo che han fornito pagine imperiture nell'evo medio i chiostri benedettini, centri ammirevoli di una fervente attività civilizzatrice. È ben noto altresì quali e quanti di codesti centri erano allora sparsi su pe' monti e lungo le marine abruzzesi; e tra essi il nostro bel S. Giovanni ha titoli speciali per meritare l'ammirazione e la riconoscenza degl'italiani.

Non la potenza temporale e spirituale, ma il culto delle scienze e delle lettere, quello segnatamente dell'arte, nella sua triplice manifestazione architettonica, scultorica e pittorica, autorizza ad affermare che anche qui spuntò l'alba felice del rinascimento italiano.

Quali intanto i riguardi usati a questo monumento?

Non parlo delle passate iatture, per averne già fatto cenno, ma delle presenti condizioni.

Il governo che incamerava le rendite della badia, ha è vero, fin dal 1881 ascritto questa basilica tra i monumenti nazionali; ma finora puramente platonica ne è stata la protezione, malgrado i fervorosi e replicati impulsi rivoltigli, per un'azione positivamente conservatrice.

Forza è quindi elevare una voce di protesta contro sì incivile abbandono; e protestiamo, protestiamo tutti, a nome dell'arte, a nome della storia e dell'onore nazionale.

(1) Gioberti, *Primato mor. e civ. degl' Ital.*

Ma sovraggiunge confortatrice una visione. Vedo apparirmi una formosa virago, galeata, ricoperta di aureo peplo, armata di lancia e di scudo. Le si fa incontro mestamente vaghissima fanciulla diademata, dalla bionda chioma, dagli occhi di tremulo baleno, spirante freschezza e voluttà, ammantata di nitido peplo dalla cintola in giù. Ed ella, sorridendo, le addita i simulacri del discobulo della regina Elena e della fanciulla di Anzio, testè tornati a rivedere il sole; le annunzia la legge per la zona archeologica di Roma, e con trasporto, salutandola sorella, ne stringe le belle membra tra le sua braccia e le imprime caldi baci sulla fronte.

Mi avrete compreso, o Signori! È la dea della sapienza e dell'arte, incontrata dalla dea della bellezza: è la Minerva di Roma che rassicura la Venere di Fossacesia.

> Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
> Questa scena potria! (1)

Odo così susurrarmi da una voce arcana, con questa soggiunta: " l'ideale cristiano reclama anch'esso i suoi diritti, e il luogo santo

> Ispiri al petto tuo celesti ardori! „

E qui un'altra visione a sè mi trae: una visione paradisiaca. È il

> . . . . . poema sacro,
> A cui han posto mano e cielo e terra,

che mi trasporta lassù, alla sommità della mistica scalea, nella sede dell'ultima beatitudine, ove l'anima *si profonda e india,* mostrandomi

(1) Pindemonte, *I sepolcri.*

. . . . . il glorioso scanno
Della Donna del cielo e . . . . .
. . . di contra quel del gran Giovanni
Che sempre santo il deserto e il martiro
Sofferse . . . (1)

Elevando l'anima a sì superba altezza, si avviva in noi il desiderio e la speranza della risurrezione completa di questo insigne monumento al culto ed all'arte.

E con l'augurio che questi voti abbiano presto a realizzarsi, vi saluto e vi ringrazio.

(1) *Paradiso*, canto XXXII, v. 28 e seg.

APPENDICE DELL'EDITORE

APPENDICE

Verso le ore 11 del 29 settembre 1907, nell' interno del tempio di S. Giovanni in Venere, su di un' ampia ed elegante tribuna, prese posto il Conferenziere, circondato dal rettore del monumento D. Giuseppe Mayer, dall' egregio avvocato signor Orazio d'Angelo, bibliotecario provinciale di Aquila e dal ch. professore dottor Giovanni Rossi, membri del Comitato, in presenza di un affollato e colto uditorio, nel quale brillavano parecchie signore e signorine distinte.

Dopo la comunicazione di numerosi telegrammi e lettere di adesione all' intellettuale convegno, il menzionato rettore della basilica presentò il Conferenziere all' adunanza, col seguente discorso, vivamente applaudito:

Signore e Signori!

Sia permesso e condonato a me, inesperto dicitore, l'ardimento di prendere per il primo la parola, e per tributare a quanti qui son convenuti le più sentite azioni di grazie pel nobile slancio, onde si sono compiaciuti rispondere all'invito del Comitato e per congratularmi con essi della felice ventura di avere in mezzo a noi un oratore esimio, versatissimo negli studi di storia patria, il quale si è gentilmente assunto il non facile compito d'illustrare l'augusto Monumento, che oggi riunisce le anime nostre e le affratella nell'estatica ammirazione delle nostre artistiche bellezze avite. — Il *Cav. Avv. Vincenzo Zecca* non ha bisogno della convenzionale presentazione: decoro e ornamento non pure della città di Chieti, ma dell'intero nostro Abruzzo, dotto e paziente

archeologo, studioso passionato delle antichità, geniale e facondo conferenziere, musico e poeta, agli esteti dell'arte, agli amatori del vero e del bello Egli è ben noto, come ben nota è la sua simpatica figura, che incarna il tipo del letterato e del gentiluomo.

Vibri dunque la sua parola calda ed alata e trovi un'eco gentile nel cuore nostro, si diffonda a traverso le nostre ubertose convalli, spazii pel nostro cielo incantevole, si ripercuota per le nostre plaghe abruzzesi, penetri nelle ricche aule istoriate, nei gabinetti dorati, e da per tutto rinvigorisca i fiacchi, desti i sonnolenti, vinca l'ingiuria che fuor ci serra dalle altre regioni d'Italia, sicchè dotti e indotti, nobili e popolari non consentano che più a lungo rimangano sepolte in seno all'oblio tante superbe avite glorie, tanti preziosi monumenti dell'arte.

Non basta però che la magnifica mole di S. Giovanni in Venere, per opera e per merito dell'illustre Cav. Zecca sia stata dichiarata Monumento nazionale; non basta che qui traggano dotti stranieri per ammirarla e coglierne le intrinseche bellezze, i nascosti pregi, che con cura gelosa si studiano di rappresentare ed arricchire con minute e speciali illustrazioni. Ma conviene altresì che noi mostrassimo col fatto allo straniero, di sapere valutare le nostre bellezze artistiche e tenerle in quél conto che meritano. È vero che a preferenza delle altre regioni d' Italia il nostro Abruzzo, a cagione dell'ignavia e dell'ignoranza del passato governo borbonico, giacque troppo a lungo nell' abbandono e nell' oblio, senza neppure rispettare il gran pregio di tante opere artistiche tramandateci dall'antichità; ma ora che il soffio della civiltà e del progresso si diffonde e penetra da per tutto, conformiamo ai nuovi dettami la nostra condotta.

Ci sovvenga che noi siamo figli di eroi: la terra che noi abitiamo fu la patria di genti industri e indomite, famose oltre che nelle armi, nei commerci, nelle industrie e nelle belle arti. Infatti, considerando la sontuosità dell' antico tempio di Venere, sulle cui rovine sorge questa basilica di S. Giovanni, si può argomentare a quale grado di civiltà e di coltura erano giunti quei popoli, dal momento che ad onorare le loro divinità sapevano costruire edifizi cotanto celebri per magnificenza e lavoro.

Non vogliamo essere degeneri dagli avi, e però sappiamo imitarne gli esempi luminosi. E ad amare poi e coltivare le belle arti e tutelare gli avanzi degli aviti monumenti ci consigliano e il sorriso purissimo del cielo, e l'incantevole aspetto del mare, e l'orizzonte vasto e variato, e i campi d' ogni prodotto fertili e ricchi. Ma da noi manca l'impulso e la energia, l'unione che fa la forza e fonde le volontà in una unità armonica d'intenti. Ed a questo scopo ha mirato l'opera del Comitato, nel promuovere il presente geniale convegno. Oh se da questo Tempio fossero tolte le macerie che lo ingombrano, se con gli elementi che ne rimangono fosse ricomposto il magnifico chiostro che lo adornava; se fosse possibile, senza pregiudizio del sacro edifizio, porre in piena luce dalla loro base le colonne che sono sepolte al di sotto del pavimento e ci fosse dato aggirarci per i cupi meandri che si celano dietro la parete della cripta e rintracciare l'ingresso della via sotterranea, che menava alla storica torre della vicina Rocca S. Giovanni.... oh quanto più frequente sarebbe il pellegri-

naggio dei dotti nazionali ed esteri, per ammirare le tante maraviglie artistiche che il tempo ci ha conservato!

Signori, se mi arrise l'idea di promuovere qui un simpatico convegno di preclari e distinti personaggi, noti nella repubblica delle lettere, o collocati in elevata e dignitosa posizione sociale, questa idea mi fu ispirata solo dal sincero amore dell'arte antica, e dal desiderio vivissimo di far riverberare su quest'angolo di terra che ci diede i natali un raggio di fulgidissima luce, per richiamare sopra di essa l'attenzione e l'ammirazione di quanti amano il bello. Buon per me che in questo patriottico divisamento venni incoraggiato e coadiuvato da due egregi ingegni, nostri ospiti invidiati; dal Prof. Orazio Avv. d' Angelo, illustre bibliotecario della *Salvatore Tommasi* di Aquila, della cui eloquenza oratoria echeggiano tuttora le aule di giustizia della vicina Lanciano, e dall'esimio Prof. Dott. Giovanni Rossi, noto agli studiosi di storia nel lodato R. Liceo della detta città, e fortunato amico delle Muse. Vada a questi eletti e fervidi amatori della natia terra abruzzese il largo e sincero tributo di meritata lode, per la loro efficace cooperazione diretta a magnificare l'insigne Monumento, che è fulgida gloria del nostro paese.

Ed ora nel dare il benvenuto a tutti quelli che si sono compiaciuti di onorare col loro intervento questa festa all' arte consacrata, mi auguro che essa sia seme fecondo, da cui possano germogliare frutti abbondanti nel campo delle arti belle, nonchè essere il principio di una serie di simili intellettuali convegni, affine di mantenere sempre vivo nei cuori abruzzesi il sacro fuoco delle nostre patrie glorie.

***

Levatosi poscia dal suo seggio il Conferenziere, fu salutato da uno scroscio di unanimi e prolungati applausi, ripetuti più volte nel corso della Conferenza e con maggior calore e durata alla fine.

Dopo la Conferenza, l'ospitale famiglia del cav. uff. Francesco Mayer, con tratto di squisita cortesia, apprestò a più di cento invitati un lauto banchetto, nel padiglione a bella posta impiantato nell'antico chiostro della badia. Vi regnò sovrano il buon umore e non mancarono i consueti brindisi, coronati da un carme geniale, più volte calorosamente applaudito, del prelodato professore Giovanni Rossi, che giova riprodurre testualmente:

S. GIOVANNI IN VENERE

(A Don G. Mayer)

I.

Batte l'ala del tempo e le memorie
nell'oblìo seppellisce e giù travolve
le più vetuste e memorande glorie

in ruinoso cumulo di polve;
ma l'occhio esplorator quel che si cela
tra le macerie scerne e il nodo solve.

Lo solve, e nuova scena allor si svela,
chè d'ombre e di fantasimi viventi
popola il fondo dell'antica tela.

Ne' ruderi così de' monumenti
esumati, le glorie secolari
rivivono, e dell'arte i gran portenti.

Sulle ruine, per lui famigliari
medita il sofo, e del civil progresso,
novera in esso le pietre miliari.

E le ruine son per lui riflesso
lume, che vita dànno ed alimento,
a disvelar quel che sta in esse impresso.

E medita e ne trae vivo argomento
per disputar, conforme sua ragione,
come lo spira e muove suo talento.

Fonte preziosa e rivo d'opinione,
che disnebbia talora l'intelletto,
sta l'antica leggenda e tradizione.

Dopo, il poeta con l'alato detto
vibra la sua canzone e tocca il cuore,
con la nota potente dell'affetto,

temprata all'arpa del più puro amore!

II.

E muova amore me, qui, dove un giorno,
con l'arco, la faretra e con le schiere
mosse Cupìdo folleggiando attorno

al Tempio, sacro all' arte ed al piacere.
Qui Venere regnava, e, se reciso
vedeva amor, con magico potere,

il pianto convertiva in dolce riso.
Se gelosia furente, se sospetto
il coniugale nodo avea diviso,

la tela infranta dell' infranto affetto
di nuovo con astuzia ritesseva,
sì che il sopito amore dentro al petto

più potente che prima ella accendeva.
Quando infuriava poi fiera procella,
l' onda del mar d' un tratto componeva;

allora in cielo trasparia più bella,
nitida, pura, tutta rilucente,
fido pegno d' amor la vaga stella.

Rideva tutto allora l' oriente,
e se Venere in terra palpitava
col linguaggio d' amor muto, fremente,

la Venere celeste pispigliava
in sua favella misteriosi accenti,
e d' un pudico velo si velava.

Alitavano allor sommessi i venti,
mormoravan del mar l' onde sommesse,
e tra fremiti e moti impazienti,

quante colpe confesse e non confesse!

III.

E l' ombre delle selve sottostanti,
di giulive canzoni erano piene,
e di zampogne flebili suonanti.

Erano idilli tra le opache scene,
degli aromi soavi tra' profumi,
tra ninfe boscherecce, tra sirene.

Libere leggi e liberi costumi,
libero amore senza alcun ritegno,
all' ombra di bugiardi e falsi numi.

Ma Venere crollò, e, con il regno
il delubro, e qui, sovra le ruine,
sorse di redenzione il sacro segno.

Qui, l' anime devote peregrine,
il guardo al ciel rivolsero anelanti,
ed innalzaro a Dio lodi divine.

Qui, trassero quell' anime zelanti,
animate da fede viva, ardente,
d' amor divino tutte palpitanti.

E qui con loro trasse pia la gente,
e di soave luce pura un' onda,
luce di civiltà piena e potente,

che tutto quanto l' universo inonda,
con quell' amor che tutto abbella, avviva,
si riversò sopra la verde sponda

de' serpeggianti fiumi, sulla riva
sinuosa del mare, pe' silvestri
dirupati sentieri, e, fiamma viva,

accese il cuore a' più dotti maestri!

IV.

Dalle rive del mistico Giordano
la nuova luce attorno si diffuse,
luce, che dilagò tosto lontano.

E l' Oriente e l' Occidente fuse
in un vincol d' amor, di fratellanza,
ed al Verbo novel l' anima schiuse.

Mite ed austero nella sua sembianza,
all' ombra fida d' uno stesso tetto,
col ver sul labbro, in core la speranza,

l' ordin rifulse di S. Benedetto.
Nella Frentania terra, de' Sannìti
classica gemma, qui, l'Ordine eletto

un dì fiorìa. Qui, santi cenobiti,
del progresso civil feconda l' orma,
impressero adempiendo a' sacri riti.

E quel vero progresso, che s' informa
al ben verace del consorzio umano,
fu dell' Ordine stesso meta e norma.

L' opra feconda dell' industre mano
si rivelò nei sacri monumenti,
nell' aratro pesante del villano.

Sfolgorarono al sole i gran portenti
dell' arte eccelsa ne' sublimi tempî,
di marmi e d' alabastri rilucenti!

Curvarono la fronte gli atei, gli empî,
la vandalica rabbia tra colonne
di granito s' infranse, i duri scempî

tra i biondi Nazareni e le Madonne!

V.

Dell' antica bellezza e leggiadria,
del fulgido splendor monumentale
che illuminò la storica Badìa,

tutto, con ritmo che non ha l' eguale,
alto favella: la classica porta,
nell' armoniche linee originale,

ad altre età co' sensi ci trasporta.
Con diverse figure istoriata,
l' età rivive d' un' età già morta.

In quella porta scolta ed effigiata
tanta parte vital di sacra storia,
in varî gruppi sta simboleggiata.

Sorvive, monumento di scultoria
arte, sorvive ad attestar che almeno
d' altri tempi permane la memoria.

E rivolgendo i passi pel terreno
ineguale, ad un tratto, ecco alla nostra
vista rifulge, bella, quando in pieno

splendor la luna in cielo a noi si mostra,
ne' preziosi avanzi oggi rimasti,
la superba, leggiadra, dolce chiostra.

Dì, quante volte, o luna, penetrasti
attraverso le vaghe colonnette,
e bianchi volti in viso illuminasti?

Parmi veder quell' anime solette,
vagolare pensose attorno al chiostro,
mentre in alto le stridule civette

rompevano la requie e il paternostro!

VI.

Poi dal chiostro penétro giù nel fondo
di tenebrosa cripta. Oh quale senso
strano e penoso! Mentre il guardo in tondo

rivolgo, vedo l'are; ma d'incenso
non s'eléva il profumo, misto al canto
devoto de' fedeli. Guardo e penso

e tra me dico: questo loco santo
a che servì nel suo stato primiero?
suonaron forse d'angoscioso pianto

le tetre volte un dì? fu cimitero
questa pesante cripta? fu la tomba
de' cenobiti addetti al monastero?

E questa vôlta squallida che piomba
sovra l'anima greve, come il gelo
della morte, ove il passo alto rimbomba

cupo e solenne, fino a dove il velo
tenebroso protende del mistero?
Oh torniam pure a riveder lo cielo,

fuggiam da questo tetro cimitero
e torniamo a bearci della pura
vista de' campi: fuor del monastero

ride superba tutta la natura!
In alto il guardo, il core, ne' superni
ridenti clivi, lungi da ogni cura!

Bando a' fantasmi, a' tenebrosi averni!
Tra il verde, tra l'azzurro, il sole, il mare,
spazi l'anima e volga a' sempiterni

cieli il guardo, se vuol gioire, amare!

VII.

E qui la vista spazia, qui la fronte
si rasserena, qui balza il polmone
e si dilata al libero orizzonte.

Qui tutto desta viva ammirazione,
qui tutto sembra un sogno, e fisa in mente
riman per sempre la dolce visione.

Qui, quando la stagion dolce e tepente
al riposo ne invita, e, grato olezzo
si spande attorno, volti ad orïente,

è soave posare al dolce rezzo
d'antica quercia! Tal leggiadra vista
valutar non si può, chè non ha prezzo!

Qui, quando nulla l'anima contrista,
tutto seduce, inebria ed accarezza.
Qui, dell'adriaco mar, lunga una lista

superba godi da superba altezza.
E la lista del mare si protende,
si svolge in tutta la sua nitidezza.

E quando l'occhio più lo spazio fende,
e tanto più lontano il mar scintilla,
e tutto luce e tutto attorno splende.

Sorride il casolar, ride la villa,
e nel pieno rigoglio, esuberante
di vita, il campo a' rai del sol scintilla!

Mentre freme sommessa ed ondeggiante
la chioma dell'olivo al fresco vento,
l'onda del mar si frange spumeggiante,

con murmure che par tenue lamento!

VIII.

Davanti il mar, da un lato, quasi colle
su' colli sovrastante, la Maiella,
che la superba vetta al cielo estolle.

Lontano poï d'Italia la più bella
gemma, che la tricorne vetta tende
tra le nubi, e d'Italia alto favella!

Quasi filo d'acciaio poi si stende
il fiume Sangro, che con laborioso,
sinüoso cammino al mar discende.

Più lungi ancor si slancia, baldanzoso
nel mare, il promontorio che di Penne
tuttora ha nome: in que' pressi, famoso

porto, superbo per superbe antenne,
un dì sorgeva: un dì, forse, infuriando
fiera procella, a ripararsi venne

papa terzo Alessandro, in cuor tremando.
Ma non tremò quando lo svevo sire,
con astuzia sottile carezzando,

piegar seppe del tutto al suo desire.
Rifulse allora in cuore la speranza
che l'Italia dovrebbe un dì gioire:

nè lunga fu, nè vana disïanza
chè, bentosto Alessandro il dolce frutto,
colse nel gran trattato di Costanza!

Il Comune risurse allor dal lutto
in cui gemeva, surse l'italiano,
e suggellato fu, non poi distrutto,

il patto santo che segnò Legnano!

IX.

Però non sempre qui mite e serena
spirò la vita: quando la funesta
ira i cori divise, fu l'arena

su cui si riversó fiera tempesta.
Dall'alto delle torri i cenobiti
al nemico invasor tenevan testa.

Erano forti, risoluti, arditi,
vigili sempre nel più gran periglio,
strenui pur se cadevano feriti.

Se vinti, allor con provvido consiglio,
al bagliore di faci tremolanti,
pel tetro sotterraneo nascondiglio,

quasi visione di fantasmi erranti,
di san Giovanni alla Rocca fedele
dileguavansi, attorno a sè guatanti.

Intanto il Tempio con ira crudele
da' ladroni veniva dispogliato,
che poscia al vento davano le vele.

Qui vennero i Normanni d'ogni lato,
prima di veleggiar per l'Oriente;
qui de' Crociati il campo fu piantato.

Qui cogli sgherri suoi piombò furente
per tutto depredar fra Monreale
diffondendo terrore in ogni gente,

procedendo nel suo cammin trionfale.
Pur questo loco, al culto sí devoto,
un dì colpito fu dal gran fatale,

immane, spaventoso terremoto!

X.

Or tutto tace... attorno ora qui spira
un'aura piena di grata fragranza,
che va dicendo all'anima: sospira!

Pace, che ogni desire umano avanza,
serenità, che l'anima serena,
quiete, che infonde in cor dolce esultanza.

Fluisce il sangue qui per ogni vena,
rapido il tempo scorre sulla sfera,
è fissa, e par che varii ognor la scena.

Qui dolce è l'alba, qui dolce la sera,
mormori il mare, o mugghi per tempesta,
mentre stridula va la vaporiera.

Su, popolo Sannita, su, ti desta
a nova vita! all'alba tua novella!
mostrati degno delle antiche gesta!

Dell' indomito Abruzzo alfin la stella
rifulge in cielo, e col ferreo volere,
un dì nel ciel rifulgerà più bella!

Vogli e vogli con tutto il tuo potere,
domanda, esigi, e d'arte i tuoi tesori
con orgoglio superbo fa vedere!

Rivivi come un dì ne' tuoi splendori,
nelle belle città, ne' monumenti,
emulo sii de' tuoi grandi maggiori!

Qui trarranno a vedere i tuoi portenti
d'ogni contrada, da queste pendici,
qui forse un dì matureran gli eventi,

qui gl' Itali verranno a trar gli auspicî!

Si chiuse la memoranda giornata con un riuscitissimo trattenimento serale di musica e danza, nel palazzo de' sunnominati signori Mayer, che di altre cortesie largheggiarono verso i numerosi convenuti.

*
* *

Il narrato convegno ebbe ad interessare la pubblica stampa della regione, della capitale e di parecchie città principali del regno. Spiegò inoltre tanta influenza sull'animo di un egregio cultore di lettere del vicino comune di Casalbordino — il prof. Giovanni S. Ferrante — *che lo indusse a raccogliere destramente alcuni appunti bio-bibliografici del Conferenziere, e farne oggetto di un cenno monografico, che ha messo gentilmente a nostra disposizione, per pubblicarlo, come facciamo, in quest' Appendice; affidandoci che non ne rimarrà offesa la notoria modestia del cav. Zecca:*

In tutti i tempi è stato grande il dissidio, fra il pensiero e l'azione, fra le aspirazioni elevate e le azioni volgari; ma in nessun altro tempo questo dissidio è stato così vivamente e pungentemente sentito dalla coscienza umana, come nel tempo presente.

Ecco perchè, quando s'incontra un uomo il quale sia riuscito a comporre questo dissidio, ad armonizzare il pensiero e l'azione, ad essere padre esemplare nella famiglia, lavoratore indefesso negli studi e nella professione, carattere fermo e coscienza onesta, si resta ammirati e si ama e si venera quest'uomo sinceramente.

Un tale uomo è Vincenzo Zecca, e perciò grande amore e venerazione tributano a lui i suoi concittadini e quanti altri lo conoscono.

*
* *

Vincenzo Zecca nacque in Chieti da Enrico Zecca e Luisa Ricca, il 25 gennaio 1832, e giovinetto ancora mostrò ingegno svegliato e precoce, conseguendo nel R. Collegio di Chieti, oggi Convitto Nazionale, il massimo premio della medaglia d'oro. Continuò gli studi nel liceo universitario di Aquila e quindi nella R. Università di Napoli, dove a soli 19 anni, nel 1851, fu laureato in legge, dopo aver conseguito il cedolato in belle lettere e filosofia.

E l'avv. Vincenzo Zecca in breve acquistò nome e posto notevole nel Foro chietino, in quel tempo più importante di oggi, per essere allora Chieti sede di Tribunale Provinciale.

Quando più tardi il Tribunale di Chieti venne ridotto semplicemente circondariale, l'avv. Zecca amò meglio dedicarsi ad un lavoro meno agitato, e nel 1880, vinto il concorso, assunse l' ufficio di Segretario capo provinciale, che tenne con onore e lode fino a pochi anni sono.

Nel 1856 lo Zecca sposò una gentile donzella, Filomena Domizio, che lo rese padre avventurato di molti figli, i quali oggi rendono lieta ed orgogliosa la sua vecchiaia. Il primo, Smeraldo, eccellente avvocato penale, ebbe anche l'onore di essere Deputato al Parlamento nazionale nella XVIII legislatura; il secondo, avv. cav. Luigi, è un distinto Consigliere di Prefettura in ritiro; il terzo,

Eugenio, é un brillante Capitano del nostro esercito e bravo professore al Collegio militare di Napoli. E sei delle sette figliuole, educate con intelligenza e amore, recarono nelle nuove famiglie, dove andarono a marito, tutte le belle virtù che adornavano la casa paterna.

Se così grandi soddisfazioni Vincenzo Zecca ha provato nella sua vita di famiglia, non minori e non meno pregevoli soddisfazioni ha raccolto dalla sua vita civile.

Credente sincero ed onesto, egli ha voluto sempre confessare la sua fede religiosa, ma ha sempre dimostrato che essa in lui non si trova in opposizione col vivissimo amor patrio d'italiano, coll'amore d'ogni progresso civile e sociale dell'umanità, colla venerazione per la sacra libertà del pensiero. Democratico convinto, non ha sdegnato il contatto del popolo, ed ha parlato ad esso sempre parole di verità e di giustizia, che gli hanno fatto presto acquistare un'invidiabile simpatia popolare.

E non pochi onori ufficiali egli, senza esserne mai vanitoso sollecitatore, ha conseguito. Fu nominato *Cavaliere* della corona d'Italia nel 1885 per meriti letterari, *Cavaliere* di 2. classe dell' Ordine dei SS. Giovanni Battista e Guglielmo di Spagna nel 1907, *Membro comunale* della Commissione archeologica e artistica di Chieti, *Presidente* della Commissione conservatrice dei monumenti e opere d'arte nella provincia di Chieti, *Socio promotore e benemerito* della Società abruzzese di Storia patria; venne decorato della *medaglia d'argento* e di due *diplomi d'onore*, per l'opera e la collaborazione nei pubblici censimenti del 1873, 1881 e 1901, della *medaglia commemorativa* di Dante Alighieri in Firenze nel 1865, della *medaglia commemorativa* di Gabriele Rossetti in Vasto nel 1882 e della *medaglia commemorativa* del primo centenario della morte dell'abate F. Galiani in Chieti; gli fu conferito il *diploma di socio* dalle Accademie dei Trasformati di Noto, di Scienze e Lettere di Catanzaro, dei Quiriti di Roma, della Società Alessandro Manzoni di Monteleone Calabro, della Società Georgica di Treia, della Società Pitagorica di Napoli, dell'Associazione Benemeriti Italiani di Palermo ecc.

*
* *

In mezzo al lavoro professionale, ai monotoni e pesanti doveri d'ufficio, grande, straordinaria è stata l'attività di Vincenzo Zecca come scrittore.

Egli si è occupato di Scienza giuridica, e parecchi scritti rimangono ad attestare la sua operosità e il suo valore nel giure; si è occupato durante la sua vita assiduamente, con grande amore, di Storia e Archeologia abruzzese, e in ciò egli ha conquistato il nobile posto di Nestore negli studi storici particolari della nostra regione.

Tutti i giovani che, nel presente rifiorire degli studi storici locali, si sono occupati della Storia abruzzese, si sono imbattuti nelle numerose monografie, conferenze, articoli di storia, archeologia ed arte abruzzese dello Zecca. E leggendo questi numerosi scritti, composti quasi a svago di gravi e faticose cure, i giovani provano maraviglia ed ammirazione al vedere com' egli abbia

saputo nei suoi lavori usare non soltanto la più scrupolosa diligenza nelle ricerche, ma ancora abbia saputo appropriarsi un metodo di critica positiva sempre più perfetto e moderno.

***

Nulla di meglio troviamo quindi per onorare, in fine di queste note biografiche, il venerando Vincenzo Zecca, e per documentare la sua attività letteraria e benemerenza verso gli studi storici del nostro Abruzzo, che riportare, divisa in quattro gruppi, la bibliografia dei suoi principali scritti editi ed inediti.

I.

Scritti giuridici.

1. *Nomografia Archeologica* — (inedita).

Raccolta, iniziata nel 1854 e compiuta negli anni seguenti, della legislazione esistente nel Reame di Napoli, intorno alla materia archeologica.

2. *Memoria intorno alla necessità di provvedimenti governativi per la protezione di tutti i monumenti antichi e di arie sparsi nelle provincie meridionali* — (inedita).

Importante memoria, presentata al governo della Luogotenenza di Napoli nel 1861, precorritrice dei progetti ministeriali del 1866, del 1875 e dei provvedimenti legislativi recenti, nel propugnare una maggiore limitazione del diritto di proprietà privata sui monumenti archeologici e artistici, di cui abbondano le provincie meridionali.

3. – a) *I monumenti antichi e la civiltà.* - Chieti, Ricci 1886.

b) *I monumenti antichi negli ordini giuridici.* - (inedita).

Sono due conferenze consecutive, tenute in Chieti nel 1884. Nella prima si illustra l'importanza sociale dei monumenti antichi, per il progresso e l'evoluzione civile dei popoli. Nella seconda si dimostra la legittimità dell'azione tutoria dello Stato per cotesto glorioso patrimonio della nazione, e si conclude per la necessità di nuove leggi, che solo recentemente incominciarono a tutelare con efficacia un interesse pubblico tanto importante.

4. – *La legge di liquidazione dell'asse ecclesiastico, corredata delle discussioni parlamentari, di ampli commenti, di massime di giurisprudenza,* ecc. – Vol. I, di pag. 536 – Chieti - Roma, 1867-63.

Codice di polizia ecclesiastica e di materie affini ecc. – Vol. II, di pag. 742 – Chieti - Roma, 1867-73.

Opera importante e notevole per il tempo in cui venne alla luce; completata dall'A. restandone però inediti i volumi che seguivano, per motivi indipendenti dal di lui volere. Essa diede fama allo Z. di specialista e gli procurò larga clientela in materia di diritto pubblico ecclesiastico.

5. – *Esenzione delle Confraternite dalla quota di annuo concorso* – Chieti, Del Vecchio, 1871.

6. –*Del regio assenso e del giuspatronato nelle fondazioni di culto.* – Vasto, Masciangelo, 1879.

7. *Appendice al controricorso del sig. V. Z. resistente in Cassazione, contro S. E. il Ministro delle Finanze.* – Chieti, Ricci, 1883.

8. – *Poche osservazioni a favore del cav. V. Z. in replica alle due ultime Comparse conclusionali del Sig. E. Sabatini.* – Chieti, Ricci, 1883.

9. – *Memoria a difesa del sig. V. Z. ricorrente presso la Cassazione Romana, contro il sig. E. Sabatini resistente.* – Chieti, Ricci, 1887.

10. – *Nota di ragioni a difesa del sig. A. Di Pietro, nella causa con la prov. di Ascoli Piceno, in rappresentanza anche di quella di Teramo, e il sig. P. C.* – Chieti, Ricci, 1887.

11. – *Memoria a favore dei sig. Federico ed altri Tabassi, contro A. Sarra.* – Chieti, Ricci, 1887.

12. – a) *Memoria a favore del bar. Federico ed altri Tabassi, contro i Comuni di Tocco Casauria e di Musellaro.* – Chieti, Ricci, 1906.

b) *Note defensionali a favore del bar. Federico ed altri Tabassi, di rimando alla Memoria a stampa del Comune di Tocco.* – Chieti, Jecco, 1906.

c) *Note riassuntive della difesa del bar. Federico ed altri Tabassi, contro i Comuni di Tocco e di Musellaro.* – Chieti, Ricci, 1908.

Sono tre elaborate memorie in materia d'intervento in un giudizio demaniale di reintegra.

13. – *Relazione intorno alle Società cooperative e il Dazio consumo.* – (inedita).

Venne letta il 7 nov. 1887 nel Congresso delle Società operaie della provincia, e trattò degli ostacoli che la legge sul dazio frapponeva allo sviluppo delle cooperative di consumo e de' mezzi per rimuoverli.

14. – *Note critiche alla legge Comunale e Provinciale 10 febbraio 1889, al Regolamento 10 giug. 1889 ed alle successive Istruzioni ministeriali e della Corte de' Conti, ne' rapporti con l'Amministrazione provinciale.* – (inedita).

Lavoro critico molto pregevole, perché in esso viene accuratamente esaminata la legge comunale e provinciale, nella parte viva del suo funzionamento, da un abile funzionario come il cav. Zecca.

II.

Storia, biografia, arte ecc. generale.

1. – *Elogio funebre del primo re d'Italia Vittorio Emanuele II.* – Chieti, Del Vecchio, 1878.

Questo discorso fu dall'A. pronunziato nella solenne commemorazione fattasi in Chieti, nel tempio di S. Francesco, l'anno 1878.

2. – *Discorso inaugurale del medaglione di bronzo dedicato a Giovanni Chiarini* – (inedito).

Fu detto nella commemorazione che si fece in Chieti di questo ardito ed infelice esploratore delle terre africane, il 5 giugno 1881.

3. – *Discorso per la inaugurazione del busto di Nicola Nicolini nell'aula della Corte di Assise in Chieti, il 3 agosto 1885.* – Napoli, Giannini, 1885.

Tratta principalmente delle doti letterarie e artistiche di questo grande ingegno e grandissimo giurista abruzzese.

4. – *Discorso per la commemorazione di Giuseppe Garibaldi.* – (inedito).

La quale si fece in Chieti, nella Piazza Vitt. Emanuele, il 16 giugno 1881.

5. – *Per la inaugurazione di una lapide commemorativa di Gabriele Rossetti, nel civico museo di Vasto.* – Chieti, Ricci, 1883.

Discorso tenuto in Vasto, festeggiandosi il centenario del Rossetti, nel 14 marzo 1883.

6. – CHRISTUS IMPERAT *di Valerico Laccetti.* – nella *Voce del Popolo*, – Chieti, 14 dic. 1884.

L'A. illustra questo grandioso dipinto, giudicato da F. Palizzi " Una splendida epopea ,,.

7. – *Per la commemorazione civile dei caduti in Africa, solennizzata in Chieti il 13 marzo 1887.* – Chieti, Ricci, 1887.

Discorso pronunziato nel teatro *Marrucino*, per delegazione del Municipio di Chieti, del Comizio Abruzzese de' superstiti delle patrie battaglie e della locale Società Operaia.

8. – *Discorso per la inaugurazione della lapide commemorativa della casa ove nacque Ferdinando Galiani.* – (inedito).

Letto in Chieti il 6 novembre 1887 nelle grandi feste commemorative del primo centenario della morte del Galiani.

9 – *L'istituto Feciale.* – (inedita).

Conferenza tenuta in Chieti nel luglio 1888, nella quale si attribuisce agli Equi il merito di aver introdotto l'ordine Feciale in Roma.

10. – *Gli Ossidii.* – In sunto nel *Bollettino della Società Educativa Marr. Frent.* di Chieti, sotto la data del 15 maggio 1892.

Conferenza letta in Chieti nell'aprile 1892. Dice Vasto culla di questa estesa famiglia romana, cui appartenne Quinto Osidio Oplaco, valorosissimo cavaliere frentano, assalitore di Pirro nella battaglia d'Eraclea.

11. – *Luigi di Savoia e gli Abruzzi.* – (inedita).

Memoria scritta nel 1891, in cui l'A. ricollega il titolo nobiliare di Duca degli Abruzzi del terzogenito di Amedeo duca d'Aosta ai titoli e possedimenti goduti negli Abruzzi da Luigi di Savoia, conte di Piemonte, nel sec. XIV.

12. – *Silvio Spaventa – Cenno necrologico.* – (inedito).

13. – *Dante e Celestino V, studio storico critico* – di pag. 89. Chieti, Ricci, 1896.

L'A. sostiene, con argomenti tratti per lo più dalla Divina Commedia e dalle altre opere dell'Alighieri, che non alludano a Celestino V i vessati versi:

Guardai e vidi l'ombra di Colui
Che fece per viltade il gran rifiuto.

14. – *Il legno nell'arte.* – Riprodotta in sunto nella *Gazzetta degli Abruzzi*, del 14 luglio 1907.

Conferenza storica detta in Chieti nel giugno 1907, sull'arte della scultura in legno, intaglio a tarsia.

15. – *Per la inaugurazione del Circolo Unione popolare cattolica – Discorso.* – Manoppello, Volto Santo, 1909.

Svolge il programma dell'Associazione, compendiato nel motto: *Cattolici e Italiani.*

16. – *Divagazioni poetiche.* – (edite ed inedite).

Versi, per lo più di occasione, sparsi in opuscoli, giornali, fogli volanti, ed anche inediti.

III.

Storia, biografia, archeologia, arte ecc. particolare abruzzese.

1. – *L'Abruzzo preistorico.* – Pubblicato in sunto nel *Bollett. della Soc. Educ. Marrucino - Frentana* di Chieti, anno V, pag. 37 e seg.

Conferenza letta nel maggio 1886, in Chieti.

2. – *Ancora sull'Abruzzo preistorico.* – (inedito).

Conferenza letta nel maggio 1911, in Chieti.

3. – *Dalla Maiella a Chieti – Escursione paletnologica.* – Chieti, Ricci, 1891.

Trovasi inserita nella Strenna pubblicata in Chieti nel maggio 1891, per la solenne inaugurazione dell'acquedotto.

4. – *Ambra preistorica.* – Relazione inserita nel N. unico *Feriae Latinae.* – Napoli, Società Edit. meridionale, 1905.

Trattasi di una scoperta fatta nell'agro di Rosciano; interessante ne' riguardi cronologici dell'ambra lavorata.

5. – *Prospetto corografico, storico, statistico della regione Abruzzese.* – (inedito).

Fu composto dell'A. nell'occasione della prima Esposizione agraria abruzzese del 1868 in Chieti.

6. *Peregrinazione nella contrada Peligna.* – (inedita).

Un capitolo di quest'opera: – *Popoli e Bernardo Tasso* – il quale fu

ospite del duca Cantelmo, venne stampato in una Strenna del 1854, edita in Chieti, tipografia dell'Intendenza.

7. – *Popoli e il suo castello* – nell'*Album pittorico letterario abruzzese*. – Chieti, Del Vecchio, 1860.

8. – *Monografia storico-statistica del comune di Popoli*. – (edita in parte).

Fu inserita nell'opera diretta da Filippo Cirelli – *Il Regno delle due Sicilie descritto e illustrato*. – Napoli, Nobile, 1853–60, nel vol. XVI; ma per l'interruzione di questa grandiosa pubblicazione rimase nell'ultima parte inedita.

9. – *Biografia abruzzese*. – (inedita).

Opera annunziata con programma del 1868, avente la collaborazione di insigni scrittori, ma rimasta incompleta.

11. – *Vini abruzzesi*. – nel *Campagnuolo*. – Chieti, 1 sett. 1872.

11, – *Le antiche nozze sannitiche*. – (inedita).

Conferenza letta in Chieti nel Luglio 1888.

12. *Relazione intorno ai monumenti antichi e d'arte della provincia di Chieti, meritevoli di essere dichiarati nazionali*. – (inedita).

Fu scritto per invito del Prefetto nel 1872. Tratta dei seguenti monumenti: *Chieti*, Chiesa di S. Paolo, Tricalle, Cattedrale e Campanile di S. Giustino. – *Atessa*, antico Castello di Pallano. – *Manoppello*, Badia di S. M. d'Arabona. – *Serramonacesca*, Badia di S. Liberatore. – *Maiella*, Badia di S. Spirito. – *Lanciano*, S. Maria Maggiore. – *Casoli*, S. Reparata. – *Fossacesia*, Badia di S. Giovanni in Venere.

Le proposte di questa *Relazione* furono accolte dal Ministro nel 1891 e poscia tradotte in Decreto.

13. – *Viragini abruzzesi* – (inedita).

Conferenza, tenuta in Chieti nel 1888, sugli episodi storici di valore femminile negli Abruzzi.

14. – *Discorso inaugurale di un corso di conferenze di storia patria* – (inedito).

Pronunziato in Chieti nel 14 marzo 1892; riassunto da vari giornali, segnatamente dal *Bollettino della Società Educativa Marrucino-Frentana* a. XI, 31 marzo 1892, n. 6.

5. – *Discorso per il Congresso della Società di storia patria abruzzese in Castellamare Adriatico*.

Pronunziato il 15 agosto 1889; riprodotto in parte nel *Popolo Abruzzese* di Chieti a. III, n. 28, 24 agosto 1889.

16. – *Topografia e corografia marrucina, studiate nei monumenti* – di pag. 121 – Chieti, Ricci, 1889.

Per importanza è una delle principali opere dello Zecca; notevolissima la disquisizione sui confini della regione Marrucina, rettificandosene la corografia designata dal Mommsen.

17. – *L'intaglio in legno e gli Abruzzesi che vi si distinsero*. – (inedita).

Conferenza letta in Chieti nel giugno 1885.

18. – *Due intagliatori teramani del secolo XVII* – nella *Rivista Abruzzese*, Teramo 1893, pag. 474.

19. – *Cippi funerari ed altri cimeli istoniesi* - nel *Popolo Abruzzese* Chieti, 1887, n. 24, 26, 29, 30.

20. – *La lapide del Seviro di Hatria* – nella *Rivista Abruzzese*, Teramo 1896, pag. 380.

21. – *Antico acquedotto presso Schiavi d'Abruzzo* – nella *Gazzetta degli Abruzzi*, Chieti 1908, n. 20, 21.

22. – *Collezione preistorica, numismatica, sfragistica, dattiliografica nella Mostra d'arte antica in Chieti* – ne *La Provincia di Chieti*, Chieti, 1905, n. 280.

23. *Scoperte archeologiche in Francavilla a Mare, Ripa Teatina, San Valentino e Turri-Valignani* – nelle *Notizie degli Scavi*, Roma, Lincei 1885, pag. 198.

Nel citato periodico trovasi la nuda rassegna delle cose scoperte, mentre l'A. aveva inviato al Ministero una vera ed ampia Relazione monografica intorno ad esse.

24. – *Turri-Valignani e la sua chiesa de' SS. Giovanni Evangelista e Vincenzo Martire* – di pag. 24, Aquila, Santini, 1906.

É un lavoro storico-artistico. comunicato al Congresso di storia patria, tenuto in Chieti nel 1905. Estratto dal *Bollettino della S. di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi*, an. XVII, serie II, pag. 298 e s.

25. – *Memorie artistiche e storiche della Badia di S. Spirito sul Monte Maiella, con cenni biografici degli illustri monaci che vi dimorarono ed un' appendice sulla Badia del Morrone presso Sulmona* – Napoli, Tipogr. Diogene, 1859.

E' una delle prime opere dell' A. al quale conferì ben presto la riputazione di valente storico abruzzese.

26. – *Poche parole proemiali alla Vita del B. Roberto da Salle* – Chieti, Ricci, 1907.

27. – *La Badia di S. Martino in Valle - Monografia storico-artistica* – (inedita).

Importante lavoro su questo monumento, dissepolto nel territorio di Fara S. Martino nel 1891.

28. *La Badia di S. Salvatore* – (inedita).

Memoria storico-artistica della nota Badia alle falde della Maiella, tra Guardiagrele e Rapino.

29. – *Il Monastero di S. Giovanni in Verde* – (inedita).

Note storiche del Monastero, posto nel territorio di Rosello.

30. – *La Badia di S. Barbato* – (inedita).

Appunti storici di questa Badia benedettina, sita nel territorio di Pollutri.

31. – *La Badia de' SS. Vito e Salvo* – (inedita).

Note storiche di questa Badia, da cui trae origine il comune di S. Salvo sul fiume Trigno.

32. *La badia di S. Angelo in Cornachiano*, sita sulla destra del fiume Trieste.

Appunti storici.

33. – *La badia di S. Liberatore*, alle falde della Maiella, presso Serramonacesca.

Memoria storico-artistica.

34. – *La Badia di S. Maria Arabona*, in tenimento di Manoppello.

Memoria storico-artistica.

35. – *La Badia di S. Maria in Bucchianico.*

Appunti storici.

36. – *La badia di S. Maria in Monteplanizio*, presso Palena.

Memoria storico-artistica.

37. – *La basilica di S. Giovanni in Venere nella storia e nell'arte.* – Pescara, Arti Grafiche, 1910.

È l'opera pubblicata in questo volume.

38. – *La Chiesa nuova della Madonna delle Grazie in Monteodorisio. Lavoro critico.* – Vasto, Zaccagnini, 1895.

39. – *Discorso pronunziato in occasione del Congresso operaio regionale in Aquila* – (inedito).

Fu riassunto dal giornale *Il Mutuo Soccorso*, Chieti, 7 ott. 1888.

40. – *Ricordi delle mie escursioni alpinistiche* – (inediti).

Sono una raccolta di discorsi ecc. pronunziati in occasione di queste escursioni.

IV.

Storia, biografia, archeologia, arte ecc. particolare di Chieti.

1. – *Studio critico intorno alla origine di Chieti* (inedito).

2. – *Monografia di Chieti.* – Chieti, Vella, 1866.

È inserita nel *Dizionario Corografico illustrato dell'Italia.* – Milano, Vallardi, 1866.

3. – *Memoria a favore della città di Chieti, per rivendicare la soppressa Direzione Demaniale.* – *Chieti*, Vella, 1866.

4. – *Biblioteca e gabinetto archeologico di Chieti.* – Relazione inserita nel periodico *L'Aterno*, del 3 febbraio 1869.

Contiene la storia di amendue le istituzioni e voti pel loro incremento.

5. – *Collezione pittorica del cav. Leognani-Fieramosca* – nel periodico *L'Aterno* del 23 dicembre 1869.

Premessa la dimostrazione della importanza artistica de' dipinti, se ne propone l'acquisto per la Pinacoteca Comunale.

6. – *Ancora sulla Collezione pittorica Leognani-Fieramosca.* – Nell'*Aterno* del 20 gennaio 1871.

Si deplora in fatto e si discute in diritto la deliberazione del Consiglio Comunale che, a parità di suffragi, dichiarò respinta la proposta di cui al precedente n. 5.

7. – *Chieti sotterranea.* – Edita nel giornale *L'Aterno*, Chieti, *100, 101*, 103 del 1870 e n. 1 a 28 del 1871.

8. – *Resoconto delle operazioni censuarie eseguite in* Chieti nel 1871 – Cieti, 1872.

Sono circa 51 pagine, teoricamente e praticamente dimostrative della importanza sociale della statistica, specie di quella demografica: accuratissimo lavoro, occasionato dal censimento della popolazione chietina eseguito nel 1871; le cui risultanze formano oggetto di dettagliata e profonda analisi razionale e comparativa, confortata da opportuni ricordi di storia locale.

9. – *Memoria intorno agli scavi eseguiti in Chieti nella Piazza Vittorio Emanuele* - nelle *Notizie degli Scavi*, Roma, Lincei, 1880.

10. *Memoria intorno agli scavi del fondo De Ritis, nella contrada S. Maria Calvona, in Chieti* – nelle *Notizie degli Scavi*. – Roma Lincei, 1880.

11. – *Illustrazione di un Codice chietino esistente nella biblioteca di Modena* – nella *Gazzetta degli Abruzzi*, Chieti, 1907.

12. – *Relazione intorno agli affreschi scoperti nell' atrio dell' ex convento di S. Andrea in Chieti.* – Chieti, 1894.

13. – *S. Tommaso che narra a Beatrice e Dante le glorie di S. Francesco* – (inedita).

Memoria con la quale si propose al distinto pittore Sabatini il soggetto dell' affresco, che fu eseguito nella chiesa di S. Francesco in Chieti.

14. – *Il Trionfo di Asinio Pollione* – (inedito).

Memoria con cui si propone ed illustra il soggetto del telone per il Teatro Marrucino, dipinto dall'illustre Ponticelli.

15, – *Chieti e il suo panorama.* – Chieti, Ricci, 1891.

Discorso inaugurale delle visite ai monumenti, pronunziato nel secondo Congresso della Società di storia patria abruzzese, in Chieti, il 7 settembre 1891.

16. – *Scoperte archeologiche in Chieti* – pubblicate dal periodico *La Provincia di Chieti*, del 21 dicembre 1896.

17. – *Altre scoperte archeologiche in Chieti.* – Chieti, Marchionne, 1901.

18. – *Gli scavi della Via Ulpia in Chieti, primo tratto.* – *Studio archeologico* – di pag. 32. – Teramo, *Corriere Abruzzese*, 1907.

19. – *Gli scavi della Via Ulpia in Chieti, secondo tratto.* – *Studio archeologico* – di pag. 74, con tavole illustrative. Chieti, Ricci, 1899-900.

Tutta la copiosa messe archeologica risultata dagli scavi de' due tratti della *Via Ulpia*, oggi *Corso Marrucino*, in Chieti, ha dato motivo all'A. di uno studio serio e profondo, reso più importante dalle rilevate scoperte della consolare Tiburtina - Claudia - Valeria, che attraversava la città, del Foro Teatino, di un'edicola, delle are, delle iscrizioni lapidarie, delle sculture, dei musaici, ecc.

20. – *Relazione intorno ai Codici Missali della cattedrale di Chieti.* – (inedita).

21. – *Monografia dell' ex convento di S. Andrea in Chieti* – (inedita).

22. – *Monografia dell' ex convento di S. Domenico in Chieti* – (inedita).

Questa e la precedente monografia sono due accurati e completi studi storico-artistici.

23. – *Memoria intorno ad un codice membranaceo della cattedrale di Chieti.* – (inedita).

24. – *Memoria intorno allo Stemma di Chieti.* – (inedita).

25. – *Il* PUGNORUM PRIVILEGIUM, *in risposta ad un articolo critico.* – Teramo, *Rivista Abruzzese* 1901.

26. – *Voti per la riforma della circoscrizione giudiziaria di Chieti.* – (inedito).

27. – *Articoli polemici intorno alla istruzione delle civili fanciulle nell' Istituto delle Figlie della carità in Chieti* – nel *Giornale di Chieti* del 1872.

28. – *Discorso per la inaugurazione del monumento a Luigi Vicoli nel camposanto di Chieti l' anno 1878.* – (inedito).

29. – *I nostri morti. Orazioni e Note funebri,*

Oltrepassano il centinaio, e più della metà trovansi pubblicati in opuscoli e periodici.

30. – *Collezione epigrafica.*

È una raccolta d' iscrizioni italiane e latine, dettate dall'autore in diversi tempi; sparse in parte su giornali ed opuscoli e quasi tutte scolpite sulle tombe del Cimitero, nell' abitato di Chieti ed altrove.

*
* *

Non possiamo chiudere quest' Appendice senza rivolgere un saluto di riconoscenza e di plauso a quel rinomato maestro del pennello, che risponde al nome di Giuseppe Mussini, *oggi in serafica veste* Fra Paolo; *il quale, con gentile e generoso pensiero, si è indotto ad onorare di un geniale disegno la copertina del presente opuscolo.*

Elevato il contenuto, splendida la forma di quest' opera d' arte. Nel campo superiore, la testa sanguinante del Precursore e il mistico agnello, che ci ricorda l' emistichio di S. Paolino, nel musaico della basillca di S, Felice: niveo stat Christus in agno: *nel breve campo inferiore, il busto marmoreo di Venere, con accenni al magnifico portale della basilica,*

Pare dunque che questo sacro monumento abbia colpito a tal segno l' artista, da rappresentargli agli sguardi della mente la grande

epopea cristiana, preannunziata dal Battista e compiuta dall' agnello divino.

Degno omaggio - come quello della letteratura - reso dall' arte moderna al tempio di S. Giovanni in Venere!

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00642 2618